

# **RISORGIMENTO INSANGUINATO**

*Di Nina Giardinieri*

Ralpher Peters: *“La crudeltà non è disciplina. E’ una manifestazione di inadeguatezza o un fallimento.*

Victor Hugo *“ La sfacciataggine della storia è straordinaria.”* (da *“ L’uomo che ride”* di pag. 352. )

Hegel: *“La storia è una versione dei fatti di chi detiene il potere.”*

Corrao: *“La Sicilia non ha fatto la rivoluzione per cambiare tirannide...”*

Gramsci: *“Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l’Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare con il marchio di briganti.”*

Sciascia: *“l giorno otto scriveva il Bixio al comandante Dezza: “Io sarò a Bronte per la fucilazione.” Il sei era entrato a Bronte, l’otto parlava già di fucilazione.”*

Camilleri: *“Storicamente, uno col quale non era cosa di spartirci il pane era Nino Bixio, che intascava orologi d’oro nelle case in cui era invitato a pranzo e che diede il meglio di sé a Bronte.”*-(Il gioco della mosca)

Garibaldi: *“Non rifarei la via del sud, temendo di essere preso a sassate.* (dalla lettera ad Adelaide Cairoli)

La campana della Gancia: *“E’ doloroso il vederci piemontesizzare, il vederci riguardare come pecore conquistate e non nel convincimento della nostra storia.”*

Garibaldi al parlamento inglese:

*“Napoli sarebbe ancora dei Borboni senza l’aiuto di Palmerston. Senza la flotta inglese io non avrei potuto giammai attraversare lo stretto.”*(Paolo Mencacci- Storia della rivoluzione italiana.

Indro Montanelli:” *Siamo costretti di accordare ai Siciliani la qualifica di Italiani.*”

Ignazio Buttitta:

*“Dammi la manu Lumbardu,  
(io parrava cu iddu! )  
sfardati a cammisa, ci dissi,  
fammi vidiri i purtusa nto to pettu  
sfunnati di baddi taliani.  
A Bronti, ci dissi,  
nto chianu di San Vitu,  
dopu cent’anni cu passa,  
senti ancora a to vuci:  
moru pu populu.”*  
(da: Nu seculu di storia)

U. FOSCOLO-da :”*Ultime lettere di Jacopo Ortis*”

Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell’altra.

*Io guardando da queste Alpi l’Italia piango e fremo, e invoco contro gl’ invasori vendetta; ma la mia voce si perde fra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapinavano il mondo, cercavano oltre a’ mari e deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl’Iddii de’ vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri, li torcevano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidarono i pacifici abitanti di Caan, e i Babilonesi poi trascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l’impero di Babilonia, e dopo avere passando arsa gran parte della terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti dei medesimi antenati. Così sbranavansi*

*gli antichi Italiani finchè furono ingoiati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali e de' Papi. Oh, quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America, oh quanto sangue d'innunerevoli popoli chè né timore né invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! Ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli europei..."*

*Dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini?*

*Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quelli che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto che uno aveva rubato una mula e l'altro cinquanta lire per fame. Ahi Società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' propri concittadini li sospingono al bisogno e al delitto sarebbero poi necessarie le prigioni e i carnefici?*

*Io non sono sì matto da presumere di riordinare i mortali; ma perché mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la lor cecità? E mi vien detto che non v'ha settimana senza carneficina; e il popolo vi accorre come a solennità. I delitti intanto crescono cò' supplizi. No, no; non voglio più respirare quest'aria fumante sempre di sangue di miseri.*

DECRETO DITTATORIALE 2 GIUGNO 1860

Giuseppe Garibaldi Comandante in Capo delle forze nazionali in Sicilia

DECRETA

Art. 1 Sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria.

In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà all'erede.

Art. 2-La quota in cui è parola all'articolo precedente sarà uguale a quella che sarà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri, non possidenti e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia se le terre di un comune siano tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi o i loro eredi otterranno una quota doppia degli altri dividendi.

Art. 3- Qualora i comuni non abbiano demanio proprio vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona.

Art. 4-Il segretario di Stato sarà incaricato della esecuzione del presente decreto.

## RISORGIMENTO INSANGUINATO

*Bisogna ricordare il passato per costruire meglio il nostro futuro. (V. Ieralla)*

Già di prima mattina il battere del tamburo cominciò a sentirsi per il paese.

Lui, il matto, il capo coperto da uno straccio tricolore, gli occhi spiritati, alto e magro, nero come un tizzone, battendo su uno scassato e grosso tamburo di latta, gridava parole incomprensibili e uno stuolo di ragazzi scalzi, sporchi, tutt'ossa, lo seguiva ridendo e accompagnandolo con uno stridore di latte, bastoni, legni.

La gente s'affacciava alle porte, alle finestre e ai balconi e s'andava chiedendo cosa volesse dire quel fracasso balordo.

Il folle, sempre seguito dalla ciurmaglia, girò per le vie del paese poi s'avviò deciso verso il casino dei nobili, dove già i civili, con impeccabili vestiti scuri e i finocchietti in mano, andavano avanti e indietro discutendo.

Il matto si fermò e, guardandosi attorno, cominciò a declamare, accompagnandosi con i tocchi del tamburo, come stesse leggendo un proclama:

“Cappeddi, vardativi, è gghiunta l'ura du giudiziu universali!

Populu tuttu 'nta chiazza viniti!”

I ragazzini lo seguivano ridendo e schiamazzando, mentre il matto continuava a ripetere lo stesso ritornello e i cappeddi, che già cominciavano a seccarsi di quella farsa, lo minacciavano con i finocchietti e uno di loro, nauseato da tanta palese maleducazione, gli gridò, alzando il bastone:

“Vattinni e levati sta' pezza lorda da testa, si non vo' ssaggiari chistu!”

Il folle scappò via e i ragazzi sciamarono per la grande piazza ridendo e rincorrendosi.

Un carbonaio, che stava passando proprio in quel momento e, che aveva assistito alla scena, mugugnando, come se parlasse a se stesso, sentenziò:

“Se gira la palla e le bocce i cappellucci devono andare in aria!”

Ci fu silenzio intorno e i cappellucci si guardavano l'un l'altro, mentre il carbonaio senza fretta s'incamminava verso un vicolo stretto che portava in un quartiere di piccole case sbilenche e fatiscenti che parevano fatte per le bestie .

I'cappeddi cominciarono a parlare fitto, guardandosi intorno: cose importanti avevano da dirsi, cose che solo loro dovevano sapere e nessun altro, specialmente quei debosciati dei comunisti, che avevano cercato di mettere i bastoni fra le ruote e quell'avvocatichio tutto boria che ancora credeva alla libertà, all'uguaglianza, alla patria, alla liberazione della terra di Sicilia e che, di certo, proprio lui stesso aveva mandato il matto a inscenare quella farsa.

“Che stupido, si dicevano, che minchione! Come poteva credere ancora a certe cose?”

Quelle sono cose che si scrivono sui libri, sui giornali, proclami che si leggono nelle pubbliche piazze per illudere il popolo ignorante ed analfabeta! E meno male che era avvocato, altrimenti che avrebbe fatto la rivoluzione?”E, ridendo e ammiccando si complimentavano l'un con l'altro per quel tiro che gli stavano preparando e che peggio di una frecciata era, no, no, una frecciata, ma un pugnale che sicuramente l'avrebbe ferito a morte e levato finalmente dai piedi. E dandosi manate, toccandosi i gomiti, sorridendo

sotto i baffi parlavano della loro lungimiranza e a braccetto si avviavano verso il caffè di”donna Mariuzza a fata” dove servivano granite al limone che facevano venire l'acquolina in bocca solo a sentirne l'odore e che con la neve della Montagna venivano fatte e coi limoni della loro terra.

Donna Mariuzza li accolse col solito dolce sorriso accattivante, cacciò via due o tre mocciosi, che nella confusione s'erano intrufolati nel locale, li condusse verso un tavolo con le spalliere e le gambe di ferro battuto lavorato a sbalzi e con il ripiano di marmo bianco venato, spostò le sedie, che ripetevano i motivi del tavolo, e col solito sorriso chiese:

“Voscenza, chi si vonu pigghiari?”

“A ranita, rispose uno di loro. Chi vo' chi ni pigghiamu cu stu' caudu? E portacci puru du' biscotti di chiddi chi fa' tu!”

La donna s'allontanò di fretta, ritornò poco dopo con una gran guantiera che a stento riusciva a tenere fra le mani, la posò sul tavolo.

I' cappeddi” la guardarono: era una bella donna, di quelle nostrane, con quegli occhi grandi e scuri, i capelli ricci e neri che gli cadevano sul seno prosperoso, le cosce sode e le gambe snelle e dritte simili a quelle di un cavallo di razza. Qualcuno inghiottì a

vuoto, qualche altro stava già a dire qualcosa, quando si udì forte la voce del marito, un omone che pareva un gigante della Montagna, uno di quelli che, come raccontavano le leggende dei padri, quando s'arrabbiano lanciano macigni di fuoco, sbriciolano massi incandescenti facendo tremare tutto da Catania a Palermo, da Messina a Trapani e a Ragusa .

“Maria, chi fai? ‘Mpiccicata ristasti?”

La donna corse verso il bancone, rossa in volto e cominciò a rimestare nel pozzetto della granita.

Alla fine, uno di loro, guardandosi intorno, trasse da sotto il braccio il giornale ufficiale, spostò la guantiera e stese la prima pagina: “E’ a Palermo, disse, come a continuare un discorso interrotto. L’hanno accolto come se fosse Cristo in persona ed ora lo chiamano anche parente di Santa Rosalia e già parla di divisione di terre, di abolire per sempre la tassa sul macinato e di levare” u basciamu li mani” e chiama alle armi i siciliani.

“E noi che facciamo? “chiese uno piccoletto e tondo tondo, col viso grasso e sudato e le orecchie a punta come quelle di un porco .

“Che facciamo? Allora non hai ancora capito?

Domani, 29 luglio, la Municipalità manderà un messaggio al Nizzardo e scriverà più o meno così:

*”Gradite adunque i voti del popolo brontino che gioisce alle vostre vittorie e grida a tutta gioia: Viva l’Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!”*

Questo facciamo, se siete d’accordo, e lo firmeremo tutti i dieci del Comitato compreso il Presidente e dopodomani porteremo nelle strade il popolo a festeggiarlo, ad acclamarlo, a invitarlo a venire nella nostra città dove tutti lo aspettiamo per onorarlo!

Questo facciamo !”-ripetè, scoppiando in una sonora risata.

“Ma, obietto serio un uomo lungo e giallo, dal viso funereo, ci conviene?”

“Certo che ci conviene e stai sicuro che anche quei morti di fame dei comunisti con a capo l’avvocatichio faranno parte del grande corteo!”

Uno magro, dallo sguardo furbigno, lo guardava in silenzio: conosceva già i piani, ma si sentiva confuso come quando si beve un bicchiere in più e dubbi non espressi gli venivano in mente, forse paura, che però non rivelava agli amici per pudore o vergogna, mentre gli altri approvavano con cenni di consenso e di entusiasmo certi che solo quello poteva essere il modo più sicuro per salvarsi la pelle, mantenere intatti i loro feudi ed anche salvare la Ducea, quella bella terra di castagni e di pistacchi, di limoni dove s’intrecciavano i loro interessi assieme a quelli degli Inglesi.

Mentre uscivano dal caffè incontrarono giusto appunto uno dei banditori del Comune, un uomo con una voce tuonante che si faceva sentire da una contrada all’altra: il migliore dei banditori.



“Ehi, tu, lo apostrofò uno di loro, vieni qui!”

L’uomo, che camminava un po’ distratto, forse pensando alla bella Teresina che di lì a poco sarebbe passata, sentendo quella voce autorevole e riconoscendo la persona, si confuse, balbettò “un benedicita e basciamu li mani”, s’inchinò :

“Vossia cumanna?”

“Va’ ‘nta putìa di donna Rosa, accatta robba janca, russa e viridi, assai accattini, e doppu porticcilla dda tutti i cummenti di monichi, dda tutti i sarti di stu’ paisi e dicci chi pi ordini da Municipalità dopudumani hanu a essiri pronti banneri, cuccardi, strisciuni cu tricolori. Te’ stì sordi ! Fallu prestu, dumani sira hanu a essiri pronti !

Mi capisti? Pronti! Ordini da Municipalità!”

Ah, m’ava scurdato! Cuminciati a bannari chi dopudumani c’è a festa pi Garibaldi, u nostra sarvaturi, u nostra libiraturi! Tutti ‘nta chiazza ama a essiri, dicu tutti! Capiscisti?”

Sì, voscenza! Sarà fattu comu vossia cumanna! Basciamu li mani.

E il banditore, come un furetto, scappò di corsa per portare avanti la sua missione,

L’uomo che aveva parlato, guardò il sole che splendeva in un azzurro accecante e come se parlasse a se stesso, disse:”Prepareremo un festino alla grande, meglio di quello di Palermo, con comizi, giochi d’artificio, bande e tricolori. Tutti devono conoscere la nostra fedeltà al Nizzardo e a quell’Emanuelle che manco dal ritratto conosciamo! E tutta la Sicilia lo dovrà venire a sapere! Spediremo anche un articolo al giornale ufficiale e in prima pagina dovrà comparire il nostro grande festino in onore dell’ eroe di un mondo!”

“Perché di un mondo?”-intervenne il piccoletto.

“Perché? . . . . . Ma allora non hai capito niente!

Quello a noi non ci conquisterà mai!

Dico mai ! e solo di un mondo resterà, se ci resterà, perché l’altro mondo siamo noi! Siculi, Sicani, Troiani, Greci, Cartaginesi, Romani, Turchi, Normanni, Francesi, Spagnoli siamo! E come si fa a conquistare tanti popoli con solo più di novecento uomini e una donna?

Manco Alessandro Magno e Giulio Cesare messi insieme ci sarebbero riusciti!

Hai capito?”-concluse ridendo l’uomo-

La stessa sera in paese si cominciò sentire un ronzio, un ciangottare eccitato che pareva riempisse l’aria afosa di quel giorno d’agosto. Molte finestre e balconi erano illuminati

e si vedevano uomini e donne chini sul lavoro: chi tagliava, chi cuciva, chi metteva bastoni alle grandi bandiere, chi confezionava festoni, coccarde, chi spiegava a voce alta cosa si dovesse fare e come farlo più in fretta.

Qualcuno cantava e voci rispondevano in un improvvisato duetto; altri intonavano quegli stessi canti che riempivano l'aria durante la raccolta dei pistacchi e delle mandorle .

I ragazzini giravano attorno come mosche, ronzavano le voci ed empivano le piazze e i quartieri e un'euforia, una ventata di gioia era nell'aria: attesa di futuri riscatti, di lavoro,

di libertà e di benessere e la speranza volava là verso la grande Montagna, giungeva a Catania, allo Stretto, rimbalzava fino a Capo Passero, al Canale, alla grande Capitale araba-normanna, là dove vedevano il biondo eroe circondato di gloria fra una folla esaltante, amico e fratello della grande Santuzza e presto anche del loro glorioso protettore San Biagio.

Anche le finestre dei monasteri erano illuminate.

Le monache, guidate dalle badesse, tagliavano e cucivano svelte, con la gioia negli occhi, il pensiero alle loro mani colme di petali di rose e di fiori di ginestre da lanciare sul fulvo capo qualora fosse arrivato, come si diceva, a Bronte.

Qualcuna nel recondito del cuore già pensava a uno sguardo, a un saluto, forse a un bacio lanciato sulle punte delle pallide dita, ma si ritraeva impaurito il pensiero nel timore di offendere lo sposo celeste e scompariva la luce dagli occhi, mentre lunghi sospiri

uscivano dai seni incontaminati.

Pure al Sacro Cuore si lavorava a tutto spiano. La badessa andava da una suora

all'altra a controllare il lavoro: lodava, rimproverava, scuoteva con uno strappo deciso i lavori mal fatti, tagliava le strisce mentre gli occhi le si ubriacavano in quel rosso di fuoco, in quel verde sgargiante, in quel bianco di neve.

“Le bande devono esse verticali! -andava ripetendo- Vi raccomando!”

Tutte assentivano, qualcuna si bucava le dita con l'ago, si succhiava un goccio di sangue, l'asciugava e continuava nel lavoro.

Erano tanto felici, felici di contribuire anche loro alle glorie d'Italia, alla Patria, al re che

certo avrebbero un giorno visto alla cattedrale di Palermo.

Solo una monachella anziana se ne stava in disparte silenziosa, gli occhi scuri e grandi , il viso di cera, china su un libro di preghiere.

La badessa s'avvicinò, le scostò dolcemente il libro dalle mani, lei, sobbalzando, alzò gli

occhi in una muta supplica: erano occhi doloranti, bagnati di lacrime, occhi che pareva avessero conosciuto e sofferto tutto il dolore del mondo.

“Continuate, disse la badessa con un certo tono di pena, almeno voi pregherete stasera nostro Signore.”

Ella sapeva e conosceva le virtù di quella monaca. L'aveva vista lei stessa con le braccia alzate al cielo fermare quel fiume di lava che dirupava verso Bronte e che già incendiava i primi casolari; l'aveva vista sollevarsi da terra davanti al Salvatore

Crocefisso, l'aveva vista toccare un bimbo moribondo e guarirlo col solo tocco delle dita.

La gente parlava di lei come una santa in vita e da lei accorreva nelle disgrazie e nel bisogno.

Che significavano quelle lacrime?

“Sorella, chiese a voce bassa, affinché le altre non l'udissero, sorella che v'accade?”

“Madre, rispose lei, vedo sangue e morte, vedo fuoco e cani che lacerano carne umana e rosicchiano ossa di cristiani. Vedo armi sparare e innocenti cadere in laghi di sangue.... Vedo....”

“Ma, no! la fermò la badessa, posandole la mano sulle labbra. Oggi tutta la Sicilia è in festa. Il generale è giunto a Palermo, ha voluto salire il colle della Santuzza e lì s'è fermato in preghiera. Dicono che sia un uomo buono, un cristiano che porterà la giustizia, la libertà e darà il lavoro e il pane ai poveretti! Tutti parlano del suo animo aperto e sensibile, figuratevi che scrive anche delle dolci poesie come il poverello d'Assisi!”

La monachella pareva non sentisse immersa in scuri pensieri.

La badessa la scosse carezzandola.

“Sorella, non angustiatevi, tutto si aggiusterà con lui e la nostra terra finalmente sarà libera e felice!”

Lei accennò a un povero sorriso prendendole la mano e baciandogliela.

“Vedo nero, madre, un nero d'inferno.

“Ah, quanto spero che non sia così con l'aiuto di Dio! Perdonate le mie parole, forse è la vecchiaia che fa' vacillare la mia mente! Ma ditemi, vi prego, che ne è di Nicola? Perché è

da giorni che non si fa' vedere?”

“Tutto a posto, cara, non temete! Non è venuto perché per ora ha da fare con le elezioni.

Ha mandato a dire che parteciperà alla festa di domani e che poi andrà per qualche giorno a Palermo per incontrarsi con Garibaldi e parlare della situazione del nostro paese.

Anzi dimenticavo e, traendo dalla grande tasca un cofanetto in madreperla glielo porse.

Vi manda questo e si raccomanda alle vostre preghiere. Dice che desiderava tanto venire a trovarvi, ma che il tempo non gli è bastato. Verrà non appena tornerà, verrà subito di certo!

Lo immaginate, porterà come al solito, le grandi cassate palermitane, la frutta marturana e dolci a non finire! I nostri piccoli ne saranno felici!”

“Sì, rispose sommessa la monachella, ma beneditemi, vi prego, ne ho tanto bisogno!”

La badessa fece il segno della croce sulla fronte della suora e come a voler scacciare un brutto pensiero, s'allontanò di fretta, portandosi verso un gruppo di suore che con un gran rotolo di stoffa rossa si davano da fare per tagliare camicie simili a quelli che alcuni garibaldini solevano portare come simbolo di italianità e di libertà e che all'indomani i giovani brontesi avrebbero indossato.

Il giorno appresso, di prima mattina, mentre un sole malaticcio si alzava in un cielo giallo di scirocco, le campane di tutte le chiese squillarono all'unisono empiendo l'aria di uno scampanello allegro e festoso, mentre le bande musicali di Bronte e altre venute dai paesi vicini, intonando motivetti e marce, cominciarono a girare per il paese e giovani, donne con in testa fazzoletti colorati, vecchi, bambini vestiti a festa a seguirli al passo, innalzando bandiere tricolori, portando grandi festoni con la scritta viva Garibaldi, viva il re.

E le file via via s'ingrossavano, divenivano una fiumara, che partendo da una strada all'altra, sciamava come presa da un inarrestabile giubilo, in un acclamare gioioso, in un mormorio di entusiasmo, che quasi superavano gli squilli delle trombe, il battere dei tamburi, i suoni dei clarinetti e dei tromboni e grida s'alzavano al cielo e il nome dell'Eroe veniva ripetuto, aggiungendosi ogni tanto a quello per il re, per la regina e per la patria a venire. E in quel clangore, in quell'entusiasmo che s'alzava a quel sole giallo e malato giunsero finalmente al centro del paese dove infiorate rappresentavano lo stivale che pareva volesse dare un calcio alla Sicilia e l'Eroe con quello strano basco etnico, i capelli lunghi per nascondere l'orecchio tagliato, la camicia rossa, il poncho da pirata, seduto sul trono della cattedrale con accanto lo stendardo della Santuzza

Anche nei balconi delle case dei "civili" sventolavano le bandiere, i grandi festoni che ornavano le balaustre e le scale, e palchi s'alzavano nella grande piazza, dove sostavano uomini eleganti, con cappelli neri e al petto coccarde tricolori per onorare con le parole

quella festa di libertà, di riscatto, di speranza. Molti alzarono le loro voci dai palchi, molti pronunciarono parole trasudanti promesse, molti elevarono l'Eroe dalla terra di Bronte all'Olimpo degli dèi e dai balconi imbandierati dei "cappeddi" partivano applausi e il

popolo li seguiva gridando al cielo il suo nome, sempre più in alto verso quel cielo di scirocco che man mano s'andava mutando in un rosso di sangue per un lieve venticello che veniva da sud.

Parlò pure l'avvocato Lombardo, il comunista, come lo chiamavano i cappeddi.

Egli era un uomo alto, aitante, dagli occhi neri e profondi e una folta barba scura.

Nelle sue parole non ci fu l'apoteosi all'eroe, né l'apologia al nuovo re, ma solo la speranza di quei diritti che a ognuno spettano e le parole, pane, terra, libertà, lavoro,

lotta all'analfabetismo, riscatto dalle sopraffazione, dal servaggio, dalla miseria, dalla sottomissione, suonarono nitide nella grande piazza, mentre il popolo che ascoltava in silenzio annuiva e nessun grido d'osanna s'alzava al Nizzardo o al piemontese perchè quelle erano le parole da sempre aspettate, parole di Vangelo dicevano, del Nazareno che i poveri amava e che per i poveri e gli oppressi era sceso sulla terra e s'era fatto crocifiggere. Egli, ripetendo le promesse del dittatore, disse dell'abolizione sulla tassa sul macinato, della spartizione delle terre demaniali, del ritorno, dopo trecentocinquanta anni dei boschi della Ducea, di quelle ch'erano state strappate al popolo brontese prima dal papa Innocenzo VII e poi dal re Ferdinando II, che aveva fatto donazione a Nelson a seguito dell'aiuto che aveva avuto durante la rivolta del 1799, quelle terre che al tempo dei padri erano state un bene di tutti, ma che ora (1) erano guardati a vista dai servi degli inglesi, che abusivamente, chiudevano le trazzere che conducevano ai campi degli altri, chiedevano il pedaggio, si sentivano in diritto di fare multe, di frustare ed anche imprigionare i trasgressori. (Fara Misuraca)

Quando l'avvocato finì, dai balconi imbandierati non si sentirono più applausi e non si videro sventolii di bandiere, ma volti ingialliti dalla rabbia, e la rabbia li fece più gialli quando videro che, alcuni giovani, prendendo l'avvocato nelle braccia, cominciarono a portarlo per la piazza, alzandolo in alto come un santo, e gridando il suo nome.

I vecchi piangevano e gli mandavano benedizioni, gli uomini con gli occhi umidi si levavano le coppole; applaudivano le ragazze, i giovani ripetevano il suo nome dieci cento, mille volte, mentre lui si schermiva sorridendo e chiedendo di finirla che non era di certo l'angelo vendicatore, ma soltanto un uomo che chiedeva giustizia e libertà per il suo paese, per il suo popolo, per quella Patria che avrebbe trovato nei suoi concittadini e in lui in prima persona, lealtà e disponibilità.

Altri ancora declamarono dal palco elogi all'eroe, altri promisero, ma ormai le parole cadevano nel fango, fuggivano dalla mente e si trasformavano nelle solite bugie che tante volte erano state ascoltate, nelle promesse che mai erano state mantenute.

“Ci ficimu a festa pi l’avvocraticchiu!”-disse uno dei cappeddi arrabbiatissimo-

“ Un ti lagnari, a festa cia facemu doppu, chidda vera!”-rispose quello che aveva avuto per primo l’idea della manifestazione. .

Alla fine la Municipalità invitò il popolo a recarsi nei caffè, nelle bettole, nelle piazze dove erano state messe a disposizione della popolazione botti di vino, dolci, pane, salumi e formaggi e la gente sciamò libera, molti s’ubriacarono e a tarda sera rientrando nelle loro abitazioni gridavano:

“Viva Lombardo, viva Garibaldi, viva il popolo di Bronte!

Intanto Garibaldi coglieva gli allori della gloria nei salotti e nelle cattedrali di Palermo come si suol dire con un occhio a Dio e uno al diavolo.

Lanciava proclami a destra e a manca, prometteva libertà e terre, chiamava fratelli e compagni i contadini siciliani, li illudeva, li lasciava perché capiva che senza di loro i suoi progetti rischiavano di andare in fumo e allo stesso tempo raccomandava ai suoi fedelissimi che non fosse toccata nemmeno con un dito la terra dei Nelson, poiché non solo durante lo sbarco aveva avuto l’appoggio dalle navi inglesi, ma, si diceva, che avesse ottenuto una grossa cifra nominativa per finanziare l’impresa e appunto brigava per assicurare al console generale inglese Goodwin che tutto sarebbe rimasto come prima e come prima rimase, poiché con lo scioglimento della Municipalità furono nominati due cittadini filoducali, uno come presidente del comune e l’altro come giudice, suscitando lo sdegno e il malcontento dei brontesi le cui speranze di riscatto venivano deluse e decretando anche l’allontanamento del Lombardo dalla cosa pubblica. Così l’atmosfera si fece ogni giorno più calda e si arroventò ancor di più

quando si sparse la voce che già in altri paesi era incominciata la spartizione delle terre e tolta la tassa sul macinato, mentre a Bronte tutto restava fermo e pareva si seppellissero le speranze e le illusioni sotto una montagna di cenere e ribollivano i cuori dei brontesi pronti a rovesciare quel fiume di rabbia a lungo trattenuta, fomentata anche dall’avidità dei tanti carcerati che, a seguito dello sbarco, erano usciti dalle patrie galere. In quella cupa atmosfera di rabbia e delusione il Lombardo cercava inutilmente, con quel suo parlare sommesso, tranquillo, autorevole, con quelle trattative in cui si intercalavano promesse ed anche l’intenzione di recarsi a Palermo per prospettare al dittatore la situazione del suo paese, di sedare gli animi, di spegnere quel fuoco che poteva divampare da un momento all’altro in un grande, fatale incendio.

Donna Isabella s’aggirava nervosa nel bel salone da ricevimento.

I fatti dei tragici giorni passati scorrevano alla mente come in un incubo: le urla, le fiamme che aveva visto divampare da lontano, il frastuono, i pianti, gli spari, il pensiero che lui si trovasse nel bel mezzo della rivolta non le davano pace. Andava e veniva senza posa, affacciandosi ora ai balconi ora alle finestre. I lunghi capelli svolazzavano in quel suo camminare nervoso e gli occhi disperati parevano cercare aiuto in quella stanza dove tante volte era stata con lui.

Lo rivedeva seduto sulla poltrona cremisi col sigaro in bocca, alzarsi, facendo finta d'avvicinarsi alla finestra, per sentirselo alle spalle che le baciava il collo, ridere, con quel bel riso caldo quando gli parlava delle sue paure, chinarsi a carezzarle i capelli.

Tutto in quel salone parlava di lui: i libri che le aveva regalato, la finestra che dava verso l'Etna, dove spesso s'affacciava, seguendo con lo sguardo assorto il fiume rosso di

lava per la valle del Bove, i ninnoli piccoli e preziosi che ad ogni visita le portava, il mazzo di rose, che ora illanguidiva facendo cadere a uno a uno petali morti, petali che mai più nessuno avrebbe più potuto far rivivere e che lei aveva voluto lasciare lì per scaramanzia, aspettando che, come al solito, gliene portasse altri.

Sentiva l'odore del sigaro, che un po' aveva impregnato la tappezzeria, la sua voce...oh,

la sua voce. Il desiderio di udire la sua voce diveniva in quel momento quasi carnale, un desiderio che sembrava uscirle dal petto per espandersi in urla di echi, in un ansimo che le chiudeva la gola. Era da alcuni giorni che non aveva sue notizie, che lo aspettava inutilmente, che inutilmente cercava di capire il perché di quella sparizione improvvisa ed insolita.

Cercare sue notizie era pressoché impossibile.

I rivoltosi erano fuggiti verso le montagne, il paese era sotto stato di assedio anche se il buon generale Poulet, mandato per reprimere la rivolta, date le parole dall'arciprete Politi, assieme a quelle del padre cappuccino Gesualdo De Luca, che gli erano andati incontro in processione con lo stendardo della Vergine e la Croce, seguiti da un popolo in lacrime, chiedendo pace e perdono, aveva ristabilito l'ordine, senza minacce, arresti e morti ammazzati.

Ma lei ora era nella disperazione, era in un tunnel nero che solo la presenza del suo uomo avrebbe potuto fugare. Aveva mandato anche una vecchia serva fidata, a cercar notizie, ma era tornata a mani vuote scuotendo il capo desolata. Le andava dicendo che tutti in paese parevano essere diventati muti e sordi, del silenzio che incombeva, delle voci di terrore che correvano di casa in casa, di quel terribile generale garibaldino che forse sarebbe arrivato mandato dal dittatore, di quella paura, che pesava sul paese come un macigno.

Scuoteva il capo alle sue domande, le ripeteva che qualcuno diceva si trovasse a Palermo a conferire col dittatore, e che così doveva essere perché, se ricordava, così aveva detto giorni prima, ma la parole della donna non convincevano donna Isabella: sapeva dell'impegno politico del Lombardo, dei nemici, che giorno dopo giorno erano aumentati di numero, di quell'attentato dal quale s'era salvato per miracolo.

La serva, vedendola tanto sconvolta continuava: "La signorina non doveva preoccuparsi, sicuramente l'avrebbe rivisto presto! Nessuno avrebbe osato toccare con un

sol dito l'avvocato! Non sapeva che era amato e rispettato dalla maggior parte dei brontesi?

Molti lo tenevano come un amico, come un difensore, come un capo....”

Donna Isabella si scosse tutto a un tratto, un desiderio improvviso le era entrato nel sangue: doveva chiamarlo, gridare il suo nome, per dirsi che era vivo, doveva chiamarlo perché era sicura che lui avrebbe udito il suo richiamo. Capiva tuttavia che non poteva mettersi a gridare lì nel salone, ma doveva farlo per sentire che lui esisteva, che sarebbe tornato.

Con quella follia nella mente licenziò la vecchia, prese la grossa chiave della cantina, accese una candela, scese la scala scricchiolante, scostò all'interno la vecchia porta e, in quel silenzio di cose morte, in quell'odore di muffa, in quel fuggire di topi, s'inginocchiò come pregasse e gridò quel nome, poi a poco a poco a ripeterlo simile a una litania, poi in un urlo che rintronò cupo tutto attorno. E urlò, urlò chissà quante volte finché il sudore le bagnò tutto il corpo, finché la voce non ce la fece più e il suo grido diventò roco e poi atono.

E allora s'alzò sul capo i capelli bagnati, si tersero il sudore, cercò invano qualcosa che glielo facesse ricordare, aprì, rompendosi le unghie, la finestrella con la grata che s'affacciava nel cortile, s'empì i polmoni di miasmi pestiferi, ascoltò l'ansito del paese, ma non udì il vociare dei bambini, il battere del falegname, non il monotono, ritmico tocco delle zappe dai campi vicini, non il tic-tac allegro del ciabattino, non il chiacchierio delle donne che partivano verso i campi, né il canto d'amore delle ragazze, che spesso, sfaccendando, riempiva l'aria, né l'invito a gola spiegata dei pescivendoli, dei venditori di frutta e verdura, ma solo un ansito, un ansito umano che pareva venisse dalla terra stessa, un urlo silenzioso, un piangere sommesso, un lamentarsi, una disperazione quasi palpabile simile al rantolo di una bestia ferita a morte.

Ricordò le parole della vecchia serva:”Garibaldi avrebbe mandato un generale.....”

E chi poteva essere quel generale? E se fosse stato Bixio? Il cuore le tremò: chi non aveva sentito parlare di lui? Il pensiero andò a quel suo popolo infelice, ai poveri, ai miseri, agli innocenti, a quelli che avevano da secoli subito il servaggio crudele del baronato e dei suoi accoliti, quelli che peggio delle bestie era stati trattati, che nella povertà e nell'ignoranza erano nati, cresciuti, morti e che nella morte testamenti di riscatto aveva lasciato.

Ma ora bruciavano le speranze nel rogo della follia umana, sfumavano verso un cielo di piombo le illusioni per ricadere nel fango dell'ingiustizia e del terrore.

Tornava il ricordo delle sue mani che imbastivano bandiere e coccarde, tornavano come echi le parole di Nicola:

“Saremo finalmente un popolo libero. Riscatteremo secoli di servaggio e di malcostume, avremo una patria. I nostri figli saranno italiani!”

Ma era quella la libertà tanto sperata ?



Era quella la patria che aveva promesso giustizia e che ora dava morte? Era il lamento attonito di un paese che nel terrore viveva?

No, Nicola non voleva dir questo, Nicola amava la vita, combatteva per la libertà e per la giustizia, lottava perché tutti avessero un pezzo di pane, una casa decente e un lavoro.

Ma ora dov'era? Perché erano giorni che non si faceva sentire nemmeno con uno scritto?

Ritornava ancora la paura, ricadeva nell'abisso della disperazione, s'appellava a Dio e una preghiera convulsa saliva alle sue labbra, mentre lacrime le bagnavano il viso, grida d'impotenza uscivano dalle labbra, parole senza senso, pensieri s'arrovellavano nella mente in un crescendo di ansia e di terrore.

Tutto a un tratto si fermò: il viso della monachella, gli occhi nerissimi e lucidi comparvero alla sua mente.

Sarebbe andata da lei, da lei avrebbe trovato risposte alla sua disperazione, solo lei poteva dargliele. Nicola la teneva come una santa e una santa in terra era e solo lei poteva in quel momento aiutarla.

E, come se avesse ritrovato la speranza, salì tutto di un fiato le scale, rientrò nel salone, chiamò la vecchia, le disse di far preparare la carrozza per andare al convento.

Quella uscì subito dal salone per avviarsi verso la scuderia.

Intanto donna Isabella si cambiava d'abito, si riassetta i capelli e in pochi minuti era pronta, mentre già s'udiva il rumore della carrozza che s'avvicinava al portone.

La carrozza andava piano e il cocchiere, chiuso nel suo abito nero, con in testa la tuba, salutò con un lieve inchino la padrona, aiutandola a salire e poi a cassetta non aprì bocca, non schioccò la frusta, non fece udire il grido rauco e forte per incitare i cavalli come era solito fare.

Attraversando le strade videro porte chiuse, finestre sbarrate, portoni sventrati; sentirono

odore di morte e di bruciato, macchie nerastre sui muri e sulle strade; cani spelacchiati che leccavano il sangue rappreso; militi che pattugliavano il paese.

Un silenzio profondo incombeva intorno rotto solo dai tocchi dei tanti orologi delle chiese, dal cantare dei galli e degli uccelli.

Tutto taceva, tutti erano rintanati nelle loro case come bestie nelle tane, tutto parlava di disperazione di paura, di morte e solo quando passarono davanti al Collegio Capizzi videro un uomo che entrava furtivo, un prete, che si stringeva al pastrano logoro come se avesse la febbre quartana, un gruppo di soldati intorno a un generale grassoccio, dal viso tondo, che parlavano animatamente.

La carrozza rallentò, un soldato alto e biondo, alzando la mano la fermò.

Guardò dentro, disse qualcosa. Il cocchiere porse un documento, nello stesso momento il generale, spostando un soldato, che gli stava davanti, alzò gli occhi verso la carrozza, guardò la donna, trasalì: ella le ricordava la sua Adelaide, la nipote adorata che tanto aveva amato e che ancora amava con lo stesso ardore di anni prima: ritornavano i ricordi, ritornava il rimpianto di non averla accanto, di essersi votato a quella vita di avventure e di morte e, qualcosa come una spina gli punse il cuore, come un desiderio recondito, sepolto dai suoi sogni di gloria, da quella smania di fare, di fuggire, di cercare sensazioni forti che nemmeno lui, a volta riusciva a decifrare. Anche lei lo guardò e un brivido la prese alla schiena, un tremito di terrore, un nero presentimento di male, mentre quello continuava a seguirla con lo sguardo fino a che la carrozza non ebbe svoltato l'angolo

“E’ venuto! - s’ andava ripetendo, è venuto! Sarà la fine, la fine...”

Poi la voce del pazzo s'alzò alta nel silenzio:

”Cappeddi, pintitivi e’ gghiunta l’ura du’ giudiziù universali!”

E batteva il vecchio tamburo di latta rintonando nei muri, batteva, batteva come se quel suono sordo non dovesse mai finire.

Un uomo decrepito, sporco, con la barba lunga, con i vestiti rattoppati da pezze di vari colori s'affacciò alla porta di un tugurio, corse per una stradina interna, lo fermò, gli strappò il tamburo dalle mani, lo gettò lontano, afferrò il pazzo, lo trascinò con sè e lo spinse dentro.

Si udì il lamento del pazzo, il gridio del padre, quindi lo sbattere della porta sgangherata.

Si videro soldati dirigersi di corsa verso la bicocca, trascinare il pazzo, mentre quello, dimenandosi con furia cercava di scappare. S'affacciò sul vano della porta il padre, cercò di rincorrerli, come a volersi riprendere il figlio, ma uno dei militi, rimasto indietro, lo scorse, gli diede uno spintone, lo gettò a terra e quello rimase lì come un mucchio di stracci.

Nessuna porta si aprì, né una finestra: la paura vinceva quella pietà che pareva per sempre cancellata in quel paese colpito da tanta sventura.

Giunsero finalmente al monastero. La portinaia, che conosceva bene donna Isabella, andò subito ad aprire.

“Suor Serafina...” andava ripetendo lei. . Suor Serafina... Voglio parlarle!

Vi prego, conducetemi nella sua cella!”

La suora trasalì, stava per rispondere qualcosa, quando apparve la badessa, pallida in volto, tremante.

“Isabella, la chiamò, stringendola fra le braccia, Isabella, ella non è più con noi.

Stamattina all'alba è tornata nella casa del Signore, ma ascolta, ti ha lasciato questo.”

E, traendo dalla tasca il cofanetto che il Lombardo aveva mandato alla monachella, glielo pose fra le mani.

La donna lo guardò smarrita, come non capisse, l'aprì, scorse un rosario d'argento con minuscoli grani, baciò la croce, se la pose sul seno. La badessa conducendola per mano, la portò nella sua cella, chiuse la porta, le fece bere un po' di acqua, poi parlò, disse parole atroci per il cuore della donna e infine, carezzandole il viso, asciugandole le lacrime, riavviandole i capelli, concluse:

"Domani all'alba dovrai essere al Collegio Capizzi. Si celebrerà il vostro matrimonio.

Lui lo vuole. Io sarò con te e che Dio v'accompagni nella sua grande misericordia."

La donna chinò il capo, il suo viso era una maschera di dolore, i suoi occhi una guazza di odio.

"E' arrivato Bixio, vero ?"

"Sì, rispose la monaca. Tutti hanno sconsigliato Nicola di presentarsi a lui: gli amici, i parenti, ma nessuno è riuscito a fermarlo. Anche l'arciprete Politi ha cercato di persuaderlo a lasciare la città, ma Nicola, sicuro della propria innocenza, ha voluto, per sua disgrazia, incontrarlo! E ora.... Ma tu prega, figliuola, prega, solo la preghiera potrà portarti un po' di conforto!"

"Pregare?"

Come potrò?

Vorrei solo uccidere quell'uomo e bere goccia a goccia il suo sangue!"

La badessa inorridì, fissò per un attimo i suoi occhi e subito ne distolse lo sguardo: donna Isabella non era più la dolce, amabile fanciulla di un tempo, ma una furia, un'Erinni, una maschera che trasudava odio da tutti i pori e che di odio sembrava empire quella candida cella monacale, quasi la contaminasse in un odore di zolfo che dall'alito del diavolo pareva venisse. La suora, atterrita da quei suoi stessi pensieri, si fece il segno della croce, cercò la mano della donna, ma la mano si ritrasse dura in un muto rifiuto.

"La pagherà! La pagherà!"-disse a voce alta la donna, alzandosi e avviandosi verso l'uscita senza manco guardarla.

Chi vivrà vedrà !" -andava ripetendo-

Ripassando per la strada del Collegio Capizzi il gruppo dei militari era ancora là. Bixio parlava eccitato, furioso, impartiva ordini a destra e a manca, mandava messaggi al governatore di Catania perché si costituisse subito la commissione giudicante, a Garibaldi per renderlo edotto dei fatti, guardava sprezzante il morto ammazzato in un

angolo, che poco prima aveva freddato con un colpo di pistola, un notevole, reo di aver protestato per i suoi metodi troppo discutibili; (Benedetto Radice-Memorie di Bronte))scrutava a tratti la strada quasi aspettasse qualcuno e in quel pensiero concitato c'era anche la donna appena vista insieme a quello dominante di raggiungere al più presto il Generale per attraversare lo stretto e cingere anche lui il capo di gloria, ma si fermò il pensiero quando vide ripassare la carrozza. Fece un cenno a un soldato per fermarla. S'avvicinò per scrutare più da vicino quel volto ch'era entrato nel suo sangue, ma non ritrovò le dolci sembianze, vide solo una donna raggomitolata su se stessa che nascondeva il viso fra le mani.

Scosse la testa, disse al soldato di far passare la carrozza, poi, prendendo di parte un milite ch'era stato col Poulet, chiese chi fosse la donna, quello rispose che si trattava di donna Isabella Alvarez, una nobile del paese, già promessa sposa all'avvocato Lombardo.

Intanto un servo s'avvicinava tremante ai soldati portando un piccolo involto, si levò la logora coppola, s'avvicinò umilmente al generale, chiese di portare al suo padrone, (il Lombardo), le quattro uova che teneva nell'involto. Quello lo guardò bieco, lo fissò ed abbaiò :

“Non ha bisogno di uova, fra qualche giorno avrà due pallottole in testa!”(Ancora la commissione giudicante non era stata nemmeno costituita. (Benedetto Radice –memorie storiche di Bronte)

Bixio rientrò nel quartierino che gli era stato ceduto da Monsignor Palermo, si distese sul letto: si sentiva stanco, confuso, una ferita al braccio pulsava con un battere continuo e doloroso, ritornava alla mente il viso della donna, come in uno specchio quasi identico a

quello della moglie. Tornavano alla mente gli ostacoli che aveva dovuto superare per sposare la nipote, il rifiuto ostinato dei parenti, le raccomandazioni che aveva cercato nelle alte sfere della chiesa per ottenere la dispensa papale. Ritornava la sua vita travagliata, la perdita della madre appena bambino, la matrigna, che aveva convinto il padre perché solo a tredici anni lo imbarcasse come mozzo nel brigantino Oreste e Pilade, che salpava per le lontane Americhe.

Tornava il ricordo del padre, curvo, improvvisamente invecchiato, sul molo, che lo seguiva con lo sguardo desolato, mentre il brigantino s'avviava verso il largo; il ritorno a casa, quella porta sbarrata che inutilmente aveva tempestato di pugni, la vita fra i carruggi, i fratelli, che da una finestra gli passavano un piatto di minestra, la matrigna, che brigava perché il figlio suo entrasse nell'ordine dei gesuiti e il figliastro lo surrogasse nel servizio militare.

Tornavano le sue urla di ribellione, la matrigna, che gli intimava di obbedire e lui che

rompeva ogni cosa, che spezzava, distruggeva, urlava peggio di una belva.

Poi la denuncia alle autorità, i mesi passati in prigione fra malfattori, ladri, assassini e infine col capo piegato costretto ad arruolarsi volontario alla marina del regno di Sardegna.

Ritornava il volto del buon capitano Milelire, che a bordo della Gulnarea, l'aveva trattato come un figlio, che gli aveva permesso di studiare e di avviarsi alla carriera della marina militare; il fratello Alessandro, che gli aveva restituito la libertà. Riemergevano i ricordi, i visi di quelli che l'avevano amato, di quelli che per la sua prepotenza, la sua bellicosità lo avevano odiato.

Il ricordo di quella scialuppa miseramente naufragata negli scogli dopo un furibondo litigio col capitano quacchero Baxter, gli squali che attorniavano feroci lui e i suoi due amici, l'urlo di Parodi già nella bocca di uno squalo, Tini impazzito di terrore, il soccorso dello stesso capitano, l'arrivo a Parigi estenuato, sfiduciato, mangiato dalle febbri tropicali, dal fratello Alessandro che vedeva per la prima volta. (Attilio Gerone-Nino Bixio e i suoi fratelli)

I trionfi, sì i trionfi! Ma a che servivano i trionfi se il suo cuor era diventato di pietra?

Se non conosceva l'umana pietà, la generosità del perdono, la capacità della riflessione e quindi del giusto giudizio? Cos'era quella bestia immonda che lo pigliava dalla testa ai piedi, che non gli dava mai tregua, che lo torturava e sempre lo faceva ricadere nell'errore e nell'odio?

Anche Garibaldi un giorno l'aveva ammonito: "Come farete a comandare diecimila uomini, voi che non sapete comandare a voi stesso?" (Nino Bixio e i suoi fratelli-Attilio Gerone).

Già, il Generale!

Ora in quella cupa tristezza, in quei pensieri che riemergevano lancinanti e scuri, quasi gli saliva alle labbra un riso amaro: lo vedeva a Palermo il Generale mentre saliva il colle della Santuzza con al seguito alti prelati e preti, con nel capo quasi un'aureola mistica e poi seduto nel trono della Cattedrale, il mangiapreti, l'ateo, il massone, tutto preso dal suo ruolo e imparentato nella fantasia dei palermitani addirittura alla Santuzza! Il generale che trovava tutto pronto, che coglieva gloria ed onori, che un mito era diventato, già lui, lui che mandava proclami, ordini, che si nominava dittatore della Sicilia, che agli altri e soprattutto a lui assegnava le mansioni più crude, insieme al beneplacito implicito di permettere ai suoi soldati di saccheggiare, massacrare, umiliare per poi rimettere l'ordine nel disordine, mentre lui era riverito, acclamato, ammirato.

A volte lo odiava, altre lo idolatrava. Ma ora, invaso da quella febbre di pazzia, riandava a quella scia di sangue che sempre aveva lasciato alle sue spalle agli ordini del suo idolo. Sapeva bene come erano andate le cose in Sicilia, sapeva degli intrighi del generale con i Savoia e con il Cavour e con gli inglesi e con la Massoneria; di quelle porte aperte delle carceri siciliane, delle centinaia di banditi, di assassini, di ladri che s'erano uniti ai mille e che poi erano migrati come uccelli da preda nei tanti paesi della

Sicilia per seminare massacri e ruberie; di quei plebisciti beffa che s'andavano preparando; di quelle urne una a destra l'altra a sinistra che avrebbero indicato già ai votanti, agli scrutatori, ai soldati, sicuramente presenti, dove deporre la scheda; del decreto che avrebbe consentito soltanto il diritto di voto al 20% di tutta la popolazione; sapeva del proclama che di lì a poco il Savoia avrebbe inviato, le fatidiche parole che volevano assicurare i Siciliani di un governo di riparazione e di concordia". Ma quale governo di riparazione e di concordia? Forse il savoiaro delirava o i suoi fidi non lo avevano reso edotto degli eccidi che erano stati perpetrati o come Pilato si lavava le mani addossando agli altri le responsabilità? Ignorava che già il Ricasoli pensava a una dittatura militare in Sicilia e che il Montezemolo nelle sue circolari ribadiva lo stesso concetto, scrivendo:

*“Forse un tumulto che desse occasione di por mano sopra i capi primari della fazione, avrebbe conseguenze più favorevoli che funeste. Si sta in vigilanza e a qualunque occasione favorevole si presenti non mancherà al debito. –Luogotenente Montezemolo, al Consiglio dei ministri-”*(archivio di Palermo)

Ritornava ancora il pensiero al suo idolo, a quell'uomo incontrato per caso e poi entrato prepotentemente nella sua vita, ritornava il sorriso sornione, il cilestre di quegli occhi, che se pur non tradivano, nascondevano spesso i pensieri. Certo, il generale era informato su tutto, nulla gli sfuggiva, tutto gli veniva riferito, tutto sapeva. Non sapeva forse che il La Farina per quattro anni interi tutte le mattine andava a visitare il Cavour senza che nessuno dei suoi fidi se ne accorgesse? Non andava forse il La Farina due tre ore prima del mattino, sortendo spesso da una scaletta segreta, contigua alla sua camera da letto, quando in anticamera c'era qualcuno che lo potesse riconoscere? E in questi abboccamenti notturni, nel 1858, non fu presentato al Conte Cavour il generale Garibaldi venuto clandestinamente da Caprera? (Aperos, 24 gennaio 1862. ) E non sapeva che l'ammiraglio Persano, comandante della flotta piemontese, riforniva dal mare la spedizione e che aveva corrotto gli ufficiali della marina borbonica, attraverso un conto aperto presso amici suoi banchieri, che avevano una filiale a Napoli con un conto a credito illimitato? (dal diario dell'ammiraglio Persano)

Ma il generale era al di sopra di ogni sospetto, era l'intoccabile, l'uomo giusto, buono, il liberatore, mentre lui era il macellaio, la belva, la iena!

E certo così forse li avrebbe ricordati la storia: lui l'uomo del male, Garibaldi quello del bene!

E, già, perché, conoscendolo, il generale l'aveva mandato in quel paese per punire un massacro che era il risultato delle soverchierie dei ricchi notabili e dei nobili Nelson sulla pelle dei poveri? Forse pensava che egli sconoscesse gli intrighi con gli Inglesi? La grossa somma nominale che gli avevano consegnato per finanziare l'impresa? Non sapeva che gli Inglesi detestavano i Borboni per l'eccessivo attaccamento al Papa, per la persecuzione contro i Massoni, per gli accordi che andavano avviando con la Russia per avere uno sbocco nel Mediterraneo in vista all'apertura del Canale di Suez ?

Sconosceva che Mazara era quasi una colonia inglese?

Egli mi conosce. Ecco perché m'ha mandato qui!

Egli sa che in due, tre giorni sistemerò tutto e che poi potrà portare su un piatto d'argento quest'isola al savoiaro! Ma perché non mi fermo? Cos'è che me lo impedisce?

No, non posso fermarmi! Non sarei più io! La storia mi vedrà accanto a lui al momento del trionfo!

Si ricorderanno di me e il mio nome sarà tramandato ai posteri e anche a me saranno eretti monumenti e piazze e strade porteranno il mio nome! Pure in questo paese m'intitoleranno vie e mi ergeranno monumenti perché la storia la scriveranno i vincitori e non i vinti.

Ma perché quel mentecatto del Poulet non aveva risolto lui stesso quella situazione?

Ah, il babbeo, s'era lavato le mani, s'era messo la coscienza a posto scrivendogli:

*“Signor generale, qui nelle vicinanze di Bronte trovai il popolo in tal terribile sito e strategico modo che poteva trucidarci, senza che noi potessimo potuto ferirli. Ma al risapere che noi eravamo forza pubblica del governo, abbassarono le armi e ci accolsero come in festa. Io raccomando all'eccellenza vostra un popolo sì docile e buono.”*

E già, aveva avuto paura e chiamava quei cani maledetti, che avevano trucidato ben dodici uomini, “popolo sì docile e buono”!

Chiamalo buono e docile un popolo che annuncia un massacro, che addirittura fa sfilare alla vigilia della carneficina un funerale da beffa con requiem e de profundis. Chiamali buoni una masnada di ladri, saccheggiatori, assassini, incendiari!

Ritornava nel suo cuore l'ansito antico della belva, saliva come un veleno il desiderio del giusto castigo e la convinzione di lasciare “un salutare terrore”, come dicevano i piemontesi, che fosse monito affinché in nessun paese, in nessuna città si ripetesse quello che era avvenuto a Bronte: occhio per occhio, dente per dente!

Ma perché s'indugiava in quelle sciocchezze?

Egli era un giusto e giustizia avrebbe fatto! Tornava a tratti il volto della donna, si confondeva con quello della sua Adelaide, diventava uno e il desiderio di averla diventava violento, folle come era nella sua natura.

E se avesse promesso di salvare il suo uomo? Non poteva andare da lei, prospettargli un compromesso? Scacciò il pensiero: mai avrebbe fatto una cosa del genere!

Rientrava nella logica infame della guerra e si rimproverava di quei pensieri che l'avevano insolitamente preso.

“La guerra è guerra! Sono un soldato e non devo cercare alternative! Dovrei soltanto vergognarmi dei miei pensieri.

Si mise a letto, ma non dormì, riandava ancora il pensiero alla donna, si disse che se avesse voluto avrebbe potuto prenderla con la forza, ma ne distolse subito il pensiero: lui era un generale, un generale di Garibaldi, non poteva compromettere il suo onore, la sua fulgida carriera per una donna.

E poi chi era quella donna? Oh, certo una con la puzza sul naso, una nobile gli aveva detto il soldato, già una nobile! Ma se quelli erano solo pezzenti, furfanti, animali assetati di sangue, ignoranti che solo alle bestie potevano essere paragonati!

Certo doveva essere magari una benestante, una persona che aveva qualche pezzo di terra e quei villani per quello la chiamavano nobile.

Non riuscendo a prendere sonno si alzò, indossò la divisa, si sciacquò il viso, scese nell'atrio dove sentinelle impettite stavano davanti al grande portone.

Quelli non appena lo videro lo salutarono battendo i tacchi e mettendosi le mani alla visiera, senza però che una parola uscisse dalle loro labbra.

Egli sapeva che i suoi soldati lo amavano e lo odiavano in egual misura: lo amavano e lo seguivano quando lui si gettava nella mischia senza paura, quando affrontava il pericolo incurante della morte, quando vedevano i suoi occhi fiammeggianti che li spronavano alla vittoria, il suo grido che come una droga li avvolgeva in un deliquio di entusiasmo.

Lo odiavano perché il suo cuore non conosceva pietà e mai sul suo viso avevano visto un muscolo muoversi di compassione; per quelle decisioni istantanee, decise, irrevocabili che non conoscevano e non cercavano alternative né possibile errore.

Sapeva del nome che gli avevano affibbiato, quel nome che passava di bocca in bocca e che già circolava non solo fra i soldati, ma anche fra i civili.

Scacciò quei pensieri, si disse ancora che era nel giusto: lui era un militare, un soldato, un esecutore di ordini, un difensore di quella patria che presto sarebbe nata, anche se nell'intimo, giacché non era uno sciocco, sapeva che la patria che stava per nascere non sarebbe stato altro che un aborto di patria, il frutto di uno stupro, perché la discesa dei mille non era stata altro che un'aggressione ad uno Stato sovrano in barba a tutti i trattati internazionali, un atto di forza appoggiato soprattutto dagli Inglesi, che nell'isola svolgevano vari commerci, specialmente quello dello zolfo, quello zolfo che consentiva alle loro industrie di funzionare, quelle solfatare dove venivano sfruttati giornalmente, lasciandoci spesso la pelle, poveri e disgraziati, atti solo ad ingrassare le finanze sia degli Inglesi quanto dei cappelletti, quelli che da tempo aveva annodato alleanze sottobanco, sconosciute alla maggioranza, ma non certo al Generale e ai Savoiaridi.

E non era vero che i Siciliani li avessero accolti da liberatori.

Tutto nasceva dalla recente leggenda che andavano diffondendo gli articoli di giornali come le Siecle, Press, Messenger, Times, Post, Union, Indipendence Belge, giornali, che avevano lo scopo di screditare gli Austriaci, il papa, il Borbone.



In effetti solo un centinaio di giovani, infatuati dalla propaganda del Mazzini e del Crispi erano accorsi al loro arrivo.

Allo sbarco i più li avevano accolti con sospetto e paura.

A Marsala erano stati trattati come cani in chiesa. (Giuseppe Bandi nella sua cronistoria: "Fummo accolti dai marsalasi come cani in chiesa")

A Salemi al contrario, il 13 maggio, con entusiasmo e calore, ma non perché anelassero a quella unità nazionale tanto osannata, (egli ben sapeva che l'Isola aveva da sempre anelato ad una autonomia repubblicana), bensì per l'intuito dei "cappeddi", che prevedendo gli affari che avrebbero potuto realizzare in avvenire, avevano intrigato con false promesse le "coppole" cioè i loro servi.

E solo per l'errore, forse errore, voluto e pattuito, del comandante Guglielmo Acton, al servizio del Borbone, che attraverso il binocolo nella rada di Mazara li aveva scambiati per i Red Coast inglesi e, di conseguenza, non aveva messo in moto le cannoniere dell'Argus e dell'Intrepid, quei mille e più uomini non erano stati massacrati come il Pisacane e i suoi compagni e la storia avrebbe avuto un altro corso e nemmeno lui sarebbe stato Nino Bixio, il generale di Garibaldi e nemmeno il Nizzardo sarebbe divenuto l'eroe dei due mondi e i mille, i leggendari eroi celebrati dai giornali, amati dalle più nobili fanciulle avrebbero fatto la stessa fine.

Ma quelle erano solo bazzecole, sì, bazzecole che potevano rimanere nelle menti di chi aveva vissuto quell'avventura, perchè già scrittori prezzolati stavano ad arte creando un'epopea grandiosa, la leggenda di un'Italia libera, indipendente, unita, dei suoi eroi, quella stessa, grandiosa epopea che negli anni a venire sarebbe stata tramandata, che sarebbe stata insegnata e inculcata nelle menti dei ragazzi delle scuole e che sarebbe stata diffusa in tutto il mondo, creando un mito eterno e celando il sangue degli innocenti, dei poveri, dei miseri, dei diseredati, di tutti quelli che mai sarebbero stati inclusi nella Storia.

Scosse la testa: quella terra di fuoco e di scirocco gli portava pensieri strani, pensieri che mai avrebbe potuto confidato, nemmeno al suo migliore amico, il Mameli, l'unico vero amico che avesse e che nemmeno alla sua amata Adelaide avrebbe potuto raccontare.

Fece un cenno al soldato, ch'era stato col Poulet e quello subito gli si affiancò e insieme cominciarono a pattugliare in silenzio le vie del paese.

Il ricordo della donna lo seguiva come la sua stessa ombra, smaniava nel desiderio di vederla e domande, che sapeva di non dover fare, gli bruciavano le labbra, ma tratteneva le parole e come un animale in cerca della preda, fiutava tutto attorno, mentre il suo sguardo si perdeva verso case, palazzotti che per la prima volta vedeva.

Attraversarono strade e vicoli, s'immisero nelle piazze dove campane mute nelle grandi

chiese attendevano l'alba, s'intrufolarono nei ghetti fatti di case fatiscenti, di capanne, di tuguri e il fetore col caldo dello scirocco si faceva nauseabondo: odore di bestie e di stalle, odore di sudori e di pene.

Una scia rossa scendeva dalla Montagna, quasi un rivolo lungo di sangue, e maestosa si stagliava la dimora dei Nelson, la grande tenuta di boschi, di castagni, di pistacchi, di frutteti.

Ecco i veri nobili!"-gli uscì di bocca senza neppure rendersi conto-

Il soldato taceva, non osava contraddirlo, intromettersi in un discorso che non condivideva e che era più che altro un parlare con se stesso.

Camminarono ancora e tutto a un tratto il generale chiese come soprapensiero:

"Ma a proposito dove sono queste abitazioni di nobili di cui tanto si parla?

Certo anche quella nobile che è passata stamani in carrozza e che mi dicevi fosse la promessa sposa del Lombardo, abiterà in un palazzo nobiliare!"

Il soldato impallidì: conosceva l'uomo e sapeva che doveva dare la risposta giusta.

"Non ricordo bene, signore. L'ho incontrata solo una volta....."

"Non sai ?"-fece lui feroce?"

Sei stato tanti giorni in questo paese e mi vieni a dire che non sai?

M'hai scambiato forse per quel minchione del Poulet?"

"Signore, sono ai suoi ordini! Cercherò di ricordarmi...Ecco, mi pare.... ."

"Bene! Sei un bravo soldato e onori la patria nell'ubbidienza e questo ti fa onore!

Ma ora cerca di ricordarti! Voglio rendermi conto se veramente in questo paese esistono dimore nobiliari come mi hanno detto! Perchè di nobili finora non ho visto nemmeno l'ombra, solo pezzenti, delinquenti, assassini, gente di terra e null'altro!

So di non sbagliarmi, ma voglio vedere con i miei occhi!"

"Signore, fece il soldato, battendo i tacchi, mi perdoni per le mie parole, ma esistono davvero dei nobili e vivono in dimore fastose, solo che lei non ha avuto il tempo per vederle! Ci sono delle famiglie....."

"Va bene, ma vai avanti! Spicciati!"-fece lui, fermandogli le parole in bocca, come annoiato. Cominciarono ad attraversare la strada principale che tagliava quasi a metà la città. Il soldato col cuore in tumulto cercava veramente di ricordare dove fosse ubicato il palazzo di donna Isabella, ma in quel momento la sua testa era come in un groviglio di dubbi e di paura: vedeva il generale dilatare le narici, fissarlo come una furia improvvisa lo stesse prendendo.

Si sentì perduto e pensò che avrebbe preferito essere in battaglia e non in compagnia di quell'uomo, ma all'improvviso un ricordo, sepolto nella memoria lo fece fermare: sì,

ora ricordava di aver visto la donna, seguita dalla serva, scendere dal suo palazzo attraverso una bella scala di pietra intarsiata per avviarsi verso la chiesa dell'Annunziata. Ricordava quanto l'avesse colpito la bellezza perfetta del volto, quegli occhi grandi e fondi, il corpo snello e armonioso: un quadro aveva pensato, un quadro che aveva visto in una delle tante chiese dove era stato alloggiato con i suoi compagni dopo lo sbarco.

A quel pensiero il suo passo si fece più svelto e si sentiva ritmato nel silenzio della notte rischiarata dalla luce della luna piena e il generale lo seguiva in quell'irreale silenzio, in quelle case senza luce che si trasformavano, assumevano aspetti diversi, s'empivano di angoli bui, cambiavano ai raggi della luna.

Tutto a un tratto il soldato si fermò, riconobbe il bel palazzo baronale, vide una finestra illuminata.

“E' questo, signore!”

Bixio alzò gli occhi, ma non si guardò attorno, non si soffermò sul bel portone istoriato, non sullo stemma nobiliare, non ai tanti balconi in ferro battuto ricurvo, non alla maestosità del palazzo che risaliva ai primi del seicento, ma gli occhi si fissarono sulla finestra illuminata e senza che il suo passo si fermasse, proseguì in silenzio, continuò a camminare, a fingere di guardare gli altri palazzi e solo dopo un po', volgendosi al soldato gli ordinò di rientrare al collegio Capizzi .

Il soldato fece il saluto militare e riprese la via del ritorno.

Rimasto solo ritornò sui suoi passi e rifece la strada verso il palazzo di donna Isabella.

Ora la luce della finestra era spenta, battevano i raggi della luna sulle vetrate e s'illuse di vedere in una delle tante quel volto desiderato.

Una palma secolare, nascosta alla luce della luna, era dirimpetto al palazzo, si sedette all'ombra, guardò ancora, ancora vide un bagliore di luce in un'altra stanza, poi tutte le stanze illuminate, come se si stesse svolgendo una festa.

Udì lontano l'abbaiare di un cane, un altro rispondergli dalla parte opposta, ancora il silenzio, poi un parlottare concitato che veniva dal palazzo; vide le luci spegnersi a una a una, illuminare solo la finestra che aveva visto prima.

“Certo, pensò, sarà la sua stanza. Ah, se almeno s'affacciasse, per un solo momento!”

“Ma che follia mi ha preso? -si chiese-Che stupida follia! Sembro un ragazzino, uno di quei ridicoli ragazzetti che si appostano per ore per veder passare la loro bella! Ma lui non era un ragazzino, era Bixio, il generale di Garibaldi! Fece per alzarsi, scuotendosi per quella situazione ridicola, ma rimase fermo, come se il suo corpo si rifiutasse di muoversi, come se la sua mente non recepisce il suo comando: gli occhi fissi alla finestra, il cuore che batteva forte, tutto il suo essere in fermento, il viso della donna che gli pareva delinearci a ogni momento dai vetri. Poi tutto a un tratto lo scosse il suono di

un pianoforte che veniva dalla casa, sentì prima note lievi che pareva si confondessero con l'alito della brezza della notte, quindi note lunghe, dolorose diffondersi tutto attorno, ripetersi, riempire l'aria, divenire un lamento, un grido.

Rabbrividì, quasi un presagio lo avesse preso, ma stette ancora fermo, tremando di freddo, gli occhi a quella finestra, quel grido che gli rintonava negli orecchi, la testa in fiamme, in cuore in tumulto.

Tacque il pianoforte, si spense la luce della finestra, s'accese quella del grande salone centrale dove un balcone si sporgeva come un terrazzo sulla strada. Udì lo stridore dei ferri che strisciavano sui mattoni, vide una donna affacciarsi simile a uno spettro, i capelli sciolti, in disordine, una veste da notte bianca, gli occhi sbarrati, i lineamenti stravolti. La riconobbe e il suo corpo diventò di gelo: la donna si sporgeva dalla balaustra incurvata, artigliava con le dita il ferro, gridava un nome. Ora i sudori bagnavano il corpo del generale, scendevano copiosi dalla fronte: il desiderio di fermarla si faceva imperioso, ma restava immobile, ripetendosi che non era affar suo, che si sarebbe esposto al ridicolo se avesse cercato d'intromettersi in quella faccenda, mentre già la donna, sempre ripetendo quel nome, era sul punto di scavalcare la ringhiera. Il cuore dell'uomo si fermò, stava per alzarsi come a volerla accogliere nelle braccia, quando vide giungere alle spalle della donna un uomo anziano alto e robusto, afferrarla, cingerle dolcemente le spalle, portarla dentro, mentre la donna si dibatteva e continuava a ripetere quel nome .

La luce si spense, lui stette ancora là inchiodato, stette a rodersi il fegato come se un furore lo invadesse, una gelosia che lo faceva sudare dalla testa ai piedi, una rabbia senza limite né misura, cieca, ineluttabile come il destino. Si rialzò solo quando udì il canto del gallo, poi a testa bassa s'avviò verso la strada che portava al collegio Capizzi.

I soldati di guardia fecero il saluto militare, ma lui neppure li vide: immerso in quella furente gelosia, si rifugiò ancora nella camera da letto, si sedette su una poltrona, rivide nel pensiero la donna e il viso della sua adorata Adelaide si sovrappose a quello di lei, divenne un unico, inscindibile volto e aumentò il suo furore, la sua rabbia, la sua gelosia, quella irrazionalità che dalla nascita stessa lo segnava ed improntava il suo agire .

E in quella follia vide la sua Adelaide nelle braccia del Lombardo, la vide avvicinarsi a quell'uomo bello ed aitante, sorridergli, cercare le sue labbra, carezzarlo; la vide avvinghiata fra lenzuola sgualcite dall'amore, sentì uscire dalle sue labbra parole, sussurri.

Oh, certo, quell'uomo avrebbe potuto conquistarla! Quel suo fascino innato, quel viso dalle vaghe sembianze arabe, la sua voce morbida, quasi suadente, quella nobiltà dei tratti, quel corpo alto e perfetto, tanto dissimile al suo, avrebbero potuto far tremare il cuore della sua compagna. Lui non era altro che il generale scialbo, dal viso tonto e lo sguardo da Attila, il massone incorruttibile iscritto alla loggia "Trionfo Ligure" con la tessera 105. Si maledisse, maledisse quel suo corpo, quello sguardo freddo e tagliente, maledisse la sua brama d'avventure che lo tenevano sempre lontano dalla sua

compagna, da quella donna che ora si confondeva con l'altra, l'altra che per il suo uomo era stata in procinto di uccidersi.

L'avrebbe fatto Adelaide lo stesso gesto per lui? Dubitò: certo lo amava, ne era sicuro, ma i figli erano all'apice dei suoi pensieri.

Il loro amore clandestino era durato la bellezza di undici anni, il loro matrimonio osteggiato con forza dalla suocera- sorella Marina, la sua lontananza sicuramente troppo lunga: una donna vuole il suo uomo al fianco, specie se per quell'uomo ha lottato contro tutta la famiglia.

Pensava ora alla sorella-suocera, a quella donna dritta e fiera che un giorno gli aveva sputato in faccia, che lo aveva coperto d'ingiurie, d'insulti, di disprezzo.

Era sicuro che ora gliela mettesse contro per le sue lunghe assenze, per quella lontananza, per quella follia che gli impediva di fermarsi, che lo faceva passare da un'avventura all'altra senza dargli tregua. Ora gli pareva di vederla la suocera-sorella, gli occhi sfavillanti, le mani ai fianchi, le sopracciglia alzate, il gesto imperioso:

”Ti avevo avvertita! Te l'ho ripetuto giorno dopo giorno, egli è un uomo che non conosce amore, ma solo avventura! Nessuna donna, nemmeno tu che sei la luce di suoi occhi sei stata capace di fermarlo! E stai certa, anche quando finirà questa guerra lui continuerà a cercare altre strade! Tu non sei altro che una Penepole disperata e tale invecchierai!

I tuoi figli cresceranno senza il conforto di averlo accanto e tu, tu, appassirai come una pianta senza acqua! Te lo avevo detto...” La vedeva quasi quella suocera -sorella che imbeccava la figlia, quella figlia che era più bella della bellezza stessa e che s'era lasciata affascinare dalla sua gloria, dalle sue vittorie, da quella divisa che lui non lasciava mai e che quasi lo faceva apparire più robusto ed alto, conferendogli un'aria di autorità e di fierezza.

Ma lui scriveva quasi ogni giorno alla sua donna e il pensiero di lei non l'abbandonava mai. Forse avrebbe dovuto fare come il Crispi che s'era portato appresso la sua donna, la coraggiosa lavandaia che aveva conosciuto nelle carceri di Torino, quella Rosalie Montmasson, che aveva partecipato allo sbarco meglio di un uomo, che aveva combattuto e curato i feriti, che aveva accudito come una madre e una sorella i tanti garibaldini in difficoltà, ch'era stata a Malta, a Ginevra per conto della rivoluzione, ma Adelaide non era come Rosalie, era una donna timida e sensibile che mai avrebbe potuto sopportare l'orrore di una battaglia. Si chiese cosa avesse potuto portarle dalla Sicilia, da quella terra che gli archeologi e gli amatori chiamano terra degli Dèi, ma che per lui, in quel momento, era solo una terra arida e calda dove lo scirocco bruciava i nervi e i fichidindia e le ginestre facevano macchie nel caldo torrido del giorno.

Cosa portarle?

Una mantiglia, pensò.

Là ancora le donne portavano delle mantiglie spagnole, merlate, finemente ricamate o

lunghe scialli dai meravigliosi colori.

Guardò l'orologio, ne avrebbe voluto uno minuscolo, tutto d'oro, tempestato di diamanti da mettere al polso della sua Adelaide. Ma dove prenderlo? Quello che aveva al polso lo aveva fregato al barone G. Rise: quel furbone lo aveva lasciato sul tavolo e lui lo

aveva intascato in sua presenza . Che risate! Non c'era orologio che resistesse alle sue mani e ne aveva già una collezione! Tutti orologi fregati!

(Camilleri : Storicamente uno col quale non era cosa spartirci il pane era Nino Bixio, che intascava orologi d'oro nelle case in cui era invitato a pranzo e che diede il meglio di sé a Bronte-“Il gioco della mosca”)

Ma lui ora ne voleva uno per Adelaide e, certamente non avrebbe potuto strapparlo dal polso di qualche superbiosa nobildonna siciliana, né fermarsi a Messina perché gli eventi incalzavano.

Poteva fermarsi a Roma.... . A Roma? Ma dove aveva il pensiero?

Roma doveva essere assolutamente evitata, ci mancava anche uno scontro con i francesi o con i Savoardi che, ormai impadronitisi della Sicilia, li avrebbero massacrati senza pietà anche per levarseli dai piedi quei repubblicani fastidiosi che ancora frequentavano quel pavido del Mazzini, quel massone dalle apparenze ieratiche che Felice Orsini aveva chiamato secondo Maometto e che mandava i giovani al massacro, mentre lui se ne stava al sicuro in Svizzera o in Inghilterra.

Certo, ora, i Savoardi, che prima mantenevano le distanze, erano divenuti quasi ossequiosi: avere un regno senza comprometersi con le potenze internazionali, non era stato uno scherzo, vincere con all'incirca 1000 e più uomini contro i 100. 000 dei Borboni neppure.

Si ricordava ora delle parole di Garibaldi, quando si trovarono pronti a salpare da Quarto con 1170 uomini.

“Eh! Eh! Quanta gente!”

Sorrise dentro di sé :”E ancora non sapeva che alcune decine, arrivati a Talamone, sarebbero stati dirottati verso lo Stato Pontificio per un'azione diversiva!”

Anche i baroni e tutti quelli che s'erano arricchiti alle loro spalle, con i loro figli medici, avvocati, notai, come al solito, dopo aver visto le vittorie da lontano, s'erano alleati con i vincitori.

Dapprima avevano osservato in silenzio, dopo ad uno ad uno s'erano avvicinati con i loro caporioni, con i coloni, i gabelloti, i contadini ch'erano ai loro ordini e avevano formato un esercito di 10. 000 uomini, anche se quegli zotici non volevano sentirne di guerra e avevano forgiato il detto”Megghiu porcu chi surdatu”, ma che importava? Avrebbero fatto la leva volenti o nolenti, con le buone o con le cattive, ci avrebbe pensato la legge Pica!

Lui dapprincípio non aveva capito il significato di quella frase e aveva chiesto al Crispi, e quello ridendo, gliel'aveva spiegata.

“ Non era difficile comprendere il dialetto, gli aveva detto, bastava starci un po' attenti!”

Non sapeva il generale che l'idioma siculo veniva soprattutto dal greco e dal latino anche se nel suo contesto si mescolava l'arabo, il francese e lo spagnolo?”

Esagerava davvero il Cavour sostenendo che i Siciliani parlassero e vestissero alla maniera araba! Così il Savoiaro, quel re che si vantava di aver letto solo un solo libro, quello sul regolamento militare e che ora ambiva di proclamarsi al più presto re della Sicilia.

Che minchiate! Sapeva il Savoiaro come veramente erano accaduti i fatti ?

Certo che lo sapeva! Come era ben cosciente che quella guerra avrebbe aumentato non solo il suo potere e le sue finanze fino all'inverosimile, ma anche quello dei ricchi e dei furbi! Ma che importava alla fine al Savoiaro? Lo scopo primo era di avere uno stato grande e ricco, il secondo di levarsi i debiti di guerra e il terzo di togliersi dai piedi quegli illusi repubblicani, che se avessero avuto il coraggio lo avrebbero spedito dritto a Lisbona come il padre e avrebbero fatto una bella repubblica, magari mozzandogli il capo come al re di Francia.

Ora che la cosa era fatta mandava proclami, chiamava alle armi i siciliani, quel popolo di

imbelli che non sapevano nemmeno cosa fosse un fucile! Si firmava Vittorio Emanuele re d'Italia! ma chi gliela stava facendo quell'Italia se non loro?

Lui, il Savoiaro, a proposito dello sbarco aveva fatto finta di non sapere e di non volere, anche se sottobanco, insieme al Cavour, era stato garante del debito con la Società Rubattino per l'acquisto delle due navi” Il Lombardo” e”Il Piemonte” in nome di Garibaldi con l'atto notarile stilato dal notaio Gioacchino Vincenzo Baldioli.

D'altronde se non lo avesse fatto sarebbe rimasto re solo di quello staterello pieno di debiti in cui si parlava ancora il francese e l'Austria, probabilmente, ne avrebbe fatto un solo boccone di quel suo regno, se tale si poteva chiamare e meno male che c'era stato quell'accordo e che il Nizzardo aveva accettato di guidare l'impresa, cosa che nessun altro avrebbe mai osato fare! Anche lui ora aveva cominciato con i proclami, quei proclami che parevano scritti a volte da un romantico studente come quello del 13 giugno in cui le parole parevano inneggiare a un grande popolo, ma che in effetti lo umiliava con lo sprezzo di un uomo superiore, lo umiliava come gente analfabeta, gente di terra, gente rozza ed ignorante, gente che ancora viveva nelle capanne come nell'Africa più profonda, gente che non agognava altro, dopo le battaglie che l'amplesso con le mogli, l'orgoglio, ma quale orgoglio?

L'orgoglio di narrare ai figli le proprie gesta, ma che nelle capanne restava, così come le bestie e che certamente non prometteva una svolta sociale, il riscatto dalla miseria e

dalle soverchierie dei ricchi, dei notabili, dei furbi e che fra l'altro parlava di mercenari, mentre i veri mercenari erano stati loro che avevano assalito uno Stato sovrano senza un motivo legalmente valido e che, con l'enfasi di un istrione recitava:

13 Giugno 1860:”A voi robusti figli dei campi, io dico una parola di gratitudine in nome della Patria, a voi che siete scesi dalle vette dei monti, affrontando in pochi e male armati le numerose e agguerrite falangi.

*Voi potete oggi tornare alle vostre capanne colla fronte alta, con la coscienza di aver adempiuto un dovere! E sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi, festose nei focolari!*

*E voi conterete superbi ai vostri figli i pericoli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia e le vostre terre che non saranno più calpestate dai mercenari vi sembreranno più belle e più ridenti. Io vi seguirò col cuore nelle vostre messi, e nelle vendemmie e nei giorni in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere le vostre mani incallite, per narrare delle vostre vittorie, per narrare e debellare nuovi nemici della Patria, voi avete in me un fratello!”*

*Giuseppe Garibaldi*

Che dire poi di quello di Salemi del 14 maggio 1860, di quel proclama che avevano illuso il popolo, che aveva fatto scender a frotte i contadini dalle montagne, che aveva acceso quella fiamma d'orgoglio come una vampata, ma che in realtà non era altro un'accozzaglia di parole per gli illusi, un'esca, uno specchietto per le allodole per fomentare illusioni?

*“Siciliani, io vi ho guidato una schiera di prodi accorso all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie lombarde.*

*Noi siamo con voi! Non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti la liberazione sarà facile e breve! Chi non impugna un'arma è un codardo e un traditore della Patria. Noi siamo con voi! Non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti la liberazione sarà facile e breve.*

*Non vale il pretesto della mancanza delle armi. Noi avremo fucili; ma un arma qualunque basta, impugnata dalla destra di un valoroso.*

*I municipi provvederanno ai bimbi, alle donne, ai vecchi derelitti.*

*All'arme tutti. La Sicilia insegnerà ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo unito!”*

*Giuseppe Garibaldi*

Ah, quel Garibaldi, come aveva potuto scrivere quelle cose? Forse ubriaco di gloria pensava che bastassero le sue parole per convincere il popolo a seguirlo? Non sapeva che la maggior parte dei Siciliani non chiedeva gloria e vittorie ma solo un pezzo di terra da lavorare, un pezzo di pane che non fosse frutto di angherie e di vessazioni? Non



sapeva che la loro dignità era stata messa sotto i piedi dai baroni? Che i contadini erano stati trattati come bestie per secoli e che il silenzio dell'odio era aumentato giorno dopo giorno? E sognava forse quando scriveva:” un’arma qualunque basta, impugnata dalla destra di un valoroso?”E che, avrebbero combattuto con roncole e bastoni contro le truppe ben equipaggiate del Borboni? E perché pensava solo alla classe più reietta e non mai a quei Siciliani che erano cresciuti nei lumi dell’illuminismo, a quella classe di uomini benestanti e colti che avrebbero potuto dare davvero un apporto notevole alla causa dell’Isola?

Pensava davvero di trovarsi in una terra senza Dio, una terra selvaggia e primitiva dove mai era calata la civiltà e la cultura?

Sconosceva la storia di quell’isola, non aveva mai sentito parlare di Archimede, di Empedocle, del filosofo Timeo, di Tigellino, di Stersicore, di Mazzarino, di Teocrito, della

scuola siciliana, di Federico II, di Antonello da Messina, Filisto, Pietro Novelli, Juvarra, di quella schiera di scienziati, di astronomi, di scultori, medici, uomini di lettere, giuristi che grandi cose avevano trasmesso e lasciato ai posteri? Non sapeva dei grandi palazzi e delle cattedrali, delle chiese e dei giardini, che davano lustro a quell’isola? Non ricordava neppure di quei giovani nobili, di quegli illusi studenti, prole della più illustre nobiltà sicula, di quei medici, letterati, giovani avvocati ch’erano corsi ad accoglierlo nell’entusiasmo della giovinezza e nell’illusione di chissà quale libertà? Era per questo che si rivolgeva a quegli uomini come fossero bestie pronte a scatenarsi dopo le battaglie nelle brame dei sensi sulle loro donne nel chiuso delle capanne?

Scosse il capo:”No, certo il generale seguiva le leggi della guerra, di quella famelica creatura di fuoco e di sangue che dettava le sue regole e lui ne segnava il percorso, così come nei secoli era stato fatto, senza voltarsi indietro, senza neppure guardarsi intorno, senza soffermarsi sulla storia e la civiltà di quell’isola che come Goethe sosteneva era la chiave di ogni cosa. Vero che lui in quella terra aveva avuto momenti di disperazione e l’aveva vista arida, soffocante, incivile, vero che aveva parlato al soldato di Poulet di popoli barbari e selvaggi, ma lui conosceva la storia di quella terra. Aveva visitato l’Isola, quando era stato in missione segreta con Crispi, aveva visto la Cappella Palatina, la Cattedrale, la Cuba, la Zisa, San Giovanni degli Eremiti, la Palazzina Cinese, i grandiosi palazzi baronali, la stupenda Cattedrale di Monreale.

Era stato ospite di numerose famiglie nobili, visitato i templi di Agrigento, l’orecchio di Dionisio, le latomie, le rovine di Senilunte, la splendida Taormina, l’immensa distesa di sale di Trapani, il suggestivo paesetto di Erice, la magnifica città di pietra nel suo splendido barocco, la città falcata, i suoi palazzi, le sue chiese e quel porto, quel mare, quelle spiagge profumate di salsedine dove aveva desiderato passeggiare sottobraccio con la sua dolce sposa. Catania con la grande piana che pareva volersi perdere per il mare, Aci Trezza la terra dei giganti, Girgenti e i suoi templi, Ortigia bianca di marmi sfavillanti come cristalli, Ragusa e le sue sabbie dorate.

Aveva attraversato, in quello che non era un viaggio di piacere, ma di esplorazione tutta la costa tirrenica e quella ionica, s'era fermato in paeselli abbarbicati sui monti dove castelli e palazzi si ergevano ancora nel loro splendore ricordando epoche lontanissime e dominazioni. Aveva visitato solenni monasteri, chiese su imponenti scalinate come a Modica, dove la città vecchia e quella nuova quasi s'incontrano in un mistico abbraccio, misteriosi palazzi dove leggende di amore, violenza e di morte s'intrecciano. Ricordava ancora, quando salendo lungo le vie impervie per un paesello dei Nebrodi per conferire con l'Abate Crimi, un vecchio mazziniano, Crispi, alzando gli occhi verso un paesello posto sulle cime di un monte dall'antico nome romano Aliuntum, gli aveva narrato delle famose verrine di Cicerone contro Verre, il propretore romano che aveva depredato e raziato la Sicilia e che un giorno aveva costretto i maggiorenti di quel paese a scendere al piano per portare tutti i loro ori e i tesori più preziosi e lui quasi li aveva visto quegli uomini, alteri, muti, scendere verso la piana per recare al tiranno i loro beni, li aveva visti come in lontane sequenze vissute in altre vite. Ricordava ancora le parole di Cicerone sulle labbra del Crispi:

”Quoque abutere Catilian nostra patientia?

Che popolo sventurato però! Sventurato? -si chiese-No, popolo imbecille che s'era fatto sempre comandare dagli stranieri, che solo poche volte aveva rialzato la testa nella rivolta e nella vendetta. Si chiese del perché di quella strana situazione di sudditanza, del perché una terra ricca e grande era stata sempre di conquista. Non trovò le ragioni. Lui ch'era stato sempre un uomo d'azione, non comprese e si rifiutò di comprendere, di capire un popolo, che pur nei suoi torti, non amava la guerra, anzi che da sempre l'aveva aborrita e che quella terra era aperta a tutti dal nord al sud, da est a ovest e che per lungo tempo era stata sotto il tallone di baroni prepotenti e spietati, che con il bisogno, con la miseria, la fame, la fatica, l'ignoranza, la paura, la superstizione avevano ridotto il popolo in un branco di bestie, annientando la volontà di crescere, umiliando e calpestando le intelligenze, rendendo gli uomini in uomini di terra, schiavi capaci soltanto di lottare per la sopravvivenza, per avere quel tozzo di pane strappato con le unghia e con i denti e chinando il capo ai soprusi e alla soperchierie .

L'alba si colorò di rosa e di turchese, Bixio si diede una manata in fronte:

nelle sue fantasticherie aveva dimenticato che all'indomani avrebbe dovuto recarsi a Salemi, scrivere subito al presidente della commissione per raggiungere con urgenza Bronte, rispondere al Governatore sulla tranquillità del paese, ordinare la fucilazione immediata per chiunque avesse dimostrato resistenza, sciogliere quel fantoccio di Municipio, mettere una taglia di lire 127 per ogni ora di permanenza delle sue truppe in quel paese, inviare a Garibaldi una dettagliata relazione su quanto aveva fatto e aveva intenzione di fare, trasmettere un rapporto al Comandante della guardia Nazionale a proposito dei responsabili dei misfatti di Bronte, imporre ai colpevoli la immediata restituzione delle cose rubate e la consegna di ogni tipo di arma compresi bastoni e rastrelli, scrivere al maggior Dezza per lamentarsi della fuga dei fuggitivi, sollecitare soprattutto la costituzione della commissione di guerra, inviando una lettera urgente al maggiore Boldrini perché fosse fatta nel giro di due o al massimo di tre giorni.

*“Ed era un ben triste dovere per lui onde quella lentezza del processo, ma più sentiva lo stimolo più febricitante, più impetuoso, più nervosamente agitato. A lui, in quei momenti, tre giorni parevano il frullo di vita di quattro o cinque uomini che potevano essere fucilati magari innocenti... (Benedetto Radice-Memorie storiche di Bronte)*

*“Il Lombardo, confidando nei suoi sentimenti, nella sua coscienza per non aver consigliato il male, essendosi anzi adoperato e prima della venuta del Poulet, dopo a sedare il tumulto, non temeva le ire del Bixio stimando viltà e colpa la fuga, non ascoltati i consigli degli amici, volle presentarsi da sé stesso; e recatosi al Collegio la mattina stessa chiese del Generale.*

*Il rettore Palermo appena lo vide lo scongiurò di fuggire all'istante, avvertendolo che andava incontro a morte certa, ma neppure questo scongiuro rimosse il suo proposito e si fece tosto annunciare al Generale .*

*Come Bixio lo vide, con quel suo carattere e con l'animo piagato e bollente come abbia accolto il Lombardo è da immaginarselo.*

*Si narra che appena sentì essere il Lombardo, fattosi in viso spaventevole e con voce che sembrò un ruggito, proruppe : Ah, siete voi il presidente della canaglia!”*

*“Ah! siete voi il Presidente della canaglia!” (Benedetto Radice-Memorie storiche di Bronte)*

L'arciprete Politi e il cappuccino De Luca si avviarono stancamente verso la casa del Lombardo. Tremavano in quel caldo d'agosto come se sulle spalle tenessero un mantello di gelo.

Il compito che avevano da portare era molto greve: comunicare alla madre del Lombardo la decisione del tribunale di guerra, di quel tribunale fantoccio, che già, dal primo momento ch'era stato costituito, conosceva la sentenza che doveva emettere, non per niente giorni prima, Bixio, scrivendo al Generale, manifestava le sue intenzioni, senza che quello muovesse un dito per tramutare la sentenza di morte o quantomeno per informarsi della bufera che s'era abbattuta su quel paese.

I due sacerdoti, dunque, bussarono alla porta, ed una serva andò loro ad aprire.

La serva vedendoli tanto afflitti e presagendo qualcosa di brutto, andò titubante a chiamare la padrona che, da due giorni andava e veniva per la casa guardando fuori senza posa con la speranza di veder tornare il figlio.

Ella, asciugandosi le lacrime, andò loro incontro. Il suo viso già devastato dal pianto e dall'attesa, si fece terreo nel vedere quei due uomini di chiesa, che compunti la guardavano senza poter profferire parola. Le sue labbra cercavano domande senza poterne fare, i suoi occhi andavano ora dal viso dell'uno ora dall'altro.

I due sacerdoti le si fecero vicini. Il cappuccino le mise una mano sulla spalla, le carezzò lievemente il viso, fece il segno della croce sulla sua fronte: le parole non uscivano dalle labbra, non potevano dinanzi a quella madre tremante, a quegli occhi che viva via parevano riempirsi di follia.

“Fa. . fatevi coraggio! Dove... dovete... venire con noi.”

Finalmente riuscì a dire l'arciprete Politi. “Forse potrete convincere il generale.”E non potè proseguire perché i singhiozzi gli squassavano il petto.

La donna lo guardò come se non credesse a quelle parole. Il suo sguardo vagò perso nel grande salone, ritornò il viso del figlio, fu vivo alla sua presenza, così tanto da poterlo abbracciare, poi come si scuotesse tutto a un tratto da quella palese follia e una speranza improvvisa fosse apparsa nella sua mente, disse:

“Verrò subito!”

E senza perdere tempo si strinse in un grande scialle nero, con lunghe frange, che le scendeva dal capo e la ricopriva quasi fino ai piedi, e s'avviò verso l'uscita, dove già attendeva la carrozza.

Durante il tragitto nessuno dei tre pronunciò una parola e quando il cappuccino posò lievemente la mano su quella della nobildonna la sentì gelata come quella di un morto e un tremore pulsante, inarrestabile venire dal corpo convulso. Nessuno dei tre volse lo sguardo verso le case sventrate e arse, verso quelle macchie e rivoli di sangue che col vento e lo scirocco ora s'erano asciugate.

L'appartamento del Bixio era quello che Monsignore Palermo gli aveva ceduto nella remota speranza di abbonirlo. Contava da una camera da letto, un bagno e uno studio molto austero con una scrivania, una poltrona, delle sedie e tanti scaffali pieni di libri che empivano quasi interamente le pareti.

Il padre cappuccino bussò piano alla porta dell'appartamento e subito una voce adirata rispose. Si guardarono disorientati, poi con gesto deciso, l'arciprete Politi spinse la porta.

Bixio, seduto sulla poltrona non fece neppure l'atto d'alzarsi. Muto, gli occhi fiammeggianti, il viso alterato dall'ira, le mani in un movimento continuo, manifestavano l'impazienza di liberarsi al più presto da quella visita che giudicava inutile ed inopportuna.

Poi, guardando la nobildonna, così come aveva fatto col figlio, gridò:

“Ah, siete voi la madre del presidente della canaglia?”

Non era mia intenzione ricevervi, ma date le insistenze dei padri qui presenti.....”

“La nobildonna alzò il capo con fierezza, gli occhi verdi e grandi, arrossati dalle lacrime, s’empirono d’ira.

“Sono la signora Lombardo! E debbo farvi presente che mio figlio non è un brigante, né il capo di briganti, ma un uomo giusto che ha cercato sempre di aiutare il suo popolo e che è stato in prima linea, rischiando anche la vita per la causa della Patria!”

“E male ha fatto! -rispose quello. Se si fosse fatto gli affari suoi a quest’ora sarebbe nella sua casa libero e contento e non avrebbe, insieme agli altri masnadieri, massacrato dodici persone innocenti!”

“Mi permetto di farvi osservare, signore.....”

“No, signore, ma generale. A ognuno il suo titolo!

A ognuno il suo titolo, buona donna!”

A quelle parole le guance di lei divennero di fuoco, le pupille le si dilatarono nello sconcerto di tanta palese rozzezza, tuttavia si fece forza, cercò d’acquietare il suo animo, di controllarsi: si trattava di suo figlio e vane, anzi sbagliate potevano rivelarsi le sue parole.

Perdonate, generale, ma so di certo che mio figlio ha cercato di impedire in tutti i modi quel massacro, anche il generale Poulet può testimoniare!

Egli stesso si trovò in prima persona a cercare di fermare i ribelli, non solo in quel giorno nefasto, ma anche quando andammo incontro al Poulet e al suo esercito in processione con la Santa Croce e lo stendardo di Maria Santissima, chiedendo pace.

Loro due, continuò, indicando i due preti, che annuirono, l’hanno visto e hanno udito le sue parole.”

“Signora, replicò brusco lui, quello che m’andate raccontando è falso! Ben altro ho sentito da persone degne di fede, cose indegne e infami che certamente non risparmiarono a vostro figlio la pena di morte!

E non mi parlate di quel minchione del Poulet!

Vedete, anche una lettera m’ha lasciato, raccomandandomi il”buon popolo di Bronte”, un popolo docile e buono dice e non un popolo di incendiari, di ladri e d’assassini !”

D’altronde non sarò io a giudicare vostro figlio, ma una commissione di guerra!

Ora lasciatemi, ho ben altro da fare! Vi ho concesso questo colloquio solo per rispetto dei padri qui presenti!”

La donna a quelle parole cominciò a tremare, si guardò attorno smarrita, quindi si gettò ai suoi piedi.

“No, vi prego! Abbiate pietà di una povera, vecchia madre! Tutto da voi dipende!

Io lo so! Non toglietemi mio figlio, in nome del Cristo Crocefisso!

Non toglietemelo! Se avete un affetto, una madre che v’attende, che soffre per voi, oh, mio Dio, fatelo per lei! Ascoltatemi per carità! Se mi togliete mio figlio mi togliete la vita! Capite questo? Come farò a non saperlo vivo? Come potrò sapermi viva e lui in una fossa ? !

Mi ucciderete con le vostre mani!

Oh, non mi farete questo, so che il vostro cuore non è cattivo, lo sento nel profondo del mio animo! Abbiate pietà di me!

Vi prego, vi prego salvate mio figlio! Egli è innocente come Cristo e sono stati i suoi nemici, per salvaguardare i loro interessi, a imbastire questa trama infame!

Vi supplico salvatemelo! Salvatemelo! Fatemi questa grazia!

Certo l’avete una madre, una madre che trema per voi, che per voi prega, che per voi patisce il distacco, la lontananza, i pericoli della guerra. Fatemelo per lei! Vi scongiuro!”

E mentre parlava, inginocchiata ai suoi piedi, cercava di baciargli le mani, di aggrapparsi alle sue vesti come a trovare l’ultimo appiglio alla speranza, di cercare i suoi occhi per trovare un filo dove potesse camminare l’umana pietà.

Ma lui freddo, annoiato, neppure l’ascoltava e quando si sentì stanco di quella litania di pianto e di parole, la scostò brusco, s’asciugò quasi schifato le mani bagnate dalle lacrime, poi con tono freddo, senza far cenno neppure a sollevarla, disse come se parlasse a una serva:

“Tornate a casa buona donna! E non perdetevi tempo a scrivere a mia madre perché l’ho appena conosciuta. Ora lasciatemi! Il mio tempo è più prezioso del vostro!”

“Oh, mio Dio, disse la donna, dunque non avete un cuore? Lasciate una vecchia madre nella disperazione senza mostrare un palpito di pietà?”

Vi supplico in nome dei vostri figli, salvatelo! Ho sentito che ne avete quattro, se vi trovaste nella mia situazione, che fareste”

“Obbedirei alla legge!”

E vedendo che la donna restava ferma, in ginocchio, in quella posa supplicante, s’avviò, senza salutare, verso la porta, sbattendola tanto forte da far tremare le pareti.

La donna s’alzò, si rassettò la veste, s’asciugò gli occhi.

Le sue spalle fino a poche ore erette ed altere s’erano improvvisamente incurvate, ma sulle sue labbra c’era una maledizione che saliva al cielo per giungere negli abissi dell’inferno:

“Che tu sii maledetto, infame e che una morte atroce ti colga in una terra ostile e straniera lontano dai tuoi affetti!”

I due preti le si accostarono cercando di sostenerla, ma lei si scostò, salì da sola in carrozza, chiuse le tendine, si rannicchiò in un angolo e cominciò a strapparsi i capelli a fili, a ciocche a manate, e quando il cocchiere le aprì lo sportello quasi non la riconobbe: ormai la sua vita era finita e la morte l’attendeva sulla soglia di casa.

Processo penale di Bronte. Vol. I Foglio 83 ( L. Radice)

Dalle memorie storiche di Bronte

*“La Commissione colla medesima unanimità di voti, condanna Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhi, Spitalieri Nunno alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col 2 grado di pubblico esempio alle ore 22 d’Italia*

*Fatto, deciso e pubblicato in Bronte oggi il nove agosto 1860 alle ore 20 in continuazione della pubblica discussione.*

*De Felice, Presidente*

*BiagioCormagi-giuduce*

*AlfioCastro-giudice Ignazio Cragnoeco-giudice*

*Giudici: Nicolò Boscarini.*

*Avv. fiscale : Michelangelo Guarnaccia.*

*(Benedetto Radice- memorie storiche di Bronte)*

*(Il generale partì lo stesso giorno, portandosi appresso oltre la multa di 127 lire all’ora per la permanenza delle sue truppe a Bronte, più di cento prigionieri scelti a caso fra la popolazione, per condurli nelle carceri di Catania dove 25 furono condannati all’ergastolo e altri 37 a vari anni di carcere duro. Molti di loro non tornarono nemmeno da morti a Bronte)*

Agatina pareva una gatta quando s'infilò attraverso una strettoia, camminando mani e piedi nei sotterranei del collegio Capizzi.

Il buio era appena sfrangiato dai raggi della luna che entravano nei piccoli lucernai, che davano nel fosso che circondava la parte inferiore dell'edificio, ma i suoi occhi riuscivano a vedere in quei cunicoli stretti, fra quelle cianfrusaglie di pali, di robbia vecchia, di botti vuote e fradice, di legna marcia, sedie, tavoli, libri ingialliti dal tempo e dall'umidità.

Sempre strisciando attraversò quel lungo budello, riemerse alla luce della luna, giunse al piano di San Vito.

I morti erano come ammassati l'uno sull'altro, solo uno si distanziava di qualche metro, un uomo alto, aitante, con una folta barba nera, vestito alla borgisi, un lungo sigaro stretto fra le dita, gli occhi sbarrati in una meraviglia tragica.

Il sangue aveva cangiato i volti, segnando un qualcosa di macabro e atroce, scendeva lungo i visi, formando pozzanghere ai loro piedi.



Agatina guardò ancora l'uomo del sigaro, un singhiozzo sembrò scuoterla, un pianto senza lacrime, un urlo che non poteva esplodere dalle sue labbra.

Tornò in quel momento nella sua mente quell'uomo a cavallo, che fermo, senza che un muscolo del suo volto si movesse, dava il via alla carneficina.

“Maledetto! -si disse-Maledetto! Che i cani sbrindellino la tua carne maligna e che la vomitano nel nero più profondo dell'inferno!”

Si scosse: non poteva fermarsi ancora a pensare, a urlare in silenzio, a maledire, doveva entrare, vedere che ne era del fratello, ma prima d'andarsene voleva almeno fare una cosa, una cosa che da tanto aveva desiderato nei sogni dell'adolescenza. Strisciò sull'erba fradicia di luna e di rugiada, s'avvicinò all'uomo del sigaro, baciò le sue labbra, carezzò le lunghe mani, guardò quegli occhi ormai spenti alla luce, li chiuse, trasse dal seno un fazzoletto, cercò di tergere il sangue ormai rappreso dal viso, raccolse il sigaro nascondendolo nel seno.

Ricordò il suo sorriso, quando ancora fanciulla l'aveva pregato d'insegnarle a leggere e scrivere, quel libro con delle figure che le aveva regalato, quei fogli e quelle matite che le metteva nelle mani per esercitarsi, la gioia che aveva provato quel giorno che sillabando aveva letto il titolo di un giornale, il bagliore del suo sorriso, la carezza che come un padre le aveva fatto, quella carezza che ancora sentiva sul viso e che mai avrebbe dimenticato.

.”Addio, disse, addio, che il Signore ti benedica per il bene che mi hai fatto! Farò qualunque cosa per vendicarti. Dio mi sia testimone! Addio!”

Piangendo e ancora carponi, raggiunse la chiesa del Sacro Cuore, verso la sacrestia, scostò una porticina logora che dava sull'orto, entrò: sapeva che la porta dava al collegio Capizzi attraverso uno stretto cunicolo che portava nei sotterranei.

Il fratello glielo lo aveva fatto capire un giorno, in uno di quei giorni scuri in cui era chiaro che presto i Siciliani sarebbero stati chiamati alla leva. Le aveva fatto capire che se lo avessero chiamato si sarebbe ficcato in quel cunicolo scuro e non si sarebbe fatto prendere, perché quel cunicolo si perdeva nei sotterranei del collegio in una trama di curve, di porte, di nascondigli.

E ora era sparito, inghiottito dal nulla, in quel marasma di urla, di sangue di ordini e di contrordini e lei non poteva lasciarlo solo, non poteva perderlo nella bolgia ignobile, era il suo unico fratello, quel fratellino che ad appena a sei mesi aveva imboccato, masticando e mettendogli in bocca quel po' di pane che riusciva a portare in casa, quel pezzetto di cacio che il massaro, dove lavorava per cogliere pistacchi, gli porgeva ogni tanto. Era quel piccolo che alla Montagna aveva strappato un giorno che col padre e la madre s' erano avvicinati in cerca di legna e di erba da mangiare. Ella, nell'udire il boato, era corsa svelta verso il pendio, dove la madre lo aveva posato e stringendolo al petto lo aveva portato in salvo, mentre il padre era rimasto schiacciato da un masso enorme che, infuocato, dirupava nella sciara sottostante. Ricordava la madre infollita dal dolore che s'aggirava per le strade biascicando parole senza senso, guardando con

occhio rancoroso la montagna che le aveva portato il suo uomo, ritornava quel viso tutto a un tratto giallo, poi quel giaciglio di dolore da dove non s'era voluta più alzare se non nel cataletto. Era stato il bisogno a portarli in quel paese dalle campagne di Palermo, la miseria in cui tutto a un tratto s'erano trovati dopo aver perduto la casa e il campetto che era in qualche modo la risorsa per la loro sopravvivenza.

Tornava alla mente don Calorio, un uomo alto e barbuto, che una sera s'era fermato davanti allo spiazzo della casa, nero come lo stesso diavolo. Era sceso dal mulo e s'era fermato nel bel mezzo con le gambe divaricate e le mani ai fianchi e le aveva chiesto se il padre fosse tornato dai pascoli.

Lei aveva scosso la testa e lui, come fosse il padrone, s'era fatto portare una sedia sotto un albero e lì aveva aspettato, succhiando una grossa pipa di radica.

“Portami del buon vino! -Aveva ordinato -

Lei era corsa in cucina.”Del buon vino si chiedeva? E chi glielo avrebbe dato? Suo padre s'asciugava i sudori, come soleva dire, con del vinello rosa che pareva acqua colorata.

Dove l'avrebbe preso del buon vino? Con le mani tremanti aveva preso la bottiglia ed era corsa a portargliela. Lui gliel'aveva strappata dalle mani e s'era messo a bere a garganella, ma per poco perché subito glielo aveva sputato addosso schifato.

“Che m'hai portato? -aveva gridato, mentre lei cercava di asciugarsi.

Pare piscia di vecchia!”-e aveva lanciato con rabbia la bottiglia fra le frasche. Era stato in quel momento che aveva visto il padre arrancare per lo stretto viottolo spingendo l'asino macilento, ed era bastato solo vederlo per capire che qualcosa di grave era successo.

Di solito era un uomo allegro, che, malgrado la miseria, metteva tutto anche la miseria stessa al riso. Li salutava da lontano, gridava contento che stava per arrivare e che preparassero la minestra altrimenti avrebbe mangiato i pochi fiorellini che la moglie teneva sul balcone, ma quel giorno andava muto, lento come avesse avuto paura di tornare nella sua stessa casa.

Si era fermato un attimo, mettendosi le mani davanti agli occhi, per capire chi fosse la persona che stava nel cortile, aveva avuto come un attimo di smarrimento, come volesse tornare indietro, poi aveva continuato il cammino. E non era nemmeno arrivato che don Calorio gli era andato incontro, con gli occhi fuori dalle orbite e il viso violaceo per la bile.

“Delinquente, mascalzone, ladro, che ne hai fatto delle tre mucche? Che ne hai fatto della fiorina, della pezzata e della nera? Turi m'ha detto che sono cadute nel burrone, ma non ci credo, penso ben altro io! Mi vuoi prendere per il culo! Magari vi siete messi d'accordo con quel ladro di Gesualdo per vendervele! Sono andato a vedere, ma nel burrone nemmeno un pelo si vede! Che dovrò dire al padrone? Dimmelo manigoldo, che dovrò dire?”

Il padre l'aveva guardato, poi aveva abbassato la testa come se quelle parole l'avessero ferito a morte.

“Vossignoria, non mi deve dir questo, lo sa che sono stato sempre un uomo onesto! !

Le mucche sono cadute nel burrone e quello è così fondo da non vederne la fine! Ho cercato di scendere per recuperarle almeno morte, ma vossia lo sa, nessuno mai è riuscito a scendere laggiù e anch'io ho rischiato di finire con loro!”

“Storie! Solo storie! Storie che non m'interessano perché alla fine dovrai pagarle se non vuoi finire in prigione!”

Il padre l'aveva guardato basito:”In prigione? No, no, si sarebbe venduto l'anima al diavolo, ma in prigione no! Mai avrebbe potuto vivere senza i figliuoli, la moglie, senza il sole che gli scaldava la pelle, senza il tetto del cielo sul capo, senza il vento, la pioggia, l'odore forte delle erbe. E così aveva venduto la casa e il campetto, aveva pagato le vacche e senza un soldo erano partiti con un carro verso Bronte dove un lontano parente aveva promesso un lavoro nei campi.

Doveva trovare il fratello, si diceva intanto, mentre attraversava quel lungo cunicolo, doveva trovarlo a ogni costo.

Quel giorno, aveva sentito da lontano il rullio dei tamburi ed era corsa come una matta.

Il generale era già sul suo cavallo, impettito, con gli occhi di fuoco, una mano al fianco, mentre i cinque uomini legati attendevano il suo ordine per morire.

La gente era tanta, una folla silenziosa, atterrita, con un grido sulle labbra che non osava far uscire, fissava ora il generale, ora i prigionieri, ora i soldati schierati con i fucili puntati, attonita, come se di un sogno brutto si trattasse, un sogno che presto li avrebbe svegliati e riportati nelle loro case, nei campi, per le strade del paese, in un luogo dove non ci fosse quell'uomo, non quei soldati, in quella quotidianità che pur negli stenti e nella miseria esisteva ancora la speranza della vita.

Poi l'ordine secco del generale, i fucili puntati, le pallottole che per prima colpivano l'avvocato, gli altri che ad uno ad uno cadevano con gli occhi sbarrati ed increduli, il matto, che scansato il colpo di carabina, alzava in alto le braccia ad implorare pietà in nome della Vergine che l'aveva salvato, l'ordine secco del generale: “Uccidete questa canaglia! “

Il grido immane che s'era alzato dalla folla, i soldati che già puntavano i fucili, il fuggi fuggi generale, la corsa per rinserrarsi nelle case a negarsi anche un colpo di tosse.

Anche lei era corsa verso casa con le lacrime che le scendevano fino a terra, i capelli irti e scomposti, un fremito gelido in tutto il corpo, ma prima era andata da zza' Razia per chiederle se avesse visto il fratello, ma quella non aveva voluto aprirle l'uscio e nemmeno il calzolaio mastro Petru, anche se da sempre le faceva gli occhi di pesce, le aveva risposto, e manco don Gaitano il parrino aveva voluto darle qualche risposta

”Vattini, vattinni, ma figghia!” e con le mani scarne e gialle l’aveva spinta oltre la porta della chiesa per subito richiuderla.

A sera, prima che la luna illuminasse a giorno la piana, strisciando negli angoli più bui era ritornata verso il Collegio Capizzi in cerca del fratello, ma ispezionando ancora il cunicolo, non era riuscita a trovarlo. Si sentiva stanca, le ginocchia le bruciavano, la mente era in tumulto, le ossa le dolevano. Uscì, vide un bagliore di luce: la luna s’era alzata luminosa in un cielo di stelle, le erbe inebriavano l’aria come a voler cancellare l’alito pestifero della morte. Era così bella quella notte di stelle che quasi dimenticò per un attimo il fratello, dimenticò l’orrore del mattino avanti. Vide cadere una stella verso la Montagna, un brivido la colse: era l’anima dell’avvocato che tornava nella sua terra, altre stelle caddero e lei s’inginocchiò su quella terra che trasudava aromi di ginestre e di limoni, tese le braccia verso il cielo come a volerle accogliere. Le risa dei soldati, il tintinnio dei bicchieri, il rumore delle stoviglie la fecero tornare in sé. Ritornò il pensiero al fratello.

Compresa che se lo avessero preso insieme agli altri cento e più prigionieri doveva essere per forza in una delle tante stanze del collegio, ma dove? Girò attorno, scrutò dai finestroni con le inferriate: non vide nulla. Si fermò un istante per riposarsi, alzò gli occhi verso uno dei tanti balconi illuminati, vide un uomo fermo, appena appoggiato ad uno dei tanti balconi del piano superiore, gli occhi perduti verso il cielo, la schiena dritta, la divisa impeccabile. Lo riconobbe.

“Ah, si disse, avere una di quelle pistole che lui teneva ai fianchi ! Averla fra le mani! Era sicura che lo avrebbe colpito in piena fronte, che sarebbe caduto giù dirupando per il balcone.”Ma non l’aveva. Sentì una pietra sotto il piede, la prese, la roteò nelle mani, come faceva quando voleva ammazzare un coniglio, mirò con tutta la rabbia che teneva in corpo.

La pietra vibrò nell’aria ferma dritta come una freccia, raggiunse il vetro del balcone proprio sopra la testa del generale.

Si udì il rumore dei vetri infranti, una bestemmia, poi l’allarme concitato di soldati che correvano verso il balcone, grida, ordini concitati.

Agatina raggiunse in un attimo il cunicolo del sotterraneo, ne uscì solo quando l’alba cominciò a cangiare appena il cielo, uscì mordendosi quella mano che aveva fallito il colpo e s’andò a rifugiare nella sua piccola casa, dove ancora giacevano su un tavolo e una sedia degli abiti maschili che il fratello aveva incominciato ad imbastire.

La fila era lunga, simile a una serpe maligna.

Più di cento uomini arrancavano in quel viottolo nero di lava affiancati da ufficiali e soldati che per un nonnulla urlavano, bestemmiavano, lanciavano ogni sorta di impropri e minacce.

Giovani donne con i figli attaccati al seno, ragazze, vecchi e madri dai capelli bianchi la seguivano a distanza con gli occhi febbricitanti, ansimando e piangendo, mettendosi la mano davanti agli occhi cercando di individuare il figlio, il padre o il marito, il fidanzato, il fratello.

La luce di quel mattino d'agosto era accecante e il caldo ad ogni minuto si faceva sempre più feroce. I prigionieri a volte pareva sbandassero, qualcuno, già debellato da qualche morbo, a volte vacillava, era sul punto di cadere, ma bastava un urlo dei sorveglianti per farlo rizzare in piedi, anche se i piedi e le gambe si rifiutavano di proseguire. Le camicie stinte, i pantaloni rattoppati in vari punti, a volte anche con delle pezze di diverso colore per nascondere i buchi facevano uno sbrindellio strano come di arcobaleno stinto, così i colori delle vesti e dei fazzoletti delle femmine, che in una litania di pianti, di ingiurie, di sommesse minacce, di inutili richiami li seguivano. A volta la parola belva affiorava alle labbra, due sillabe spaventose che volevano riempire l'aria calda di quel giorno, ma si chiudevano le labbra nella morsa del terrore e solo un mormorio sommesso si sentiva come un pianto di morte.

I soldati che scortavano i prigionieri cercavano d'allontanare quella turba piangente brandendo i lunghi frustini di code di bue, gridando e minacciando.

S'allontanavano allora le donne e gli uomini di qualche passo per avvicinarsi poi in una traballante altalena di andata e ritorno. Agatina era una delle prime, quasi addosso ai soldati, ma sfuggiva allo schioccare delle fruste torcendo il corpo snello ora a destra, ora a manca. I capelli ricci e corti, gli occhi grandi e cupi, che in altri tempi brillavano di gioia anche al frullio d'un passerotto, seguivano il fratello, quasi contavano i passi, e, a volte, quando s'incurvava la strada e il suo sguardo lo perdeva, il cuore aveva un sobbalzo come temesse di perderlo per sempre. Camminando vedeva uomini intenti ai lavori dei campi, donne dai visi risucchiati dal caldo e dalla fatica, altre con sulla testa fasci di legna, carusi magri, con gli abiti stracciati che stentavano a trascinare asini smagriti con profonde cicatrici sulla schiena, carichi di enormi cumuli di paglia o di legna, ragazzini fermi con vesti nere e stracciate e un cappellaccio in testa che mulinavano in continuazione le braccia per cacciare via gli uccelli, che famelici scendevano in picchiata in cerca di cibo. Vedeva sguardi atterriti, li vedeva a volta

scappare a nascondersi, mimetizzarsi fra le erbe, appiattirsi nei tronchi scuri degli alberi: occhi sbarrati che volevano sapere, ma che cercavano di sfuggire al flagello ormai annunciato di quei soldati che avevano promesso pane e terra e che ora frustavano a sangue gli sventurati che inconsapevoli erano caduti nelle loro mani.

Col passare del tempo il caldo diveniva atroce, rivoli di sudore scendevano dalla fronte, bagnavano i capelli, le spalle, il petto.

Agatina si tolse lo scialletto, s'arrotolò le maniche, si slacciò un po' il corpetto liso. Pensò al fratello che non avrebbe potuto levarsi la giacchetta, che non avrebbe neppure potuto arrotolarsi le maniche. Un soldato biondo, dagli occhi cilestri, alto, dal viso

buono, guardava come incantato quei capelli corti, aggrovigliati, quegli occhi grandi, neri, il corpo snello, le gambe ben fatte, quel viso bello e strano e quando si trovarono all'ombra degli alberi l' avvicinò, come per caso, le toccò il braccio.

“Ciao.”- disse arrossendo-

Lei si scostò al contatto, non capì quel linguaggio foreste, e stava per dirgli una parolaccia, quando nell'angoscia della mente, un pensiero, simile a un lampo improvviso, la prese.

Sorrise e il viso tutto si illuminò in quel biancore di denti, nelle due fossette che si disegnavano nelle guance.

“Chi vò?”-chiese.

Il soldato quasi ebbe un sussulto: aveva sentito dire di quelle siciliane pazze che tenevano il coltello in tasca per difendere il loro onore e non s'aspettava quel sorriso, anzi pensava che l'avrebbe allontanato con uno spintone. S'impappinò, si fece più rosso, poi respirando profondamente:

“ Vo... Vorrei solo parlarti.”

La strada è lunga, rispose lei in un balenio di sguardi e di sorrisi, molto lunga.....”

“Sì, disse lui, ora incoraggiato, ma verrà la notte....”

“Già, fece lei, ora quasi misteriosa, la notte.....”

“Ci vediamo. Sarò io a cercarti.... “

Lei sorrise ancora, fece un cenno d'assenso mentre un amaro di fiele le saliva dallo stomaco alla bocca e le faceva venire voglia di sputare su quelle pietre nere di lava.

“Aspetta, disse, se vuoi vedermi devi prima farmi un favore.”

Il soldato arretrò d'un passo:

“Che favore?”

“Niente, una cosa da nulla, solo portare un po' d'acqua e un po' di pane a mio fratello.”

“E chi è tuo fratello?”

“Aspetta, aspetta un solo minuto, ecco, è il sesto della fila, ha una giacchetta marrone e mi somiglia. Lo troverai facilmente.”

Il soldato si guardò attorno, come temesse che quelle parole fossero state udite da qualcuno, poi, guardando ancora la ragazza, rispose:

“Cercherò di fare qualcosa, ma tu non scapperai mica?”

“No, rispose lei, lo giuro!” e incrociando gli indici a forma di croce si baciò le dita.

Sorrise il soldato a quel gesto che non aveva mai visto fare, ma di cui capiva il significato e s'allontanò di fretta, volgendole un breve saluto.

Camminare, camminare, passare per paesi e villaggi e vedere gente che scappa, si ritrae, arretra, si nasconde.

Fermarsi in qualche fontana a bere un po' d'acqua, rosicchiare un tozzo di pane, continuare a camminare sotto quel sole di fuoco per una strada che pare porti all'inferno.

Alcune donne s'accasciavano a terra senza potersi rialzare, altre traballavano sulle gambe, si sedevano sui muretti sbrecciati con la vana speranza di continuare; vecchi con il respiro affannoso sostavano in cerca di aria: gli occhi cisposi, la bocca aperta, la bava che colava, il sudore che subito si ri asciugava segnando maschere nei visi sporchi di polvere, lo sguardo perduto verso il figlio lontano.

Mugolii di rabbia s'alternavano ad ingiurie e bestemmie contro quei carnefici che si trascinarono appresso decine e decine di innocenti molti dei quali rei di essersi trovati nel momento sbagliato sulla strada sbagliata.

S'intravide tutto a un tratto un paese grande, adagiato su una piana verde, giunsero lenti rintocchi da una bella chiesa dalla grande cupola araba.

Qualcuno diede l'alt e la lunga fila di prigionieri s'accosciò a terra ormai priva di forze.

Si fermarono i soldati, scesero dai loro cavalli gli ufficiali.

Il posto era fresco e grandi abeti mediterranei, dalle chiome larghe l'ombreggiavano in un refrigerio inaspettato.

Bixio diede un ordine ad alcuni ufficiali e quelli, cavalcando superbi cavalli, qua e là razzati, s'avviarono verso il paese per ritornare dopo poco con un carretto carico di ogni ben di Dio .

Nessun fornaio aveva osato chiudere la porta, nessun vinaio aveva rifiutato una botte di vino, delle fave bollite, del pepe rosso, nessun bucceri aveva negato carne, salumi e salsicce, nè i fruttivendoli s'erano rifiutati di scaricare i loro carretti.

I soldati, seduti all'ombra si passavano fra le mani prosciutti, salsicce secche, pancette, soppresse; tagliavano grosse fette di pane, l'empivano di salumi passandosi le brocche piene di acqua e di vino, ridendo e scherzando.

Stavano rannicchiati i prigionieri, guardando con la bocca arsa e la pancia vuota quello scialo impietoso.

Anche gli altri si sedettero discosti, sbirciando quella grazia di Dio che andava passando per le mani dei militi.

Qualcuno s'augurò che divenisse veleno, altri che portasse loro la peste nera, altri che li soffocasse, che andasse loro traverso, che li facesse crepare all'istante dal primo all'ultimo, solo i pochi vecchi tacevano in un silenzio greve, gli occhi persi, la testa ciondolante, i visi segnanti da rughe profonde.

Alla fine, quando i soldati si furono saziati, un tenente ordinò di dividere i resti ai prigionieri e allora si videro occhi ansiosi, bocche che già ingoiavano l'aria nell'attesa di una goccia d'acqua, di un pezzo di pane tendere le mani, inconsapevoli di vendere quella dignità che li distingueva dalle bestie, che bestie li faceva nello stimolo impellente degli istinti primordiali della sopravvivenza.

Continuò il viaggio sotto il sole, una carrozza arrivò stridendo per portare Bixio e gli alti ufficiali a Catania. Ora restavano solo i soldati e due, tre ufficiali ad accompagnare i prigionieri.

Cominciò a calare la sera, un'abbazia abbandonata, ancor bella, pur nella sua decadenza, si stagliava maestosa nelle sue mura antiche, quasi ai piedi dell'Etna.

I soldati diressero i prigionieri verso quel posto sconosciuto che ricordava i Normanni.

Si gettarono subito a terra i prigionieri, i polsi sanguinanti, gli occhi rossi, i piedi piagati, le schiene rotte e passò poco perché cadessero in un sonno senza sogni, che li faceva rivoltare in lamenti e parole sconnesse, in urla di terrore di bestie al macello, che si perdevano per le navate nere e ammuffite, per le nicchie, dove santi, angeli in preghiera

parevano unirsi a loro, alzare le mani a chiedere pietà a quel grande Cristo che dominava dall'altare maggiore, grondante sangue, anche lui vittima dell'umana crudeltà.

Non fu permesso ai parenti che li seguivano di passare la notte con i prigionieri.

I soldati intimarono loro di scomparire e quelli impauriti cercarono rifugio fra gli alberi approntando giacigli con frasche ed erbe secche.

Sovrastava la luna piena, empiendo di luce la piana, indorando la grande Montagna, facendola apparire come un cono enorme di rame giallo screziata dagli ultimi lembi di neve con nel cunicolo un filo di fumo che si perdeva per il cielo limpido pieno di stelle.

Agatina fu l'ultima a lasciare lo spazio che delimitava l'abbazia. Andava piano perché aveva visto il soldato farle un cenno. Piano, come se passeggiasse, si diresse verso un grande carrubo e s'appoggiò al tronco. Guardò il cielo, lo vide così bello come mai l'aveva visto, aspirò l'aroma di fieno appena mietuto che si mischiava all'odore della zàgara, la grande piana che si perdeva a perdita d'occhio, gli alberi attorno.



”Perché, perché, si chiese, Dio ha fatto un mondo così bello e gli uomini lo infangano con la loro crudeltà e cattiveria?”

Non seppe darsi risposte e un lieve fruscio la distolse da quei pensieri:

il soldato le era di fronte.

Alto, magro, un sorriso appena accennato.

Agatina lo guardò senza parlargli.

“Ho fatto ciò che mi hai detto.”

“Grazie, rispose lei, grazie.”

Il soldato la guardava, guardava quel corpo di gazzella, quella bocca rossa e carnosa, ma non osava neppure sfiorarla.

“Come ti chiami?”-chiese Agatina-

“Enrico.”

“E’ un bel nome, ma come mai ti trovi fra questi?”

“Non sono tutti come pensi, rispose il soldato senza staccare gli occhi dal suo viso, molti di noi siamo partiti per cercare di cambiare la vostra terra, ma qualcosa è fallita, qualcosa che non capisco.....”

“Già, disse lei. Forse hai ragione. Mentre t’aspettavo guardavo questo splendore che ci circonda e pensavo al perché gli uomini debbano per forza sporcarlo con sangue e morte.”

“Non so-rispose lui.

A noi soldati hanno insegnato ad obbedire anche uccidendo, razziando, portando lutto e dolore.”

“E tu sei d’accordo?”

“No, ora che ho visto la guerra vorrei fuggire, andare lontano, senza più sentirla nominare.”

“Perché non scappi?”

Sorrise il ragazzo, di un riso amaro:

“Mi prenderebbero e poi” bum”, un colpo fra gli occhi e chi s’è visto s’è visto...

La guerra è brutta, la vita invece....”

“E’ bella! -disse lei, completando le sue parole.

“Anche tu sei bella! Non ho mai visto una ragazza come te, forse mi sto proprio innamorando. . .”

“Non dire sciocchezze! -fece lei-Io non sono altro che una contadina, una povera donna che va appresso al fratello di appena sedici anni.”

Gli occhi le s'empirono di lacrime.

“Non piangere, rispose lui, asciugandole con le dita le lacrime, non piangere, forse riuscirò a fare qualcosa. Non so cosa, ma farò di tutto, te lo prometto!”

“Tu sei buono, ti si legge negli occhi, ma giuramelo! Giuramelo per carità!”-fece lei ora tremante-“Te lo giuro!” disse il soldato, mettendosi la mano sul petto.

Te lo giuro sulla divisa che porto!”

“No, no, sulla divisa che porti, giuramelo su tua madre!”

“Sì, lo giuro su mia madre! Lo giuro proprio!”

Lei, gli si avvicinò, gli accarezzò lievemente il viso

“Ora vai, disse, vai, vedo movimento il giro.”

Il soldato trasalì, s'addossò all'ombra dell'albero, sussurrò:

“Vado, ma ricordati che già ti voglio bene!”

“Anch'io, rispose lei, anch'io...”

Cantarono i soldati nella breve notte dell'estate.

Si alternavano i canti a volta nel dolce idioma fiorentino, altre in quello del Veneto, del calabro, del lombardo, dell'appassionato napoletano, del sardo, del pugliese. Erano canti a volte a una voce, altri duetti che a tempi lontani risalirono, altri cori allegri, scoppiettanti come fuochi d'artificio, accompagnati dal ritmico battere delle mani, altri tristi, che si perdevano in una malinconia di rimpianti, in ricordi perduti, speranze che si tingevano di dubbi e di perché. Poi, all'improvviso, durante una pausa, dal di là del piano, fra i carrubi e i pistacchi, alta, accorata come un pianto, si alzò nell'aria il lamento di”Vitti na crozza”. Tacquero i soldati e un brivido come l'ala della morte passò fra loro.

“Vitti na crozza supra lu cannoni,

fui curioso e ci vosi spiari.

Idda m'arrispunnìu ccu gran duluri:

Muriu senza lu toccu di campani.

Cunzatimi, cunzatimi nu lettu

ca di li vermi su manciatu tuttu

e nun li scuntu cca' lu ma piccato,

li scuntu a chidda vita c' aiu murutu.

Suli ca spacchi i petri 'nta chianura,

suli ca brusci l'occhi da calura,

sulu lu chianti di la donna amata

m'arrufiscau st'arma scunsulata.  
Si nni jenu, si nni jenu li ma jorna,  
si nni jenu, si nni jenu e un sacci unni,  
ora ca su arrivatu a morti certa,  
chiamu la vita e a morti m'arrispunni.

Un silenzio di piombo cadde tutto attorno, un milite lanciò un ordine e i soldati s'avviarono stancamente verso il monastero.

La marcia verso il carcere di Catania sarebbe ripresa all'alba del giorno dopo.

E passarono i giorni, si susseguirono nei lamenti le notti, sorgeva il sole in quelle marce senza fine, nei piedi piagati, nei polsi insanguinati, nella sete che asciugava le bocche, le faceva bruciare come se un fuoco senza fine uscisse dalle viscere, nei fiati in cerca di una sola goccia d'acqua, nei corpi rinsecchiti e macilenti. Anche le urla dei soldati ora risultavano più flebili, parevano echi che si perdevano nell'immensità di quella piana, in quei sentieri che s'ammollavano nel nero della lava, che pareva portassero all'ingresso degli inferi.

Non più canti nella frescura delle notti, non più suoni se non il rumoreggiare del vulcano. Molti dei prigionieri s'auguravano che una colata di lava scendesse improvvisa per seppellirli, per far finire quella sofferenza che era divenuta tormento e quando finalmente giunsero al carcere di Catania, qualcuno s'inginocchiò a baciare la terra.

Quelli che avevano avuto la forza e il coraggio di seguirli li videro inghiottiti nel grande e nero portone della prigione. Urlavano le madri in quel saluto che pareva l'ultimo, facevano lievi saluti stanchi i pochi vecchi, gridavano di rabbia le giovani mogli, le ragazze e come belve, ormai lacerate dalle ferite, cominciarono a girare intorno al carcere, a spiare fra le sbarre per ritrovare quelle sembianze, quei visi che forse non avrebbero più rivisto.

La luce del sole era abbacinante, il caldo opprimente, qualcuno cercò intorno una fontana, qualche altro toccando quei pochi soldi che aveva portato da casa s'addentrò nei vicoli in cerca di una locanda dove avrebbe potuto dissetarsi e comprare un po' di cibo.

Agatina, si toccò quel piccolo gruzzolo che teneva nascosto nel seno: avrebbe comprato solo un po' di pane, bevuto dell'acqua, nient'altro. Quei soldi dovevano servire per il fratello, magari sarebbe riuscita a trovare un avvocato che lo avrebbe difeso, che avrebbe fatto presente ai magistrati la giovane età del fratello. Non andò, come gli altri verso la città, s'incamminò per una via che portava verso il mare. Forse qualche famiglia di pescatori l'avrebbe aiutata, anzi ora si ricordava di un lontano cugino di nome Giovanni, che un giorno era andato a trovarli a Bronte con un carretto carico di latte di sarde salate, ma non ricordò il cognome. Scavò nella memoria, si confuse in varie supposizioni: Socopeliti, Croccolo, Lazzaroni.....No, no! Ora che la memoria un

po' cominciava a chiarirsi ricordò ch'era quasi il nome di un animale, ma sì, si chiamava Gatto? Gallina? No, non era questo il cognome, era Cagnasco! Ma come trovarlo in quella grande città? A chi chiedere? Desolata si volse verso quel mare che per la prima volta vedeva da vicino, s'abbacinò gli occhi in quell'azzurro di smalto, si sedette sulla sabbia bruciante, si strinse le tempie che le battevano forte, chiuse gli occhi: morire, si disse, morire, gettarsi in quell'acqua e dimenticare tutto e tutti, perché ormai tutto era perduto: lei sperduta in quella grande città, il fratello rinchiuso in quel carcere nero senza che lei potesse far niente, senza poterlo vedere.

Il tocco di una mano sulla spalla la fece trasalire: il soldato, che dapprima non riconobbe, perché in borghese, le era accanto, portava uno zaino sulle spalle e la guardava adorante.

“Non piangere, ti prego! Non piangere!”

“Non piango, gli rispose, vorrei solo gettarmi in quest'acqua, levarmi d'addosso tutte le brutture che ho visto e dormire per sempre....”

“No, no, disse lui spaventato. Non pensare queste cose. Vedrai che tutto s'aggiusterà!”

“Non senti come puzzo? -disse lei, avvicinando il naso alle maniche della camicia.

Non senti? Sono diventata come una bestia, una bestia selvatica. Povera lo sono sempre stata, ma sporca mai!”

Il soldato aprì lo zaino, levò da una carta di giornale una gonnella scura, una camicia bianca di flanella, degli indumenti intimi e glieli porse.

“Vai a lavarti nel mare, ma stai attenta, resta vicina alla riva. Io mi volterò e ti prometto che terrò gli occhi chiusi! Vai, vai! . . .” e sorridendo la spinse verso l'acqua.

“Guai a te se mi guardi, disse lei! Non ti rivolgerò più la parola!”

“Vai, vai, che non lo farò, a meno che non rischi d'annegare!” -rise lui-

Quando uscì dall'acqua si sentì rinata.

“Non ti sei girato, vero? -disse lei-

Il soldato arrossì. “No, te lo giuro. Io ti amo, lo sai...”

E nel rossore del suo volto, in quei vestiti pareva ancor più giovane, quasi un ragazzo.

“Come hai fatto a trovarmi?”

“Ti ho vista mentre tornavo da una botteguccia dove ero andato a comprare questi.” -rispose toccandole la manica della camicia-

Lei si scostò al contatto come l'avesse bruciata.

Il soldato la guardò deluso, si sedette sulla sabbia:

“Perché fai così?”

“Ho paura, una gran paura....”

“Paura di me?”

“No, tu sei un bravo giovane, ma gli altri.....”

“Lascia stare gli altri e pensa a noi due.”

“Come posso pensare a noi quando mio fratello è in quel carcere orrendo e io non posso far niente per lui ?”

Lui le toccò la mano:”Ti avevo promesso d’aiutarti, non ricordi?”

“Sì è vero, ma come?”

“Non so come, certamente, ma cercherò il modo. Non hai fame?”

“ Oh, Dio, tanta! Mangerei un lupo vivo!”

“Con quei tuoi denti ne saresti capace!”-rise lui. E s’avviò a prendere lo zaino che aveva lasciato discosto.

“Ho portato qualcosa, aggiunse-Spero che ti piaccia e uscì dallo zaino due grosse pagnotte bianche, un pezzo di cacio trasudante olio, una salsiccia secca e una bottiglia di vino.

“Ho dimenticato i bicchieri, disse rammaricato.

“Vuol dire che berremo dalla stessa bottiglia.”- rispose lei.”

Si sedettero. Il soldato le porse la pagnotta e lei prima di tagliarla fece un segno di croce, tagliò una grossa fetta e gliela porse.

“Perché hai fatto quel segno?”-chiese lui-

“Come perché?”

Il pane è la grazia di Dio, quella che Lui offre agli uomini per sfamarsi !”

“Come siete strani voi siciliani, rispose lui a voce bassa. Da noi il pane è pane, il latte latte e il vino vino!”

“Capisco, disse lei, ma mangiamo, altrimenti il pane si secca con questo caldo!”

Il soldato le porse la bottiglia del vino:”Bevi prima tu, voglio sentire il sapore delle tue labbra!”

“Che sciocco che sei! Sentirai solo il sapore del vino!”

“No, insistette lui, delle tue labbra!”

“Allora bevo prima io e poi tu e poi ancora io, vedremo se sentirò il sapore delle tue!”

Bevve a gargànella e il soldato la fermò con la mano:

“No! Devi toccare la bottiglia con le labbra! Così non va bene!”

Lei obbedì ridendo e quindi gliela porse.

“La tue labbra sanno di fragola!”

“Vediamo le tue!”-e gli avvicinò la bottiglia alle labbra-

“Le tue di tabacco !”-rise lei-

Il soldato posò il pezzo di pane sul tascapane, la guardò con gli occhi tristi.

“Non mi vuoi bene nemmeno un pochino, allora?”

“Ma sì che ti voglio bene, sciocco! Non fare quegli occhi !”

“Allora dammi un bacio se è vero ciò che dici!”

“Un bacio? Vuoi che comprometta il mio onore?”

“Il tuo onore?”-fece attonito lui-

“Certo, perché se ti do un bacio sarò disonorata per sempre!”

“Ma che vai dicendo? Per un bacio, disonorata?”

“Sì, al mio paese si usa così!”

“Ma io ti sposerò!”

“Non scherzare, tu te ne andrai e chi s’è visto, s’è visto!”

“No, l’ho scritto anche alla mia mamma, appena conseguirò la laurea verrò a prenderti, ti porterò al mio paese e ti sposerò!”

S’inumidirono gli occhi della ragazza, gli si avvicinò e lo baciò lievemente sulle labbra.

“Potrò portare con me mio fratello?”

“Certo, lo terrò come se fosse il mio!”

“Sei buono e ti vorrò sempre bene. Ma ora io dovrò trovare mio cugino, allora come farò a far difendere mio fratello? “

“Come si chiama tuo cugino?”

“Aspetta...ah, ora ricordo, si chiama Cagnasco e fa il pescatore. Ha un carretto con i paladini stampati e un mulo con un pennacchio rosso. “

“M’informerò, disse lui e domani ti darò notizie. Ma dove dormirai stanotte?”

“Non ti preoccupare, dormirò sotto le stelle, al fresco.”

E se qualcuno ti farà del male?”

“No, no, nessuno mi farà del male!” e, traendo dal seno un coltellino con cui usava tagliare il pane, glielo mostrò-

Lui sgranò gli occhi, poi guardandola rise:”M’avevano detto bene allora! Ma stai attenta e dimmi dove ti metterai a dormire!”

“Sarò dal lato posteriore del campanile, vicino alla chiesa!”

“Ti terrò d’occhio, ma ti prego stai attenta!”

“Tranquillo, disse lei, tranquillo, ma ora vai, ti cercheranno e magari sarai punito.”

“Hai ragione! Ciao, un altro bacio e poi me ne andrò, tanto ormai sei disonorata!”-rise-  
“Uno solo però, uno solo.” E abbracciandolo forte gli stampò un grosso bacio sulla guancia.

Tornò a sera inoltrata, la trovò raggomitolata in un angolo sotto il campanile.

Aveva gli occhi chiusi e pareva dormisse, ma li riaprì al fruscio delle scarpe sulle foglie secche.

“Non voglio, disse lui risoluto, che dorma come una mendicante. Vieni appresso a me e quando mi fermerò davanti a una porta, bussa e subito ti apriranno. Io non potrò entrare, ma stai sicura che sei in mano di gente onesta. Ho parlato con una persona fidata e mi ha indicato questa casa. Sono in due la madre e la figlia, gente umile, ma onesta. Potrai stare quanto vorrai, ti vorranno bene e ti rispetteranno. Ho già pagato l’affitto.

Lei lo guardò con gli occhi umidi:”Cosa dovrò fare per compensarti?”

“Basterà che tu mi voglia bene solo un pochino, questo solo.”

“Ma io ti voglio già bene! -quasi gridò lei, abbracciandolo forte. Tanto bene!”

“Siamo arrivati, disse lui. La casa è quella piccola, con le finestre verdi. Vai! Vai! Domani alla solita ora ci vedremo sotto il campanile! Ciao!” e scappò via come un furetto.

Agatina bussò alla porta, una donna alta, robusta, dal viso energico aprì subito l’uscio.

“Entra, figliuola, entra, non aver paura!”

Una ragazza che stava in un angolo accanto a un lume ad olio a ricamare al telaio, s’alzò e l’andò ad abbracciare.

“Mi chiamo Maria e tu?”

“Agatina”-rispose lei intimidita-

“Che bel nome! E’ quello della nostra Patrona! Ma siediti, siediti, sarai stanca.”

“Sì, rispose Agatina, sono molto stanca e non vedo l’ora di dormire in un letto vero.”

“Avrai un letto, non ti preoccupare! -rispose la madre, ma prima mangerai qualcosa con noi .” e s’avviò verso la cucina.

Le due ragazze si guardavano mute, l’una scura dalle sembianze arabe, l’altra bionda e fragile come una spiga.

“Come sono belli i tuoi capelli.”-disse come soprapensiero Agatina-

“Oh, io li vorrei come i tuoi! Tutti mi guardano quando esco perché è raro che qui si incontri una ragazza bionda e io mi vergogno, sai, mi vergogno tanto che preferisco stare qui a lavorare al telaio!”

“Non devi vergognarti, sei così carina!”

In quel momento la madre s’affacciò alla porta e disse ch’era pronto.

La cucina era piccola, ma pulitissima e i mattoni rossi di creta brillavano, come brillavano le poche stoviglie di rame ch'erano appese al muro.

Un piccolo tavolo stava al centro con appena quattro sedie impagliate.

Si sedettero, la madre si fece il segno della croce e le ragazze subito la imitarono.

Sul tavolo c'era una grossa pagnotta, un piatto d'olive nere, un bel piatto di caponata, tre piatti un po' sbrecciati.

“Su', mangiate e non guardatevi come allocche !”-disse ridendo la madre-

Un po' d'allegria non guasta mai!”

Sorrisero le ragazze e cominciarono a cenare. Agatina aveva tanta fame che avrebbe mangiato tutto ciò che si trovava sul tavolo, ma si conteneva e mangiava a piccoli bocconi, masticando il cibo lentamente per farlo durare di più.

Maria mangiava come un uccellino piluccando qua e là qualche boccone.

“Sei sempre la solita! la rimproverò la madre-Non riesci a mangiare come tutti i cristiani, pare che il cibo ti faccia schifo. Non sai quante persone a quest'ora sognano un pezzo di pane! E tu, ragazza, mangia, mangia e non vergognarti! Siamo povere, ma non ci manca il necessario. Abbiamo un po' di terra, io stessa la lavoro, è una terra benedetta perché è la stessa Montagna a benedirla e a farla prosperare. In quanto a soldi ne abbiamo pochi, ma ogni tanto affitto una stanzetta ai forestieri e arrotondo un po'. Il Signore mi da' la grazia di tirare avanti e sia sempre benedetto il Signore!”-fece segnandosi-Tu vieni da Bronte vero? Cose brutte sono accadute al tuo paese, le voci girano. A dire che li aspettavamo come si aspetta la mattina di Pasqua queste camicie rosse e invece....”

La ragazza assentì e gli occhi le si empirono di lacrime.

“Non piangere, figliuola! Forse tutto si sistemerà col tempo e tuo fratello uscirà dal carcere.”

“Ma lasciatela stare in pace, madre! -sbottò la figlia-Non vedete come soffre! Le farete andare il cibo di traverso!”

“No, rispose decisa la madre, quando si ha un problema, quando si soffre è meglio parlarne e cercare se è possibile una soluzione!”

“Mio fratello è appena un ragazzo, non ha compiuto neanche sedici anni, anche se ne dimostra più di venti!”-rispose lei in un sussurro. Hanno arrestato tutti quelli che si trovavano per la strada senza chiedere nulla, li hanno arrestati e portati qui. “

“Oh, mio Signore! -disse la donna- E' appena un ragazzo! Come farà a difendersi”

“Non lo so, non lo so proprio. Ho un po' di soldi, forse troverò un avvocato....”

“Aspetta, aspetta-disse la madre tenendosi con le dita le tempie-forse potrò aiutarti.

Io conosco un bravo avvocato, è il figlio della baronessa di Villalba. Ogni tanto, quando fa delle feste, la baronessa mi chiama per aiutare in cucina.



Potrò parlargliene, penso che ti aiuterà. E' un buon giovane, si chiama Giacomo e tutti dicono che sia un giusto come San Giacomo. Domani stesso andrò a trovarlo!”

“Anch'io vorrei venire-disse lei-Conosco la situazione e potrò spiegargliela.”

“Come vuoi, rispose la donna, ma ora andiamo a dormire che' s'è fatto tardi!

E tu, Maria, non startene alla finestra a guardare le stelle perché ti alzerai con gli occhi come palloni!

Su', andate a letto!”

Maria le diede la mano e la portò in un camerino anch'esso piccolo dove c'erano due lettini con dei copriletto un po' sdruciti, ma bianchi e freschi di bucato separati da una colonnetta con sopra un lume a petrolio.

“Vorrei che tu dormissi in questo, disse Maria, indicando il letto a destra. Sai, non riesco a prendere sonno se non guardo le stelle. A volte penso di essere lassù, di volare nel

cielo, staccarmi dalla terra e passare per strade di luce.....Mia madre non sa nulla dei miei pensieri e sicuramente mi prenderebbe in giro se lo sapesse. Tu, non glielo dirai, nevero?”

“No, no, rispose lei con gli occhi che le bruciavano dal sonno, tu stessa sei una stella ed è per questo...”Ma non riuscì a finire la frase che sprofondò in un sonno pesante e senza sogni per risvegliarsi al mattino presto.

S'alzò subito. Il pensiero corse al fratello, a quel carcere nero che non riusciva a levarsi dagli occhi. Le due donne erano in cucina e appena la videro la invitarono a mangiare con loro. Tre grandi tazze fumanti, colme di latte erano sul tavolo e su un piatto delle fette di pane abbrustolito riempiva la cucina di un aroma delizioso. Mangiarono in silenzio inzuppando il pane nel latte caldo e non appena finirono la madre le disse di prepararsi per andare dall'avvocato.

Il sole era già alto quando s'incamminarono. Passavano belle carrozze con signore avvolte in vestiti di seta adorni di merletti e con grandi cappelli pieni di fiori e di frutta insieme a uomini vestiti di nero, con tube alte; donne con abiti evanescenti come nuvole e con piccoli ombrelli aperti e mani inguantate passeggiavano con accanto eleganti giovanotti.

Agatina guardava meravigliata quel lusso che mai aveva visto e che forse mai aveva sognato. La madre di Maria le toccò il braccio come a svegliarla.

”Non pensare che tutti siano felici anche se sono belle ed eleganti. Ognuno ha il suo cruccio nel cuore pur se riesce a nascondere!”

Agatina affrettò il passo senza voltarsi a guardare intorno. A un tratto, la donna si fermò, mostrò col dito una bella villa circondata da un gran giardino.

“Abita qua l'avvocato. Tu aspetta al cancello e io poi verrò a chiamarti! La donna girò dalla porta di servizio e la lasciò là come un'allocca.”

Agatina si guardava attorno attonita: quella grande villa, quella casa con delle finestre ogivali con vetri colorati, con grandi balconi e ringhiere in ferro battuto finemente cesellato, le due scale che partivano dal portone principale una a destra e l'altra a sinistra, la grande fontana che alzava in alto l'acqua per poi farla ricadere ed innalzarla ancora, quelle statue bianche di belle fanciulle col capo inghirlandato che pareva guardassero il cielo, di giovani quasi nudi dalla cui bocca uscivano getti d'acqua; quel rigoglio di verde e di colori, di fiori, la facevano sentire piccola come un granello di sabbia, quasi meschina in quel suo abituccio di cotonina. Si chiese quante stanze contasse quella villa enorme, cento si disse, forse più di cento. Pensò alla sua casa di appena due stanze, al piccolo orto, si sentì infelice e persa, le gambe tremanti, il cuore che le batteva all'impazzata. Finalmente vide comparire donna Rosina.

”Vieni, disse, l'avvocato ti aspetta!”

Una serva le condusse per un lungo corridoio e la ragazza s'abbagliava in quei pavimenti lucidi, in quei grandi lampadari, in quei quadri, in quei mobili e le gambe le tremavano ancor di più a pensare di doversi presentare da una persona tanto importante.

Finalmente giunsero davanti a una porta chiara con vari tralci di fiori e cornici dorate, la serva bussò piano, come temesse di disturbare .

Subito un giovane biondo e riccio, dal viso aristocratico, andò ad aprire. Le due donne sostarono, impacciate, ma il giovane, sorridendo come se li conoscesse da sempre, le invitò ad entrare ed accennò a sedersi in due sedie alte ed imbottite ch'erano di fronte alla grande scrivania intarsiata con angeli, santi, guerrieri.

“Allora? -chiese volgendosi ad Agatina come ad introdurre il discorso.

Ella sentiva il sudore bagnarle tutto il corpo, il viso in fiamme.

“Mi. . mi chiamo Agatina Armone”- disse e qui si fermò come se non potesse continuare-

“Vieni da Bronte?”.

“Sì.”-riuscì appena rispondere-

“Conosco i fatti, purtroppo, ma ora dovrai raccontarmeli tu.”

“Certo, certo, vossignoria, che glieli racconta.”- intervenne donna Rosina e diede una gomitata alla ragazza.

Allora Agatina si fece coraggio e cominciò a parlare. Disse delle angherie patite, parlò di Bixio, della sua crudeltà, di quella paura che pesava sul paese, del processo -farsa che aveva condannato degli innocenti, di quei cento e più uomini che s'era portato appresso legati a due a due come bestie senza alcuna prova di colpevolezza, della fucilazione, del matto, che scansato ai proiettili, aveva implorato pietà in nome della Madonna, mentre Bixio intimava:

“Uccidete quella canaglia!”

Mentre parlava l'avvocato girava fra le mani una bandierina tricolore e guardava spesso il ritratto di un uomo triste, magro, dagli occhi profondi e i capelli lisci e una barba che partiva dalle orecchie e circondava il mento e che stava alla parete di fronte.

Poi Agatina parlò del fratello: l'avevano arrestato insieme agli altri, non era ancora sedicenne, anche se alto e robusto, aveva detto ai militi la sua età, li aveva supplicati di guardare nei registri del municipio, ma non c'era stato verso di persuaderli, l'avevano legato insieme agli altri e l'avevano condotto a Catania. Aveva imparato a cucire e faceva il sarto.

Non sapeva nemmeno cosa fosse la politica e mai s'era trovato a manifestare, né aveva partecipato alla strage. Quel giorno era con lei ad imbastire un vestito e con lei era rimasto tutto il giorno e la notte.

Ricordava che s'erano chiusi a chiave. Avevano serrato l'unica finestra e sprangato la porta e s'erano tappato gli orecchi alle grida dei rivoltosi.

Quel giorno, quel maledetto giorno mentre il paese era in stato d'assedio, il fratello stava sulla soglia di casa e un soldato gli aveva chiesto il nome, lei non c'era, era andata a raccogliere verdura, e il fratello non era stato capace di difendersi. L'avevano ammanettato e portato al Collegio Capizzi e non l'aveva rivisto se non da lontano mentre lo portavano al carcere di Catania dove ora si trovava.

L'avvocato ascoltava senza rispondere, mentre sul suo volto passavano sprazzi di pena, di rabbia, di pietà. Ad un tratto prese la bandierina e la gettò con forza nel cestino che teneva vicino alla scrivania.

Donna Rosina aveva gli occhi umidi, l'avvocato s'era alzato senza rispondere e misurava avanti e indietro lo studio.

“Avevamo sperato ben altro...”-disse sottovoce con una gran tristezza che pareva uscirgli dal più profondo dell'anima come se parlasse con se stesso. Poi volgendosi ad Agatina:

“Fatti coraggio, domani stesso sarò nel carcere e farò di tutto perché tuo fratello venga liberato.”

Allora Agatina, arrossendo, trasse dal seno il piccolo gruzzolo che aveva portato e fece il

gesto di porgerglielo, ma lui l'allontanò con un breve cenno, quindi le accompagnò fin davanti alla porta, fece una lieve carezza sul capo della ragazza e le disse di star tranquilla che di lì a pochi giorni avrebbe rivisto il fratello sano e salvo.

Agatina uscì felice, non sapeva se piangere o ridere, il suo passo era una danza, il suo parlare una canzone.

Donna Rosina stentava a starle dietro e la richiamava, dicendole che anche lei era felice, ma che aveva una certa età e quindi non poteva correre come lei.

Agatina le stampò due grossi baci sulle guance, l'abbracciò stretta e a braccetto continuarono la strada che portava verso casa. Volle fermarsi in una bottega dove vendevano dolci al pistacchio, ne comprò due sacchetti uno per loro e l'altro per il suo soldato, comprò pure una bottiglia di vino zibibbo per festeggiare. A pranzo fecero festa con i maccheroni al sugo di maiale che donna Rosina aveva preparato, con quel dolce zibibbo che saliva alla testa e la faceva girare, con quei deliziosi dolci verdi e profumati. Gli occhi di Maria brillavano di gioia. Agatina girava, girava per la stanza senza potersi fermare, raccontando fatti della sua terra, parlando del fratello, di quel soldato che un giorno avrebbe sposato, che l'avrebbe portata via dal quel suo paese che stava diventando maledetto come se il diavolo stesse seminando il male, del fratello che li avrebbe seguiti.

“Ma tornerò! -diceva- tornerò quando tutto sarà sistemato e verrò a trovarvi!

Non si può dimenticare la propria terra e sono sicura che Enrico mi accompagnerà!”

Tutto il pomeriggio le passò parlando, tanto che a un certo punto Maria e la madre s'appisolarono sulle sedie.

Già imbruniva e tutto si tingeva di rosso e d'arancione. Lei contava i minuti, guardava il cielo ancora infuocato, desiderava che la sera scendesse presto per andare a raccontare al suo soldato quello ch'era successo e quando la tenebra scese s'avviò verso il campanile con passo felice e il pacchetto dei dolci in mano.

Il soldato era lì, all'ombra incerta del campanile, ma non le andò incontro, né le sorrise.

“Enrico! - lo chiamò lei- Enrico! “ma si fermò attonita guardando il suo viso.

“Agatina, disse lui in tono sommesso, Agatina, devi essere forte. No, no, non temere non è successo nulla a tuo fratello, ma stamattina all'alba hanno portato una ventina di carcerati a Palermo e, purtroppo, lui ora è con loro. Perdonami, io non ho potuto fare niente. Ho cercato il caporale Arrigo, il tenente Dies, li ho quasi supplicati, ma la circolare ministeriale imponeva di cominciare in ordine alfabetico. E il suo cognome incomincia con la a....

Perdonami...”

Agatina lasciò cadere a terra il pacchetto, s'appoggiò al muro freddo del campanile, cominciò a piangere in silenzio, mentre lui cercava di calmarla asciugandole

le lacrime, carezzando il volto. Ma lei nemmeno lo sentiva, malediceva la sua sorte, malediceva quegli uomini che le avevano tolto il fratello, malediceva se stessa per essere nata, malediceva anche quell'uomo tanto buono che sussurrava parole di speranza a lei che tutte le aveva perdute. E quando non ebbe più lacrime una sola parola uscì dalle sue labbra:

” Perché?”

Lui le andava rispondendo, giurando sul suo onore, che non lo sapeva, ma che pensava fosse perché già si parlava della legge Pica, una legge che non ammetteva le renitenze

alla leva e che forse li avevano portati a Palermo per capire il motivo per cui i Siciliani si rifiutassero di fare il soldato.

“Domani andrò a Palermo!”-disse in un soffio lei-

“Come potrai? E con chi?”

“Ci andrò a costo di giungere morta! Addio!

”Aspetta, aspetta! Dove corri? Ascoltami, dunque io non conto nulla!

“Sei uno di loro !”-disse dura e fuggì-

Camminò senza meta, presa da una rabbia che le stringeva le viscere, attraversò strade illuminate dove si sentivano voci di bimbi, risi, canti, si trovò in un vicolo maleodorante con piccole stamberghe fatiscenti appena illuminate, udì bestemmie, urla di uomini, poi dei passi che la seguivano. Trasse dal seno il coltello, si fermò pronta anche ad uccidere.

“Agatina, fermati, per carità!”Il soldato le era accanto, il fiato corto, la voce rauca.

“Agatina, disse lui, ti prego, ritorna da donna Rosina. Se mi vuoi un po’ di bene, fai come ti dico.

Vedi, rischio la prigione, se qualcuno si accorgerà della mia assenza...ma per te rischierei anche la vita.....Vieni.” e prendendola per la mano, carezzandole i capelli la condusse davanti alla casa. “Domani ci vedremo al solito posto, ma ora vai.

Bussò alla porta, aspettò che s’aprì quindi s’incamminò a passo svelto e scomparve.

Quando le due donne se la trovarono dinanzi quasi non la riconobbero.

Non c’erano parole che potessero consolarla, ne’ che potessero fermare i singulti del suo petto.

Come sempre fu donna Rosina a prendere in mano la situazione.

“Domani presto torneremo dall’avvocato.

Non hai visto come era arrabbiato dopo che gli hai raccontato i fatti? Pure la bandierina tricolore ha gettato nel cestino della carta straccia e ha detto brutte parole contro ste’ camicie rosse! Ora mangia qualcosa e poi vai a riposare perché hai una faccia.... Dio ce ne liberi!”

Agatina non riuscì ad inghiottire neppure un boccone e Maria dolcemente la condusse nella sua cameretta e le cedette il suo letto, dicendole che, certo, le stelle l’avrebbero consolata.

Al mattino, quando giunsero nel palazzo dell’avvocato erano all’incirca le otto. Donna Rosina la condusse per mano verso le cucine dove le serve già stavano preparando la colazione.

Quelle volevano che si sedessero a mangiare, ma donna Rosina non accettò neppure un biscotto e disse chiaro e tondo che dovevano vedere con la massima urgenza l’avvocato.

La governante, una donna rigida e secca la guardò di brutto:”Come si permetteva la screanzata a voler disturbare l’avvocato a quell’ora? Che le era dato di volta il cervello? L’avvocato doveva fare ancora colazione!”

“Guardate questa ragazza, disse lei, guardatela bene in faccia e ditemi se non provate pietà per lei! Poi vi racconterò tutto, ma ora, vi supplico come la Madonna Santissima fate qualcosa per lei!”

La governante prese un gran vassoio, lo apprestò con tazze, bicchieri di cristallo e tazze di porcellana, tovagliolini di lino sfrangiato, lo riempì di ogni ben di Dio e rigida s’allontanò.

“ Va dall’avvocato! - disse una serva grassoccia e piena di fossette. Sicuramente glielo dirà!

In fondo non è cattiva! Cerca di guadagnarsi solo il pane.”

Dopo un po’ la donna tornò col vassoio ancora pieno.

“Vedete, per colpa vostra il padrone non ha voluto assaggiare nemmeno il caffè! Vuole che andiate subito da lui!”-e le accompagnò fino allo studio.

L’avvocato era ancora in giacca da camera e stava seduto dietro la scrivania.

“ Dunque?” -chiese alle due donne.

Donna Rosina cominciò a raccontare l’accaduto e man mano che parlava il viso dell’avvocato si rannuvolava. Disse che il soldato era stato davvero coraggioso e che rischiava di grosso dato le leggi severe dei Piemontesi e che loro due non dovevano assolutamente parlare di lui con chicchessia. Poi, alzandosi di botto, annunciò che sarebbe partito immediatamente per Palermo.

Agatina lo guardava supplice, come quando si chiede una grazia e lui sorridendo le disse che l’avrebbe condotta con sé e nel contempo chiamò una serva e le ordinò di procurarle dei vestiti decenti e della scarpe e di avvisare il cocchiere che di lì a poco sarebbero partiti.

Partirono quasi subito. L’avvocato, immerso nei suoi pensieri, a volte si sedeva a cassetta a parlare col cocchiere, altre le chiedeva se avesse bisogno di qualcosa.

Agatina stava rannicchiata in un angolo della carrozza, chinava gli occhi rossi di pianto e rispondeva con segni del capo.

Giunti a Palermo andarono direttamente al carcere. .

L’edificio era sorvegliato da gendarmi savoardi e quando la carrozza nobiliare si fermò nel cortile un soldato alto e segaligno, battendo i tacchi, si avvicinò a chiedere i documenti. L’avvocato mostrò una carta dicendo di voler parlare con urgenza col direttore, il soldato fece cenno di aspettare e s’inoltrò nell’atrio. Passarono pochi minuti e dal portone uscì un uomo grasso e alto col viso rosso, congestionato:

“S’inchinò quasi fino a terra, levandosi il berretto:”Vossignoria, Avvocato Villalba quale

onore per me! Basciamu le mani! Mi dica cosa desidera e la servirò subito!”

L’avvocato scese dalla carrozza, mentre Agatina restava rannicchiata nell’angolo a scrutare i due uomini per capire cosa si dicessero.

Mentre i due parlavano vedeva il viso dell’avvocato irrigidirsi, l’uomo parlare animatamente, l’avvocato rispondere con rabbia, l’uomo continuare a scuotere la testa e guardare verso la carrozza.

Il cuore della ragazza cominciò a stringersi e pensieri brutti andavano e venivano in un crescendo di dolore: non riusciva a sentire le parole, ma capiva che qualcosa era successo.

Poi l’avvocato s’avvicinò alla carrozza, mentre l’uomo restava impalato in mezzo al cortile, le parlò dolcemente, come se parlasse a una bimba:

“Agatina, cerca di farti coraggio, tuo fratello sta male. E’ all’ospedale militare!

Risalirono in carrozza insieme al direttore del carcere, cominciarono ad inoltrarsi per vie allegre della città, fra i venditori di frutta, verdura, pesce, pannelle, meuse, che quasi cantando, declamavano la loro mercanzia, mentre donne con fazzoletti in testa, uomini e bambini s’aggravano chiacchierando e comprando.

I bei palazzi antichi, il palazzo di Ruggero, la Cattedrale, il mare, lucevano al sole d’agosto belli e irreali come un sogno, ma i suoi occhi nemmeno li vedevano, il pensiero fisso al fratello, la mente in tumulto. Finalmente il cocchiere svoltò in una piazza dove c’era una lugubre costruzione che più che un ospedale pareva una prigione.

Il direttore del carcere pregò l’avvocato di aspettare in carrozza: lui conosceva un medico e avrebbe cercato di farsi dare il permesso per visitare il prigioniero.

Era un ospedale militare, disse con rammarico e i soldati piemontesi pullulavano come mosche. Tornò dopo un bel po’, con una carta in mano, rosso e agitato: c’era voluta tutta la sua autorità di direttore e la minaccia della presenza dell’avvocato per convincere un

medico a consentire alla sorella di visitare il malato e, porgendo una carta ad Agatina, le disse di andare, raccomandandole la massima prudenza.

“Siamo in guerra, le disse e tutto può capitare! Non gridare, non lamentarti, qualunque cosa vedi!”

La ragazza s’incamminò verso il carcere, porse la carta al soldato di guardia, questi a sua

volta la diede a un altro, che stava davanti alla porta, che in silenzio l’accompagnò lungo un corridoio quasi buio, sporco e umido. Grida s’udivano dalle stanze, lamenti

che tagliavano il cuore. Poi scesero per una scala stretta, attraversarono un altro corridoio e si ripetevano i lamenti, si facevano più alte le urla.

Il puzzo era atroce, i pavimenti in terra battuta trasudavano acqua.

Il soldato trasse dalla tasca un mazzo di chiave, aprì una porta e ancora in silenzio le fece cenno d'entrare. Dapprincipio lei si fermò confusa: non c'era altro che buio, una feritoia sola, in alto, illuminava appena la piccola cella, ma poi, quando gli occhi si abituarono all'oscurità, proprio sotto la finestrella scorse qualcosa muoversi su un mucchio di paglia .

“Salvatore!”-gridò - Salvatore!”

Un rantolo le rispose.

Il fratello esalava l'ultimo respiro e la guardava come un agnello appena scannato.

Lo baciò, lo strinse al petto come volesse trasmettergli la sua vita stessa, ma già il corpo s'abbandonava alla morte, il capo ciondolava, le braccia ricadevano inerti. E allora, si sedette sul giaciglio, lo pose sulle sue ginocchia e cominciò a cullarlo come quando era bambino.

Parole e lamenti uscivano dalle sue labbra, nenie antiche che ora tornavano alla memoria

come se il tempo felice dell'infanzia fosse tornato indietro.

Il soldato, forse impietosito, le volgeva le spalle e lei continuò a cullarlo, a carezzarlo, a continuare quel canto funebre, che funebre non era ma assurda speranza che lo facesse tornare in vita.

Si scosse tutto a un tratto al tossire nervoso del soldato: voleva urlare, vomitare il suo odio, squarciare le nere pareti di quella cella, sbranare come un lupo famelico le carni dei colpevoli, ma tornarono alla mente le parole del direttore, frenò quella rabbia di fiele e, come se stesse compiendo un rito antico, spostò quel corpo senza vita, stese, per farne un letto funebre, il mucchio di paglia, lo coprì con la vecchia coperta di lana, ch'era a terra, quindi lo depose, gli chiuse gli occhi, pettinò con le dita quei capelli ancora caldi di vita, segnò sulla fronte, sulle labbra, sulle mani la croce.

Tentò di pulirgli il viso col fazzoletto che s'era portato appresso, poi ricordò l'antica usanza dei morti:

”Il morto dovrà presentarsi all'Onnipotente puro e pulito come la neve che scende dal cielo.

Allora lo spogliò, attenta a non fargli del male e con orrore vide il corpo del fratello segnato da centinaia di colpi di frusta: le spalle lacerate, le gambe segnate da lunghe righe sanguinolenti, il petto rigato come un Cristo crocefisso .

“ Maledetti! - si andava dicendo! Tutto il mondo saprà e il sangue dell'innocente cadrà



su di voi! “ e così continuò a dire come una litania di morte, finchè il soldato fermò le sue parole ingiungendole di uscire.

Nel frattempo la Sicilia stava divenendo una polveriera. I contadini di Biancavilla, Trecastagni, San Filippo, Castiglione, Santa Margherita, Girgenti, Alcara li Fusi, Fantina, Palermo, Torretta, Montelepre, Casteldaccia, S. Flavia, Marineo, Racalmuto, Aragona, Termini Imerese, San Martino della Scale, Corleone, Prizzi delusi dalla mancata spartizione delle terre, e aizzati dai moltissimi delinquenti fatti uscire dalle patrie galere durante la spedizione dei mille, cominciarono a sollevarsi in barba al governo piemontese.

Ma la risposta dei Savoiarci non si fece aspettare: a Girgenti vennero assaltate le prigioni del Castello e trentasei persone sospettate di borbonismo furono massacrate senza ragione.

A Castellamare cinque persone furono fucilate senza l'ombra di un processo; cittadini inermi, senza colpe, vennero arrestati, condannati a vari anni di carcere, spedite nelle orribili prigioni piemontesi; le case incendiate anche per un sospetto, molto spesso infondato; donne incinte lasciate morire insieme alle creature che portavano in seno; parenti, anche lontani di presunti renitenti, madri, fratelli, sorelle, amici, minori incarcerati e a volte torturati.

Si parlò anche di possibili trasferimenti dei detenuti nelle colonie penali francesi sull'Atlantico, ma si ebbe il netto rifiuto delle autorità francesi.

Il deputato siciliano D'ondes Reggio fa presente alla Camera ciò che sta avvenendo in Sicilia :

*“Questi cinque di Castellamare saranno stati ribelli; almeno credo che tali saranno stati, perché appunto, non essendoci ancora giudizio, io non so che cosa veramente fossero... Quei cinque dovevano avere il tempo e i mezzi per difendersi, dovevano essere giudicati dai magistrati, quali dalla legge stabiliti...Poteva tra loro trovarsi un minore.... coloro potevano essere innocenti...Signori crudeli e feroci sono i selvaggi, i deboli, i timidi, gli improbi; ma i civili, i forti, i magnanimi, sono di sensi umani, vogliono la giustizia ed anche perdonano.”* (Carlo Aiello. La conquista del sud-Rusconi editore, pag. 198)

Ciò nonostante i Savoiarci non demordono, malgrado l'ennesimo ammonimento del deputato siciliano D'ondes Reggio:”*Devo esporre a voi fatti miserandi e sui quali il ministero non accetta inchiesta. Eppure non si tratta di partiti politici; ma dei diritti della giustizia e dell'umanità orrendamente violati! I Siciliani non hanno avuto mai leva militar, e ripugnano ad essere arruolati...Il Governo ha fatto una legge eccezionale, che è eseguita con ferocia...Il comandante piemontese Frigerio, il 15 agosto 1863, intima al Comune di Licata, 22 mila abitanti, di far presentare entro poche ore i renitenti alla leva, privando l'intera città di acqua, vieta ai cittadini di uscire di casa pena la fucilazione istantanea e di altre più severe misure.*

*A Licata vennero chiusi in carcere le madri, le sorelle, i parenti dei contumaci alla leva, sottoposti a torture fino a sprizzare il sangue dalle carni; uccisi giovinetti a colpa*

*di frusta e di baionette; fatto morire una donna gravida! Della stessa barbarie e degli stessi delitti si macchiarono i militari di Trapani, di Girgenti, di Favara, di Bagheria, di Calatafimi, di Marsala e di altri comuni...un altro...comandante piemontese dispone l'arresto di tutti coloro dai cui volti si sospetti d'essere coscritti di leva ed anche l'arresto dei genitori e dei maestri d'arte e di contumaci. Questo avveniva a Palermo. Il prefetto, interpellato, rispose, che nulla sapeva e nulla poteva.*

*A Petralia una capanna fu circondata dalla truppa, non per prendere un coscritto ma per chiedere informazioni; gli abitanti erano tre, padre, figlio e figlia, furono bruciati vivi per non aver voluto aprire!"*( Carlo Alianello, Ibidem, pag. 301)

Il deputato Nocedal, alla Cortes di Spagna, arringa contro il Piemonte:

*L'Italia è diventata campo vastissimo di esecrabili delitti; l'Italia, paese classico di imperiture memorie, dove oggi giacciono, prostrati al suolo e conculcati tutti i diritti; l'Italia dove per sostenere quanto gli usurpatori hanno denominato liberalismo, si stanno barbicando dalle radici tutti i diritti manomettendo quanto vi ha di più santo e di sacro sulla terra...Italia, Italia! Dove sono devastati i campi, incenerite le città, fucilati a centinaia i difensori della loro indipendenza!"*

(Carlo Alianello-La conquista del sud, Rusconi ed. 1972, pag 207)

Il deputato Cordova al Parlamento di Torino (discorso riportato nel Giornale di Genova"Il Movimento del 21 settembre 1863) a proposito dei giovani renitenti, ribadisce:

*"A Marsala, come in tutti i paesi dell'Italia meridionale, essendovi dei renitenti alla leva viene bloccata la città da duemila soldati, comandati da un maggiore, che intima al municipio di consegnare gli sbandati. . il sindaco protesta contro quel vandalismo, le proteste aggravano la situazione, si chiudono le strade di comunicazione, i commerci fermati, i contadini fermati ed arrestati: ne furono imprigionati oltre tremila, tolti dal lavoro e gettati, come sacchi di paglia in una catacomba mai adoperata disotto i Borboni. Il maggiore, saputo che il prefetto, aveva ordinato di far cessare quelle violenze, aumentò gli arresti, le minacce, le persecuzioni, le torture dei malcapitati, come se si vivesse ai tempi di Attila...l'atroce spasma dei carcerati sotto terra, che esce come un rombo apportatore di bufera, le strida di tanti bimbi che dimenandosi con le manine cercano la madri che li allatti....."*

Napoleone III scrive a Vittorio Emanuele : *"I Borboni non commisero in cento anni gli orrori e gli errori che hanno commesso gli agenti di Sua Maestà in un anno."*

Nel maggio del 1863 lord Henry Lennox denuncia alla Camera dei Lords le infamie italiane e ricorda che non Garibaldi ma l'Inghilterra ha fatto l'Italia."

Il giornale"Il movimento di Genova nel numero del 21/9/1863 scriveva:

*"Arresti, persecuzioni e torture come ai tempi di Attila."*-

Agostino Preti, sdegnato dal comportamento dei piemontesi chiamava il sud"Paradiso governato da Satana."

Ruggero Settimo, artefice della rivoluzione antiborbonica del 1848, consapevole delle tante nefandezze perpetrate nella sua terra, volle rimanere esule a Malta, malgrado i reiterati inviti dei politici di quei tempi.

IL GOVERNO CHE IO VENGO AD INSTAURARE SARA' DI RIPARAZIONE E DI CONCORDIA". Vittorio Emanuele II (1 dicembre 1860)

Agatina, guardandosi intorno, strappò di furia quel foglio affisso nella porta del municipio, lo nascose nel seno, si avviò verso casa.

Lo lesse due, tre, quattro volte, lo piegò e lo ripose nel cassetto del tavolo dove il fratello prima teneva forbici, aghi, filo, spilli. Era tornata in paese, ma pochi a prima vista l'avevano riconosciuta: il suo volto una maschera di dolore, gli occhi spenti, i capelli lunghi che le arrivavano ai fianchi in segno di lutto. Aveva finito il lavoro che il fratello aveva lasciato in sospeso ed altri cominciarono ad arrivare: i clienti erano soddisfatti di quella donna silenziosa e triste che cuciva attenta e precisa e in poco tempo s'era fatta una discreta clientela specie fra i contadini. Brache di velluto pesante, gilet col taschino dove eventualmente mettere l'orologio, mutandoni di tela grezza. Obbligatorio era che madri o sorelle o mogli accompagnassero gli eventuali clienti.

In un tardo pomeriggio di agosto qualcuno bussò alla porta: un colpo, due, tre.

Lei andò ad aprire subito, senza esitare e un monachello alto, scuro di pelle, con gli occhi infossati e una bisaccia sulle spalle come quelli della "cerca" la salutò :

"Ave Maria"

"Benedetta sempre sia."-rispose Agatina-

"Vengo da Monreale."

"Ne avete fatta di strada..."

"Sì, rispose il monachello, molta e se la facessero tutti i Siciliani.... ."

"Penso che comincino a pensarci."-rispose lei-

"Sì, ma ce ne vorrà di tempo."

"Il tempo ci darà ragione". - rispose Agatina.

Il monachello si levò la bisaccia, la pose a terra.

Agatina andò in cucina, tornò con un sacchetto di noci, cominciò a contarle e a metterle nella bisaccia, mentre il monaco in piedi guardava attento.

“Uno, due, tre, quattro, cinque, dieci, venti, trenta.”

Agatina chiuse il sacchetto, porse la bisaccia al monachello.

“Dove? -chiese la ragazza-

“ A Monreale, nel quartiere di Porrazzi, all'alba.

“Quando? “

”La sera del 15 di settembre!”

“Bene-“ -rispose la ragazza-

“Viva Maria!”

“Sempre evviva!” -rispose il monachello e piano aprì l'uscio e uscì.

Agatina, prese una capiente cesta, si mise sul capo una specie di corona di pezza e v'avviò verso la montagna.

Il monachello, continuando il suo viaggio rasente ai muri, arrivò nel palazzo di donna Isabella. Bussò e un servo subito lo introdusse nel salone.

Donna Isabella stava seduta in una poltrona posta davanti alla finestra dove si scorgeva la valle del Bove, fissava la lava, che lenta scendeva; muoveva a tratti le labbra come parlasse con qualcuno, stringeva i braccioli della poltrona battendo nervosamente le dita, quindi riprendeva la posa rigida di sempre, forse proprio quella stessa posa altera che da sempre la distingueva. Dell'antica bellezza poco restava: i capelli, malgrado, la ancora giovane età, erano bianchi e stretti in una treccia che le scendeva sul seno, rughe profonde segnavano il bel viso, gli occhi infossati, opachi e tristi pareva avessero perduto per sempre ogni luce, le vesti povere e stropicciate la facevano somigliare a una serva.

Il monachello restò sulla soglia impietrito: non riconosceva più in quella vecchia la bella signora di un tempo e il dubbio di essere caduto in un tranello lo fece tremare, ma la voce inconfondibile di lei lo rincuorò.

“Entrate! -disse lei-Sono sempre io!” -aggiunse con un povero e stentato sorriso.

“Ave, Maria !”rispose il monaco, tutto di un fiato, con la voce che gli tremava.

“Benedetta sempre sia.” -rispose lei volgendosi stancamente verso di lui.

“Da dove venite?”

“Da Monreale, vossignoria.”

“Sedete, bevete un po' di vino e mangiate. Vi ho fatto preparare della robba per il viaggio”.

Poi, avviandosi verso uno stanzino, portò un sacchetto di mandorle.

Cominciò a contarle: una, due, dieci, trenta, quaranta, cinquanta, settanta.... Si fermò stanca:

le mani cominciavano a formicolare, il monachello comprese e s'avvicinò per aiutarla, ma lei lo fermò con un gesto.

Ottanta, novanta, cento.

Quando finì si sfregò le mani stanche. Intanto il monachello aveva mangiato un po' di pane e formaggio e bevuto del vino.

“Sono molti. -disse-

“Sì, rispose lei, ma verranno.”

“Quando avverrà?”

Il quindici settembre, mia signora.”

“Dove con precisione?”

“A Monreale, poi a Palermo dove si ritroveranno quelli di Bagheria, Misilmeri, Piana dei Greci, Portella della Paglia, Boccadifalco e molti altri.”

“Bene, rispose lei.”porgendogli una borsetta piena di monete e un involto con del pane e companatico.

Portate notizie di quella persona?”

“Sissignora! L'uomo lo segue dalla mattina alla sera. S'è guadagnato la sua fiducia ed è come la sua stessa ombra. Ogni giorno gli serve i pasti.....Per ora combatte a Custoza.”

“Combatte ancora?”

“Sì, mia signora?”

“Dunque?”

“Ormai è un uomo morto! Solo lo spirito gli resta, il diavolo che tiene in corpo! Si trascina come un moribondo e ne avrà per poco.”

Lei annuì:”Quella cosa è lenta ad agire, ma fatale nel tempo.”

Tornate presto a portarmi notizie.

“Lo farò, mia signora, ma ora debbo andare!

“Ave Maria!”

“Benedetta sempre sia!”

Il monachello le baciò la mano e sparì per il corridoio.

Donna Isabella chiamò il servo, ch'era andato ad aprire la porta al monaco e gli disse qualcosa.

Quello assentì senza parlare, prese una lucerna ad olio e s'inoltrò per le vie buie del paese avviandosi verso la Montagna.

Il monachello bussò in altre porte del paese. C'era chi contava dieci fagioli, chi tre, quattro pistacchi, chi scuoteva il capo impotente. Qualcuno metteva nelle sue mani gli ultimo spiccioli, qualche madre vestita nello stretto nero del lutto si levava gli orecchini e glieli porgeva, qualche giovanetta sollevava il mattone dove aveva nascosto i suoi piccoli risparmi e glieli metteva nelle mani col viso rosso di vergogna e gli occhi lucidi.

Qualcuno a voce bassa sussurrava: "Il sangue degli innocenti chiede vendetta."

E il monachello rispondeva: "Così sia."

La sera del quindici settembre 1866 i soldati piemontesi passeggiavano tranquilli, pattugliando le strade di Monreale.

D'altronde ormai l'ordine era stato istaurato e si specchiava anche nei visi dei regi carabinieri, dei militi e dei loro capi che s'aggiravano per la bella cittadina in un dolce far niente, con l'aria sicura e spavalda dei vincitori. Vero era che la fatica era stata immane, ma ora potevano godersi il bel sole della Sicilia, passeggiare tranquilli per le bianche vie di Monreale, con le divise nuove di zecca, le spade al fianco, le pistole nelle fondine a guardare le belle siciliane, quelle femmine alte, brune, orgogliose, dagli occhi fondi come la notte, che spesso (senza che loro ne capissero il perché) sputavano nei loro fazzolettini incontrandoli e scansavano i loro sguardi come fossero quelli del diavolo.

Anche nella contrada Porrazzi tre militari andavano discorrendo e scherzando, ma si fermarono d'un colpo i discorsi quando una pallottola, giunta chissà da dove, colpì facendolo stramazza a terra, uno di loro, poi i colpi si ripeterono. I tre militi caddero a terra senza vita e poco dopo i corvi cominciarono a far cerchi concentrici nel cielo per poi scendere in un'inesorabile picchiata.

Tempo prima, carri tirati da asini e muli, carichi di paglia, di sacchi di grano, di orzo, di pistacchi, di ceci, di lenticchie, di paglia e fieno erano passati per le vie polverose che conducevano a Bagheria, Misilmeri, Piana dei Greci, Portella, Boccadifalco, Palermo.

Era tempo di raccolto e i carrettieri, come era uso in quelle terre, quando si fermavano a consumare i pasti, offrivano vino, frutta, pane, salumi, formaggio ai rari passanti e si fermavano anche davanti alle pattuglie piemontesi, lamentandosi, alzando le braccia al cielo per quel sole cocente che bruciava le carni, per quelle strade sdruciolevoli, pericolose, polverose e, come se ormai l'amicizia avesse stretto conquistati e conquistatori, chiedevano, implorando, perché facessero presente al nuovo governo di far costruire le strade di ferro di cui avevano tanto sentito parlare. E si

raccomandavano i carrettieri, fermando i loro canti d'amore e di morte, tipici dell'Isola, con cui solevano accompagnarsi nei lunghi viaggi, su quei carri disegnati di colori sgargianti, con quei muli bardati e adorni di campanellini. Parlavano quasi supplici,

senza però guardarli negli occhi, perché si sa, gli occhi sono lo specchio dell'anima, e così facevano i mulattieri, i bovani, gli umili contadini che si levavano la coppola al loro passaggio ripetendo in litanìa viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele.

I soldati fraternizzavano, accettando e dividendo con loro cibo e vino, assicuravano che la nuova Italia ci avrebbe sicuramente pensato, che presto l'Isola sarebbe stata attraversata da una rete di ferrovie da nord a sud, da est a ovest e che anche loro sarebbero ritornati in treno: ormai erano tutti un popolo, fratelli d'Italia, dicevano, come in quell'inno del Mameli, fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta.....E non controllavano in quei sacchi di granaglie, né il dubbio li sfiorava e a volte neppure li fermavano, facendoli passare con un cenno delle mani. E quelli ripigliavano i loro canti, trasformando le parole in insulti dialettali, in impropri e ingiurie perché sapevano che non sarebbe stata l'Italia, ma la loro terra a destarsi dal tragico sogno, sapevano che stava per giungere l'ora della riscossa, l'ora di cacciare gli oppressori dalla loro terra.

Intanto nell'Isola un grido unanime di sdegno s'alzava, un grido che chiedeva vendetta e giustizia, che voleva vendicare gli eccidi, le persecuzioni, per le atrocità commesse dai

Savoardi e che passava di bocca in bocca, si diffondeva nelle città, nei paesi e nelle campagne, si sussurrava nelle orecchie degli amici e dei parenti, era il proclama del Comitato Rivoluzionario Siciliano:

”Una masnada di ladroni ha governato per sei dolorosissimi anni la terra nostra!

Una masnada di uomini l'ha insanguinata! All'armi! All'armi!”

Guidava la rivolta il principe di Linguaglossa e Francesco Bonafede con tremila uomini armati, per lo più ex- patrioti e picciotti, che, scendendo dalle montagne, si univano a quelli che a migliaia li attendevano nei paesi, nelle città, nei villaggi di tutta la Sicilia.

E Palermo, Bagheria, Misilmeri, Piana dei Greci, Boccadifalco, Messina, assieme a tutti gli altri si strinsero in un'unica forza e assaltarono le caserme, scannando e seminando morte, strappando il tricolore, calpestandolo e dando alle fiamme i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

A Palermo si combattè all'Ucciardone, al Palazzo reale, dove s'erano rinserrati i Savoardi.

Uomini, ragazzi, donne vestite di nero, che ancora piangevano i fratelli, i figli, i mariti, armati di bastoni, di coltellacci, di falci e anche di fucili e rivoltelle, alzando barricate, combatterono all'Ucciardone, al Castello di mare, al Palazzo reale, in una lotta che non conosceva pietà perché proprio dalla mancanza di pietà erano stati privati e caserme, palazzi, carceri, caddero nelle loro mani, mentre si combatteva corpo a corpo e schizzava il sangue sui volti, imbrattava le strade in una tragica vendetta che sangue chiedeva e che di sangue si alimentava in una lotta feroce di belve, in una folla esaltata

in cui primeggiava un giovane magro, dai capelli completamente rasati, dagli occhi grandi e profondi.



Gridava il giovane parole che nessuno comprendeva, alzava in alto una vecchia spada grondante sangue, traeva svelto dalla tasca lercia una rivoltella, a volte un coltello e la plebe assetata lo seguiva anche se non ne conosceva neppure il nome. Scappavano i soldati impotenti davanti a quelle furie scatenate, da quella rabbia tremenda che non avevano conosciuto in nessuna battaglia, cercando una via di fuga verso il mare, mentre il giovane li rincorreva alzando in aria la vecchia spada arrugginita, seguito da una folla inferocita, urlante: “Viva Palermo, viva Santa Rosalia!” e s’ingrossavano le file dei rivoltosi e gente usciva dalle case portando bastoni e stendardi, vecchie insegne e bandiere siciliane che mostravano il viso della Trinacria sorridente e splendente di sole come una promessa di riscatto.

Nella Vucceria la lotta si fece più feroce: sangue chiama sangue.

Volavano i quarti di bue appena macellati sui savoiarda, le pentole piene di olio bollente, le padelle dove friggevano meuse e pannelle, i banconi intrisi di sangue, le sedie, le pietre.

Ci mancava poco per raggiungere il mare dove erano ormeggiate navi piemontesi e già i soldati si sentivano quasi al sicuro, ma continuò il giovane con la spada arrugginita a incitare la folla in quella rincorsa sfrenata, continuò con la spada alzata e la pistola in pugno e la gente lo seguiva uccidendo e urlando. A un tratto un milite si fermò attonito davanti al giovane.

”Tu?”-disse sbalordito, scrutandone il viso e abbassando l’arma.

Il giovane, non rispose, fece un passo indietro, scappò fra la folla, mentre i suoi occhi s’empivano di lacrime.

Quella sera Palermo fu ancora una volta dei Siciliani e festa grande ci fu.

Il popolo mangiò, cantò e ballò fino al mattino. Il nome della Santuzza fu ripetuto dieci, cento, mille volte, le insegne piemontesi lacerate e bruciate, cancellate le toponomastiche piemontesi come Corso Vittorio Emanuele e Foro Italico.

Ritornavano i nuovi Vespri, si susseguivano le vittorie dei Siciliani: altri mille piemontesi al comando del capitano Acton, scapparono verso il mare.

A Messina le truppe savoiarde appena sbarcate vennero sbaragliate. (bibl.”I primi secessionisti-Mario Spataro)

Non ci fu paese dove non si combattesse.

“La Sicilia è nostra! si gridava per le strade-La Sicilia è dei Siciliani !

Fuori gli stranieri dalla nostra terra!”

Si alzarono nuove barricate, mentre arrivavano ondate di ribelli dalle campagne, dai paesini dimenticati, dai villaggi. Anche il tribunale fu occupato. Una dietro l’altra le caserme dei carabinieri caddero in mano ai rivoltosi. In poche ore i ribelli, al grido di”Viva Palermo, viva Santa Rosalia!” s’impadronirono della città. (dal libro di Lucy

Riall”Sicily and the unification, pag. 315 e 316- pagine tratte dai rapporti locali dei carabinieri)

E l’illusione illuminava i volti, entusiasmava i giovani, consolava in qualche modo le madri che avevano perduto i figli, le vedove, i padri, i fratelli, i contadini delusi dalle promesse, quelli che erano vissuti nel terrore e nelle vessazioni, quelli che ingiustamente e senza colpe erano stati rinchiusi nelle carceri, quelli che in silenzio avevano subito torti che mai avrebbero immaginato e mai pensato nelle menti solari del sud in genere propense al riso, all’allegrezza e al perdono.

Quella gioia popolare, che già cominciava ad inventare canti di libertà e di riscatto, che ormai si sentiva come se fosse tornata alla sua terra dopo un viaggio drammatico e difficile e già progettava un nuovo modo di gestirsi durò per sette giorni e mezzo, (per questo fu chiamata la rivolta del sette e mezzo) finì quando Palermo fu accerchiata dal generale Augusto Riboty e bombardata senza pietà, lasciando sul suolo centinaia di morti e di feriti; altre navi giungevano intanto, mandate dal Piemonte cariche di truppe che distrussero le barricate, costringendo gli insorti a rifugiarsi nelle viuzze della città, ciò nonostante gli insorti riuscirono a sbaragliare il battaglione del capitano Brunetta, ma ormai la situazione era diventata tragica e i rivoltosi lasciarono la città per rifugiarsi fra i monti col capo chino, piangendo la loro”Isola Tropicale”, così come la chiamavano i savoardi.

Ma la repressione non finì qui, anzi divenne ancor più feroce allorché il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, affidò il comando con poteri straordinari, al regio commissario Raffaele Cadorna, reduce della disfatta di Custoza, alla testa di tre battaglioni di bersaglieri.

Allora l’Apocalisse scese sull’isola: in pochi giorni i morti salirono a più di duemila, i prigionieri a circa 3600, mille cittadini furono passati per le armi, i presunti rivoltosi bruciati vivi, le case saccheggiate e bruciate, le sparatorie a susseguirsi anche su inermi passanti, le fucilazioni senza la minima ombra di processo, 150 comuni posti in stato d’assedio; ogni cittadino, fra mille difficoltà, costretto a munirsi di una carta di circolazione anche se solo si trovava a un chilometro dal paese residenza. (T. Romano)

Nell’enorme tragedia le perdite del regio esercito ammontarono solo a circa duecento unità, mentre le perdite degli insorti di 2000.

I Siciliani assistevano giornalmente a un massacro impietoso e un pianto, un grido senza voce era sulle loro labbra, una rivolta muta per la quale nulla potevano se non la rabbia dell’impotenza e l’odio, mentre si vedevano sfilare lunghe colonne di prigionieri in catene, spinti a pugni e calci verso le carceri.

Crispi a tal proposito scriveva a Garibaldi:

*“Ho visitato le carceri e le ho trovate piene di individui che ignorano il motivo per cui sono prigionieri. La popolazione in massa detesta il governo d’Italia.”*

In seguito si disse e si scrisse che la rivolta fosse stata organizzata dai Borboni d'accordo con la Chiesa, in effetti fu il risultato di ciò che per sei anni si era patito e tutto ciò lo dimostrano anche i volantini politici che si trovano all'archivio di Palermo.

E fu proprio allora che iniziò anche una terribile caccia contro "la nefanda setta clericale", così come il Cadorna soleva chiamare il clero. Il bilancio dei Piemontesi registrava un deficit colossale ed era necessario, come più tardi si sarebbe giustificato Sella, impinguirlo anche con i soldi del clero, soldi che non erano né della chiesa, né dell'Isola, ma delle famiglie che si levavano anche il pane dalla bocca per fare il figlio prete.

L'arcivescovo di Monreale Benedetto d'Acquisto, già novantenne, ma ancora vivido d'ingegno, uno dei maggiori pensatori della Sicilia dell'ottocento, autore dell'opera

"La cognizione della verità", quella sera stava inginocchiato davanti un grande Cristo Pantocratore della cattedrale e lo fissava, implorando pietà per la sua gente. Fissava la mano benedicente, rileggeva le parole della pagina del Vangelo che il Cristo teneva in mano:

"Io sono la luce del mondo. Chi segue me non camminerà nelle tenebre."

E domande salivano alle labbra del vecchio, suppliche che da mesi, giorni ripeteva;

"Quando finirà, mio Signore? Quando questo popolo avrà pace?"

In me Ti sei rivelato mio Dio, ma Ti prego rivelati a questi uomini che stanno torturando

la mia gente, prima ch'io chiudi gli occhi per sempre! Tu tutto sai e tutto conosci, fa' che

la luce della rivelazione entri nei loro cuori."

Il suo segretario, un sacerdote giovane, da sempre impegnato con i poveri, gli stava accanto e guardava con pietà quell'uomo ormai vecchio, di così grande intelligenza e prestigio, che ora con gli occhi rossi di lacrime e la mani tremanti, pareva ancor più

vecchio in quella supplica estrema, in quel tremore del capo che ad ogni giorno aumentava come un portatore di morte.

Il silenzio era greve, splendeva il viso del Cristo nella luce dell'oro, sbiadivano quasi allo sguardo le altre figure di Santi, di profeti, angeli ed apostoli e gli sguardi si convergevano su quel Cristo grandioso e benedicente.

Il prete conosceva le ansie del presule.

Ne avevano parlato tante volte di quel generale che intendeva chiudere l'ordine benedettino, le varie congregazioni religiose, impossessarsi dei beni della chiesa siciliana per impinguire il bottino piemontese.

Sapeva dell'ansia, della paura di tutto il clero, di quei sacerdoti che terrorizzati gettavano la loro veste ai rovi e scappavano per ogni dove per scansare al castigo dei conquistatori, di quei preti, che avevano appoggiato la causa della loro terra,

combattendo a volte a fianco del popolo, di altri che s'erano suicidati abbracciandosi al Crocefisso, di altri ancora che cercavano di raggiungere il paese natio in cerca di scampo.

Conosceva il prete dei tanti tentativi che l'arcivescovo aveva fatto, perché ritornasse la pace e la concordia, delle lettere che aveva inviato ad amici influenti, a studiosi emeriti di Torino perché si adoperassero nell'intento, ma tutto era stato vano ed al vecchio arcivescovo non restava altro che rimettersi alla bontà divina così come ora stava facendo.

Il silenzio era greve nella cattedrale vuota, l'ultima luce entrava dalle grandi vetrate istoriate, quando un rumore forte, come lo sbattere di una porta li fece sussultare: due militi, agghindati nelle lucenti e nuove divise dei Savoiarci stavano davanti alla porta della sacrestia, volgevano gli occhi intorno in cerca di qualcuno, poi si fermarono i loro occhi su i due sacerdoti e, come se stessero arrestando dei malfattori, gridarono:

“Fermi dove siete!”

L'arcivescovo alzò gli occhi e come Cristo nell'orto di Getsemini, chiese:

“Chi cercate?”

“Benedetto d'Acquisto, arcivescovo di Monreale .”-risposero quelli.

“Sono io.”-rispose con voce ferma l'arcivescovo.

“Siete in arresto!”

L'Arcivescovo s'alzò, diede un'ultima occhiata al Cristo Pantocratore, quindi tese le mani perché lo ammanettassero.

Nel contempo il Cadorna faceva sopprimere nell'Isola 1027 corporazioni religiose, mandava in prigione i preti e i frati che non erano riusciti a fuggire, 47 di Palermo, 46 di Siracusa, 40 di Girgenti, 26 di Caltanissetta, 18 di Messina, suscitando lo sdegno dei paesi esteri, soprattutto della Francia, che si schierò con i rivoltosi e dell'Inghilterra, pronta a stabilire in Sicilia un governo provvisorio sotto il protettorato del re inglese. Soltanto nelle città di Catania e di Trapani non riuscì nel suo intento perché i prefetti si rifiutarono con fermezza ai suoi ordini.

E intanto, come quando dopo un vento tempestoso si porta appresso pioggia, grandine e diluvi, cominciò a diffondersi nell'isola il morbo orrido del colera. Dapprima qualche caso qua e là nemmeno individuato, poi a macchia d'olio nelle città, nei paesi e nelle campagne. La gente già stremata dalla fame e dalle guerre, dalle pessime condizioni igieniche, impotente contro quel morbo di cui non si conosceva nessun rimedio, moriva come mosche in pochi giorni.

I ricchi scappavano verso le loro ville di campagna, portandosi appresso viveri e servi, i poveri rimanevano nelle città e nei paesi a vedersi morire le madri, i figli, i padri, ad aspettare a loro volta lo stesso destino.

Mute stavano ormai le campane delle chiese, perché erano tante le vittime che non venivano più fatte le esequie funebri: seppelliti alla svelta, si ritornava ai vivi che di lì a poco sarebbero morti. La disperazione era nei visi della gente, l'impotenza di non poter far nulla contro un nemico subdolo ed inesorabile diveniva ogni giorno più grande. Si guardava con sospetto e a volte con odio qualche povero disgraziato forestiero che traeva il fazzoletto dalla tasca a soffiarsi il naso; qualche sconosciuto che si trovava per caso di passaggio. L'irrazionalità s'insinuava nelle menti come serpe velenosa, la superstizione s'ingrandiva in quella tragedia che pareva senza fine. La pietà non aveva più volto, la speranza s'affievoliva ad ogni giorno.

Pochi erano, anzi rari quelli che s'avvicinavano a soccorrere i malati e un fuggi fuggi senza sosta e forse senza speranza era in ogni città e in ogni paese. Ci si arrampicava sui monti più impervi, si cercavano caverne e grotte, posti più impensati per sfuggire alla femmina nera senz'occhi e con la falce.

Anche a Monreale il colera attecchì in pochi giorni, anche lì le campane rimasero mute e scappavano i ricchi, cercavano grotte e caverne gli ardimentosi, ma molti rimasero nella città, attendendo la morte, sperando nella vita.

Un vecchio con le spalle curve e gli occhi ancor vividi, appoggiandosi a un giovane prete, s'aggirava per le strade della città, entrava nelle case, si sedeva al capezzale, dei malati, portava cibo, carne, frutta, carezzava con le mani tremanti i malati, baciava le loro fronti e le segnava con la croce.

Era divenuto più scarno e curvo e la gente, quando lo riconosceva, gli baciava le mani, lo scongiurava di non uscire per non infettarsi, ma lui non si lasciava convincere.

"Siete i miei fratelli, diceva, i miei fratelli in Cristo." E a ogni sorgere del sole s'alzava, accompagnato dal sacerdote e da un piccolo carretto pieno di viveri, ad aprire le porte dei tuguri, delle case dove sapeva si trovava un malato, un moribondo, anche se il fiato cominciava a mancargli, le gambe a rifiutarsi in quel cammino di pietà e di fede.

Morì nello stesso anno, vittima anche lui del colera, ma anche se aveva novant'anni passati la gente lo pianse e mai dimenticò Benedetto d'Acquisto.

## LA LEGGE PICA

Cominciarono a suonare corni e campanacci per i paesi e quel suono somigliava all'incedere dei passi della morte.

Il risultato del plebiscito del 21/ott. /1860, nonostante le illegittime modalità, era chiaro: ora la Sicilia faceva parte dell'Italia.

Certo il prezzo per i Siciliani era stato assai pesante: il diritto di voto era stato esteso al solo ai nobili, ai possessori di un titolo di studio, agli agiati borghesi, a coloro che vantavano un adeguato censo, di conseguenza su 2. 232. 000 siciliani aventi il diritto al voto, soltanto 575. 000 furono iscritti alle liste elettorali e di questi votarono 443. 720 "sì" e 667 "no".

Lo scandalo sia in Italia che all'estero fu enorme: Mazzini e Massimo d'Azeglio con i loro discorsi e i loro scritti espressero il loro disgusto; molti politici, cittadini illustri, giuristi, letterati, cattolici si rammaricarono, anche se a malincuore, alla fine, accettarono quella palese illegalità in nome de "futuri destini" della Patria.

L'Inghilterra dissentì duramente e fece sue le parole dell'ambasciatore lord John Eliot, che aveva scritto al suo governo a proposito della situazione dell'Isola: "Molti vogliono l'autonomia, nessuno l'annessione." e che a seguito del plebiscito ribadiva:

"I voti del suffragio di questo governo non hanno il minimo valore."

Ciò nonostante la legge Pica, senza alcuna deroga, chiamava tutti gli uomini validi dai diciassette anni in poi alla leva per la durata di ben sette anni poiché ormai facenti parte della nazione italiana. Ma che sapevano i contadini, i pastori, i giornatari, i bovari, i piccoli artigiani di leva, di guerre? Coloro ch'erano accorsi incontro al Dittatore lo avevano fatto solo per avere un pezzo di terra da lavorare, per levarsi da sotto il tallone dei nobili e dei cappelletti, per quell'illusione di parole gettate ai quattro venti che col passar del tempo si rivelava ad ogni giorno di più falsa e menzognera.

E, poi si chiedevano, quando mai s'era detto che un siciliano andasse a uccidere o a farsi uccidere per quella cosa che chiamavano patria? Non esistevano ricordi nella memoria narrante, non vicende guerresche tramandate dai padri se non quelli, che i cantastorie andavano narrando per le feste, accompagnando le parole a quadri, dei tempi dei Vespri, con Dina che scaglia un grosso masso sui soldati angioini e Clarenza che suona a martello le campane; di Orlando, dei paladini, di Guerino il meschino, di avvenimenti fantastici avvenuti qua e là in qualche paese lontano o vicino, di storie a volte macabre, altre di anime vaganti che tornavano ai vivi per mostrare tesori nascosti, truvature o vie per indicare il modo di fare un buon raccolto, di trovare un lavoro, una moglie giusta, un'eredità inaspettata.

Molti non erano arrivati neppure a Palermo, né attraversato lo stretto e non avevano visto l'Italia nemmeno sulla carta geografica perché per la maggior parte analfabeti.

E poi, chi ci avrebbe pensato durante la loro assenza di ben sette anni a sfamare i molti figli e le moglie e le madri vedove, i vecchi, i minorati ?

Chi avrebbe coltivato i campi, mietuto, seminato, potato, arato, accudito le bestie? E chi erano quei piemontesi con quel loro re Emmanuele che davano ordini, minacciavano morte e stragi, prigione e confino per chi non obbediva ? Chi mai li aveva chiamati nella loro terra? Non certo loro e allora che andassero da chi li aveva chiamati. Con i Borboni non c'era mai stata la leva obbligatoria.

Ma suonavano i campanacci e i corni di bue. Le spie giravano per le strade in cerca di uomini e chi veniva sospettato rischiava di essere sottoposto a richiami, a controlli giornalieri, ad aver negato l'acqua e il sale, a essere licenziati sui due piedi e per giunta con l'obbligo di doversi presentare al lavoro per dimostrare di poter sopravvivere ( Fara Misuraca). Così chi poteva scappava verso le montagne, chi aveva la fortuna di possedere un piccolo gruzzolo pagava i nuovi funzionari preposti dalle istituzioni e si scansava la leva, chi aveva un piccolo potere cercava disperatamente un compratore per corrompere qualche dirigente locale disonesto.

La paura s'insinuava negli animi, bruciava ogni speranza, cercava alternative per uscire da quel tunnel nero che si parava dinanzi come una visione orrenda, per quelle strade mai percorse in cui non vedevano altro che l'ignoto e la morte. Avveniva così che qualche giovane, si metteva a letto, si trinciava un dito del piede, ingurgitava intrugli di erbe per farsi venire la febbre, si lacerava con la falce le gambe e le braccia, ma tutto era inutile, i militi lo strappavano dal giaciglio lurido dove saltavano cimici e pidocchi, lo ammanettavano, lo strigliavano per bene con acqua e sapone, facevano indossare divise logore a volte tolte dai soldati morti, scarpe rotte, cappelli sbilenchi e via ad ingrossare quell'esercito che partiva per l'Aspromonte e che avrebbe dato alla Sicilia il triste primato dei caduti in guerra di oltre 2500 morti, oltre alla condanna di 2800 renitenti. (Fara Misuraca)

Intanto nei campi incolti, malgrado gli sforzi delle donne, dei vecchi e dei bambini, cominciavano a crescere le erbacce e i rovi, morivano le bestie e si vedevano mendicanti per le strade, ladri che rubavano anche un cencio e il detto "Vittoriu Emanueli vinisti a cunsumari a Sicilia" si ripeteva a ogni ora e nei paesi e nelle città e per i borghi e le campagne. Il nome del re napoletano, ormai in esilio, malgrado il discutibile governo, il lungo retaggio di miseria, di sopraffazione, d'ignoranza, di soprusi, d'abbandono, con i giorni si tingeva di rimpianti, diveniva un sogno perduto per quella pace che aveva fatto sopportare l'immane fatica dei campi, la vita travagliata e le vessazioni dei baroni.

Canti tristi si levavano nell'aria incupita dalla paura, melopee d'odio e di dolore:

"Ahi, ahi, ahi,

da brascia 'nta padedda jemma a finiri!

Ahi, ahi, ahi,

bruscia lu cori comu la Montagna,

bruscia di raggia, d'odiu, di duluri.

Un re chi re nun è,

ma latru tintu

di carta e sangu vistiu la terra nostra! (1)

Ahi, ahi, ahi,

sulu l'occhi pi chianciri lassasti,  
Vittoriu Emmanueli chi facisti?  
La megghiu giuvintù ti la pigghiasti!  
Ahi, ahi, ahi,  
vattinni tintu re da malanova,  
vinisti e a Sicila consumasti!”

1(i soldi d'oro e d'argento erano stati sostituiti con la moneta cartacea e per ogni lira in oro corrispondevano 3 lire di carta )

E ancora:

“Oh, schettuliddi, cianciti, cianciti,  
ca Garibaldi vi chjamàu surdati  
e si chjamàu tutti giovani arditi  
e nn' lassèau li vecchi e i abbaiaiti.

Tutte le classi sociali erano scontente: il clero spogliato dai suoi beni e dai suoi conventi ricchi di quadri, ori e oggetti preziosi e per giunta perseguitato; i borghesi per via delle tasse che aumentavano a ogni giorno; (con i Borboni le tasse erano sopportabili, con i Piemontesi alla tassa sul reddito si aggiungeva quella sul focatico, che colpiva le famiglie più numerose, quella della successione, le cosiddette addizionali e quella sul macinato. Gli agricoltori e gli artigiani perché non potevano essere appoggiati nel lavoro dai giovani mandati in guerra o allontanati dalla latitanza; i nobili perché vedevano scemare i loro beni dalla furbizia dei cappeddi, dei gabbelloti, di tutti quelli che con la rivoluzione aveva alzato la testa e che, con i soldi carpiti ai baroni, avevano fatto studiare i loro figli, quelli stessi che già s'appressavano ad occupare i seggi del nuovo parlamento e le cariche più prestigiose dell'Isola.

Solo i cappeddi, la piccola borghesia, i gabbelloti, i compagni d'armi, che nel 1860 avevano appoggiato Garibaldi, non certo per un ideale patriottico, tutti quelli che s'erano arricchiti alle spalle dei ricchi proprietari terrieri, trionfavano.

Nascevano pure nuove figure, che riuscivano a mettere l'ordine nel disordine di una politica sbagliata, quell'ordine che i piemontesi non erano riusciti a mettere e che si sostituivano alla legge con i loro sgherri, dando inizio a quella forma di potere occulto che ai nostri tempi si chiama mafia e che, malgrado molti affermino al contrario riferendosi ai Beati Paoli, fino al 1860 non esisteva come criminalità organizzata, ma



indicava atteggiamenti spocchiosi (ancor oggi nel mio paese "mafiusa" indica una persona superbiosa, piena di boria) e quando finalmente avvenne a Bronte la ripartizione delle terre, di quelle terre ch'erano costate sangue, morte e terrore, ancora una volta il popolo subì la beffa più atroce."Si divisero le mie vesti-disse Cristo" e così avvenne.

I sensali giravano di casa in casa, prospettavano le difficoltà a cui si doveva andare incontro, le sementi da comprare, le bestie per arare, le malannate da affrontare, il rischio della peronospora, della lava, che spesso bruciava in un soffio un anno di lavoro e di sudore, gli arnesi di lavoro che generalmente erano di proprietà dei latifondisti, i concimi e tutto ciò che fin'allora era stato fornito dai padroni.

E malgrado il proverbio dicesse "contadino scarpe grosse e cervello fine", i contadini, guardando le loro mogli e le nidi di figli sempre numerose e affamate, erano costretti ad accettare i ricatti degli speculatori. Così a una quota di terra che corrispondeva al valore di duecento lire, veniva corrisposta la somma di cinquanta lire e i feudi tornavano ancora ai baroni e ai nuovi ricchi, mentre la fame più nera insieme al colera decimava inesorabile le popolazioni sicule. (F. Misuraca)

E si arrivò al sessantasette e quindi al sessantotto e ancora una volta il monachello bussò alla porta di donna Isabella.

"Ave Maria!"-salutò-

"Benedetta sempre sia!"

"Che notizie porti?"

"Non quella che attendete, mia signora!"

"So già che è ancora in vita !"

"Sì, ma ne avrò per poco! E' ormai un relitto, solo quel cuore di diavolo lo sostiene!"

"Anche la prima volta mi hai risposto così, rispose la donna scuotendo il capo.

Voglio che muoia! Lui, lui...e intanto i suoi occhi s'empivano di lacrime, ha avuto la vita stroncata a solo quarantacinque anni e quello ancora raccoglie glorie e successi!

Che vieni a contarmi?

I miei informatori mi dicono che è stato eletto deputato, che addirittura è stato insignito dallo stesso re della medaglia d'oro al valor militare, che è stato fatto senatore del Regno, che ha espugnato la cittadella di Civitavecchia, sono questi allora i risultati del vostro lavoro? Per questo ho speso gran parte delle mie fortune? Solo per questo? Per sentirmi dire che raccoglie onori e gloria, che ancora vive, che ancora vede ogni mattino la luce del sole, mentre il mio uomo da tanti anni mangia terra ?

Ho venduto le mie tenute, il mio palazzo a Palermo, ma non importa. Da quando lui non c'è non ho comprato un abito, né un cappello, né uno scialle, né un gioiello! E perchè dovrei farlo se lui non può vedermi?

La mia vita è finita da quel giorno, ma prima che si spenga per sempre voglio vederlo morto! Morto! Mi capisci? Mi senti?

Possibile che quello che ti ho dato non abbia avuto nessun risultato? Possibile?

Vero è che il decorso doveva essere lento, ma ora sono passati ben otto anni!

Otto anni son troppi! Mi avete vilmente ingannata o avete avuto paura. D'altronde quel mostro mette paura anche a Satana!"

Il monachello scuoteva la testa e cercava di fermare quel profluvio di parole, ma lei continuava come se l'odio accumulato in anni ora si riversasse simile a un fiume in piena.

"Che ne è dell'uomo fidato che gli abbiamo messo accanto?

Che ha fatto in tutti questi anni? Eppure l'ho pagato profumatamente. Con i soldi che gli ho versato mensilmente avrebbe potuto comprarsi la Ducea! Che ne è di quel furfante?

Dimmi, che ne è? Ha continuato a prendersi i miei soldi e vive beato e contento in qualche ricco palazzo?

Certo, sarà così, ma anche lui avrà quello che merita! Anche lui! Ho ancora degli uomini fidati e lo staneranno anche nel profondo dell'inferno!"

"Vossignoria, finalmente riuscì a fermarla il monaco, vo. . vossignoria ha ragione, ma vede il compito che gli è stato affidato è abbastanza arduo, il generale...."

"Non chiamarlo così davanti a me! -gridò lei-Quello non è un generale, quello è un boia, una carogna, una belva, una bestia assetata di sangue, che Dio lo maledica in eterno!"

"Avete ragione, mia signora, ma vedete, quello non sta mai fermo: un giorno è in un posto, un altro sparisce per ritornare all'indomani, non ha orari per mangiare o per dormire, a volte dimentica anche di cibarsi, altre di dormire, è come se avesse un fuoco nell'anima e la persona che avete incaricato non è come voi pensate, anzi è scrupolosa e attenta e odia i savoiarda quanto voi. Non dimenticate che è stato proprio lui a raccogliere il corpo di quella bambina uccisa a Castellammare, Angela si chiamava, Angela Romano, una bimbetta che per caso si trovava in una campagna durante la rivolta dei quattrocento giovani scesi dalle montagne di Castellammare del Golfo perché si rifiutavano di fare la leva! Ricordate? Anche voi la conosceste un giorno che ci trovammo per una gita assieme a don Nicola e un angelo pareva, un angelo sceso dal cielo. V'ha donato un mazzo di fiori. Ricordate?

Fu fucilata dai Savoiarda assieme ai Sacerdoti Benedetto Palermo e Mariano Crociata, a Marco Randisi, ad Anna Catalano, ad Antonino Corona, ad Angelo Calamia, erano le tredici del venerdì del 13 gennaio del 1862 e aveva solo nove anni! Nove, dico! E di cosa poteva essere incolpata una bambina di nove anni? Ed ora è nel libro dei morti della Chiesa madre di Castellammare del Golfo:

”Romano Angela filia Petri et Joanna Pollina consortis. Etatis sua an. 9 circ. Hdie hor 15 circ in C. S. M. E Animam Deo redditis absque sacramentis in villa sic dicta della Falconara quia imperfecta fuit at MILITIBUS REGIS ITALIA.

Eius corpus sepultum est in campo sancto novo.”

Lui fu uno dei pochi sopravvissuti. Pensate che possa aver dimenticato? Oh, no, la memoria dell’orrore non può mai sopirsi e poi quale morte! D’altronde i soldi che voi generosamente avete elargito nemmeno li ha toccati: ogni mese li versa nel Banco di Sicilia sul conto d’un orfanotrofio di Catania a memoria di Angela. Ma vi ripeto, lui non può somministrare regolarmente la pozione e gli effetti non sono quelli sperati, anche se sono abbastanza visibili, perchè, vedete, ormai è una larva, un morto che cammina e poco ci manca per levarsi finalmente dalla faccia della terra.”

“Non cercare di commuovermi monaco maledetto! Ricordo la piccola Angela, ah se non la ricordo! Ma ormai sono così satura d’odio che non conosco più il limite fra il bene e il male!

E poi, dimmi, se è come dici, come mai progetta un viaggio per terre lontane ?

Bada che i miei informatori non sbagliano mai!

Se è ridotto in un morto che cammina come può intraprendere un viaggio verso l’isola di Giava ?”

Il monaco restò perplesso: la notizia gli veniva nuova.

“Un viaggio, mia signora? Ma se pochi giorni fa è partito malato e febbricitante per la Francia! Si dice che sia andato dal nipote, il figlio del fratello Alessandro, avrete sentito certamente parlare di Alessandro Bixio, diplomatico, consigliere e amico dei Napoleone III, del Cavour e del Mazzini. Il gen.... lui è partito giorni fa, dicono che sia andato a curarsi da un famoso medico, almeno questa è l’ultima notizia che ho avuto dal nostro amico.....”

Questo”nostro amico” è solo un imbecille se ti ha detto ciò! Vuoi proprio sapere perché è andato in Francia dal ricco nipote? Non lo sai? Bene te lo dirò io, ci è andato per farsi dare i soldi e comprare una nave per svolgere commerci nell’isola di Giava, ecco perché ci è andato! Evidente la sua salute è buona, l’entusiasmo non gli manca. Quando mai s’è sentito che un morente, così come dici tu, abbia la voglia di intraprendere un viaggio tanto lontano e di svolgere commerci?

Rispondimi, infame anche tu! Rispondimi e non continuare a mentirmi!”

Il monachello s’era come rattrappito davanti alle rimostranze di donna Isabella, stava in un angolo rannicchiato, ascoltando le accuse della donna, ma a quelle ultime parole rialzò il capo, la fissò negli occhi e disse con tono pacato:

“L’odio come un verme maligno sta mangiando la vostra anima, signora e ciò sta a significare che siete assai lontana da Dio e questo non è un bene, ma vi giuro sulla mia parola che quello che vi ho riferito è la verità, io stesso l’ho veduto, è irricognoscibile e stenta anche a stare in piedi !

Altro non so dirvi, ma vi assicuro che, se è vero quello che vi hanno riferito i vostri informatori, forse neppure giungerà vivo a Giava e se vi giungerà, morrà molto presto! Addio, signora! Cercate di spegnere il rancore che bolle nel vostro petto. Cristo ve ne darà merito!

Noi non ci rivedremo più. Quando sarà l'ora vi manderò una lettera listata a lutto e capirete!”

“Ah, rise lei, di un riso sgangherato:

“Il monaco spogliato nella vecchiaia ritorna al credo del suo Dio? Forse hai paura di morire e temi le vampe dell'inferno?

Stolto, stolto, non sai, dunque, che l'inferno è su questa terra?

Che tutto è una menzogna nella vita, un'ignobile menzogna che si chiuderà solo con la morte? Non hai visto con i tuoi stessi occhi ciò che è avvenuto? Non ti sei accorto che questa isola ancora trasuda sangue? Non hai tu stesso raccolto il sangue innocente di Nicola in questo straccio? E traendo dal seno una pezza macchiata gliela sventolò con rabbia davanti agli occhi.

Il monachello la guardò con pietà, poi rispose:

Anche Cristo era innocente più di un agnello, eppure è stato crocefisso ed ha perdonato, signora!” e, raggiungendo svelto l'uscio, si dileguò nel buio senza neppure attendere il servo che di solito l'accompagnava.

Dopo due mesi le giunse una lettera listata a lutto. Era datata 16 dicembre 1873.....

Lui era morto. Aveva ancora cinquantadue anni.

Il soldato non si dava pace: il volto del giovane con la spada grondante sangue lo inseguiva senza di tregua.

Era lei? Era possibile che fosse proprio lei? Scuoteva il capo incredulo-

No, la sua mente lo ingannava, non poteva essere! Aveva preso un abbaglio, uno stupido abbaglio! Come poteva una donna avere quel coraggio, essere nel bel mezzo della battaglia, divenire addirittura un trasciatore, un capo?

Aveva cercato di raggiungerla, ma s'era dileguata come un fantasma, inghiottita in quella ressa di urla e di sangue.

Eppure, si ripeteva, non poteva sbagliarsi: avrebbe riconosciuto quegli occhi, quel viso fra mille e mille e poi perché era scappata? Certamente non per paura, se era stata capace di combattere come una belva, di trascinarsi appresso un popolo inferocito che aveva costretto i soldati savoiardi a rifugiarsi nelle navi.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che l'aveva vista. Tutto aveva fatto per rintracciarla: era tornato in Sicilia, sacrificando il congedo, poi a Catania da donna Rosina, ma aveva trovato solo porte sbarrate, risposte che tali non erano, che eludevano ogni sprazzo di sincerità, bocche chiuse, serrate da un astio profondo, oramai tanto radicato da parere quasi palpabile.

La gente, riconoscendolo, si chiudeva nelle case; i rari passanti allungavano il passo, le donne rinserravano le porte. Anche al municipio, si erano mostrati evasivi. Dicevano di non saper niente, di non aver visto la ragazza da molto tempo, che forse era andata da parenti di Catania o a lavorare in qualche campagna per la vendemmie o per la raccolta dei pistacchi e mentre parlavano gli occhi sfuggivano al suo sguardo.

Nel paese, malgrado fosse ormai sguarnito di forze militari, affiorava ancora il terrore e l'odio: le ferite erano ancora aperte, si piangevano i morti, si cercavano i carcerati che erano stati trascinati nelle varie prigioni dell'isola e in città lontane.

Eppure, si diceva il soldato, Agatina doveva essere viva. Forse viveva nascosta ancora proprio in quel paese, forse era andata altrove per paura di essere riconosciuta dopo i fatti di Palermo, forse...forse era morta...

Rabbrividì al pensiero e sentì freddo in tutte le ossa, ma si scosse subito: no, non era morta, questo lo sentiva nel cuore come una certezza e lui doveva cercarla, doveva almeno sapere se lo avesse dimenticato, se lo odiasse; conoscere il motivo di quella scelta estrema e pericolosa che l'aveva portata in un campo di battaglia, sapere che fine avesse fatto il fratello, sapere di lei, di quella donna che gli aveva bruciato il cuore e che ancora nel cuore teneva come una ferita. Dal giorno ch'era partita con l'avvocato non aveva avuto più nessuna notizia. Donna Rosina, alle sue insistenze gli aveva detto, con un certo sospetto negli occhi, di non saper nulla, di non averla rivista.

No, non l'aveva più rivista, né aveva avuto più notizie! Perché non si metteva il cuore in pace e ritornava nella sua terra e dimenticava tutto e tutti? Quello non era un posto per lui, anzi gli era ostile, perché l'odio della gente aumentava a dismisura ogni giorno di più. Troppo male avevano fatto e continuavano a fare i Savoiardi. Non aveva sentito dire degli eccidi, delle fucilazioni, delle retate di cittadini inermi che venivano condotti anche fuori dall'isola, in prigioni terribili del nord da cui non sarebbero usciti nemmeno da morti? E non sapeva di quella famiglia bruciata viva nella sua capanna

solo perché non aveva voluto aprire la porta ai militi? E dei palermitani inermi, innocenti come nostro Signore, presi fra i passanti, incatenati e condotti chissà dove,

Dio ce ne liberi, di cui non si sapeva più notizia? Che ritornasse, che ristornasse al più presto al suo paese e la finisse con quella fissazione! Anche se era un buon ragazzo era sempre un savoiardo e un savoiardo sarebbe per sempre rimasto!

Maria lo guardava in silenzio con gli occhi umidi di pianto. Lui s'era avvicinato, aveva preso le sue mani in cerca di una parola di speranza, ma donna Rosa s'era messa in mezzo come a voler allontanare la figliuola da un male misterioso.

Se ne era andato senza neppure salutare. Aveva chiuso piano l'uscio e s'era avviato verso quel posto dove l'aveva incontrata la prima volta. Aveva rifatto la stessa strada, s'era fermato sotto il campanile dove erano avvenuti i loro incontri, era tornato verso quel mare dove per la prima volta s'erano baciati. Alla fine aveva deciso di andarsene per sempre, di cercare di mettere un velo spesso sui ricordi, di dimenticarla, ma prima di partire aveva voluto vedere la casa di Agatina, come a volerle dare l'ultimo addio. Arrivato a Bronte sul tardi, aveva cercato la casa, s'era soffermato un po' a bussare, poi aveva spinto l'uscio fradicio di pioggia e di anni; aveva visto il tavolo di lavoro con sopra qualche abito imbastito già divorato dalle tarme, la polvere che copriva ogni cosa, le fuliggini nere che scendevano dal tetto, i ragni che tessevano larghe tele, i cassetti vuoti, le sedie e i materassi che s'andavano disfacendo, i modelli dei vestiti di carta che, ingiallendo, davano una sensazione di desolante abbandono.

No, Agatina non era tornata in quella casa, tutto lo testimoniava, non era tornata dal giorno che era andata al carcere di Palermo, questo era certo.

Stava per andarsene, quando all'angolo della porta, quasi nascosto, vide un piccolo baule di ferro, decorato da grossi chiodi e da fasce di ferro, col coperchio arrotondato. Si fermò incuriosito: dalle sue parti non ne aveva mai visto uno simile.

Alzò il gancio, dove una volta doveva esserci un catenaccio, poi il coperchio. Frugò fra carte ingiallite, trovò gli avvisi che venivano affissi nel portone del municipio o nei canti dei quartieri al tempo della discesa dei mille, trovò i proclami di Garibaldi, quelli di Vittorio Emanuele al popolo di Sicilia, quelli della municipalità, quello in cui Bixio intimava il coprifuoco e la tassa che il popolo brontese avrebbe dovuto pagare per ogni ora passata dal suo esercito nel paese, poi ancora una carta ingiallita arrotolata e chiusa con un nastro sanguigno con la sentenza di morte del Lombardo e degli altri quattro, l'ordine dell'esposizione dei corpi al ludibrio nel luogo dell'esecuzione, infine, in un angolo, toccò qualcosa di duro avvolto in un foglio di giornale. La prese, era una bottiglia vuota che ancora odorava di vino. La girò fra le mani, ritornò il pensiero a quel giorno sulla spiaggia di Catania, alle sue parole, alla risposta di lei. Dunque lo aveva veramente amato o aveva conservato quella bottiglia così come quei fogli ingialliti per reclamare un giorno la sua vendetta?

Ripose, incartandola così com'era prima, la bottiglia, chiuse il piccolo baule, s'avviò verso la porta come stesse uscendo da un cimitero, ma si fermò come preso da una strana sensazione, che al momento non riusciva a decifrare, ma che aveva appena recepita chiudendo il baule. Ritornò indietro, si guardò attorno: nulla, il nulla più

assoluto. Fissò ancora il baule e s'accorse che era poggiato non sui mattoni di creta della stanza, ma su un largo pezzo di legno. Spostò il baule, vide che si trattava del coperchio di una botola, tirò il grosso anello di ferro: la botola si aprì, mostrando una scaletta di legno appoggiata e sotto una stanza scura di cui si vedeva solo un pezzo di fondo appena illuminato dalla luce che entrava da sopra.

Scese la scaletta, si trovò nel buio più profondo. Accese uno zolfanello e vide una stanza sterrata, ne accese un altro e vide un letto, degli oggetti. Ricordò di aver visto in un angolo della piccola cucina, vicina al forno, una candela. Risalì la scaletta, prese la candela, l'accese e, con cautela, ridiscese.

Alla scarsa luce uno spettacolo allucinante si presentò ai suoi occhi: una stanza sterrata, pulitissima e, addossato a un muro, una specie di altare coperto da una tovaglia bianca con una lunga striscia smerlata. In alto una lunga croce nera e sull'altare un teschio, dei piccoli vasi di fiori, una forbice, un ditale, un metro, del filo bianco e nero.

Sotto, su un pezzo di legno chiaro, una scritta a stampatello:

“In memoria di mio fratello, trucidato barbaramente dai Savoiani. La sorella pose.”

Arretrò inorridito: mille domande fecero ressa alla sua mente, pensò d'andarsene, di finirla con quella storia, ma rimase impietrito davanti a quell'altare, come non credendo ai suoi stessi occhi, fissando quel teschio, chiedendosi come lei avesse fatto ad averlo. Poi, come se uno spiraglio di luce fosse entrato nella sua mente, ricordò quel medico venuto da Torino, raccoglitore di teschi, il criminologo Cesare Lombroso che aveva seguito i mille durante la spedizione, un medico giovane dal viso bello e dagli occhi di ghiaccio, che sosteneva una macabra quanto stolta teoria, quella che i meridionali fossero portati alla delinquenza esclusivamente a motivo di fattori genetici. Ricordò i suoi occhi dilatati, quella sua maniacale speranza di portarsi a Torino quanto più teschi poteva per selezionare nel suo laboratorio i cervelli e studiarne le identità genetiche per poi catalogarli come briganti. Un giorno, spinto dalla curiosità s'era fermato a parlargli.

Era settembre ricordava, taceva l'eco delle battaglie e tutto attorno era pace in quel cielo terso che specchiava nel mare gli scogli di Tropea, creando una fantasmagoria di ombre e di colori.

Il medico era fermo sulla riva, seduto su un piccolo scoglio, lo sguardo lontano, quasi affascinato dalla bellezza che lo circondava.

S'era girato al suo arrivo e gli aveva sorriso. Lui non aveva ricambiato il sorriso, ma aveva messo la mano sulla visiera. Non gli piaceva proprio, quel giovane fanatico, così come non gli piaceva la violenza e la guerra. Il medico con un cenno lo invitò a sedersi accanto.

“Vi ho osservato spesso in questi giorni-“esordì - e mi sono accorto che siete coraggioso e onesto. So che avete frequentato l'università di Venezia nella facoltà di medicina e che vi manca poco alla laurea.

Forse potreste darmi una mano nelle mie ricerche. Sarei molto contento se accettaste di collaborare con me.... . Vi pagherei bene e anche voi, un giorno, potreste accedere all'insegnamento universitario sulla ricerca genetica. Sapete, sono un seguace di Darwin e spero in un prossimo futuro di dimostrare la validità delle mie teorie con dati alla mano....”

Il giovane guardava quelle belle mani curate, ascoltava quelle parole e un disgusto grande cominciava a prenderlo, come se un conato di vomito gli fosse rimasto chiuso in gola.

Il medico continuava:” Forse potrebbe essere la vostra fortuna...Già penso di scrivere il risultato delle mie ricerche, di trasmetterlo ai giovani nell'insegnamento universitario e voi potreste aiutarmi validamente.... .”

“In che modo, rispose il soldato, raccogliendo per voi le teste dei poveracci che sono morti senza a volte saperne il perché per poi classificarli come briganti?”

“Il medico non si scompose:”No, caro giovane, non è questo che intendo fare, voi offendete la mia intelligenza e la mia professionalità, ma non importa, vi spiegherò più dettagliatamente i fatti, anche per far scomparire dal vostro viso quel senso di disgusto tanto evidente.... .

Vedete, selezionando i cervelli mi sono accorto che nell'occipite ci sono segni manifesti del fattore delinquenziale, cioè mi spiego meglio, voi sapete bene che proprio nell'occipite si trova una piccola cresta, ebbene ho scoperto, attraverso vari esperimenti che in quelli dei delinquenti invece della cresta si trova una piccola fossa.

Vi pare strano? Ma è da queste osservazioni che sono riuscito a classificare i briganti e non da qualcosa campata in aria, così, come come, penso, crediate. E non è solo questo a portarmi verso una classificazione sicuramente ovvia, ma anche perché i miei studi si basano pure sulle caratteristiche somatiche dei meridionali e se voi vi guardate attorno, vi accorgete che la maggior parte di essi presentano segni particolari come la testa piccola, la fronte sfuggente, gli zigomi pronunciati, gli occhi allucinati, le sopracciglia folte e vicine, il naso storto, la pelle scura, tutto più o meno come le scimmie così come Darwin insegna. Guardatevi attorno, amico mio e vedrete che le mie teorie vengono da una attenta analisi e da studi approfonditi, da ricerche, analisi .... .”

Il giovane ascoltava in silenzio: volti, che spesso aveva osservato durante il soggiorno nel meridione, tornavano alla mente: volti bruciati dal sole, labbra spaccate dall'intemperie, schiene curve, piegate dai pesanti lavori dei campi, da quelli tremendi delle saline, delle solfatare; mani callose e storte, piedi deformi e tumefatti, capelli che per l'incuria parevano fatti di stoppie, occhi infossati, abbacinati dalla luce del sole, dal buio e dalle esalazioni dello zolfo e del sale, spalle abbassate a volta a destra, altre a sinistra, bocche sdentate solo a vent'anni, pance gonfie, deformi.... .

“Dottore, l'aveva interrotto, avete fatto mai dei lavori pesanti, lavorato dall'alba al tramonto sotto il sole, la pioggia, il vento? Siete mai entrato in una solfatara? Avete appena messo piedi in una salina? Avete osservato durante le vostre ricerche che le



caratteristiche testè annoverate appartengono a quelle categorie che sono stati asserviti ai lavori più usuranti? Di gente che lavora per ben dodici ore al giorno sotto la minaccia di una frusta o di un bastone? Ritornate indietro nella storia e capirete che qui la pietà è scomparsa. I romani tenevano gli schiavi, ma spesso li affrancavano, li tenevano in casa come maestri dei loro figli, come amici, consiglieri perché la pietas ancora esisteva, qui invece è scomparsa da tempi immemorabili, questa gente non è più schiava è sette volte sette schiava perché il baronato l'ha asservita nella più crudele misura, le ha rotto le reni, ha ammorbato i cervelli con la superstizione, l'ignoranza, la paura, la sopraffazione e la fame, ecco perché sono diventati come scimmie, le scimmie del vostro Darwin....”

Il medico lo guardava sardonico e un sorriso di schermo aleggiava sulle sue labbra.

“Amico, non sapete che molti sono i chiamati e pochi gli eletti?”

Questa gente è ridotta così perché non ha avuto la forza di ribellarsi, ma non solo la forza, nemmeno il coraggio, né la volontà. Gli schiavi ebbero il coraggio almeno una volta di farlo perché avevano diciamo delle qualità, loro, questi uomini di terra, non hanno la scintilla divina dell'intelligenza! Non capite?

Sono bestie, non hanno sentimenti, ma soltanto istinti primordiali di belve! Questo solo hanno, ecco perché razziano, rubano, uccidono, perché diventano briganti!

Su questo non ci sono dubbi!

Vedete, voglio sfidarvi, prendete uno di questi, ripulitolo, insegnategli a leggere e scrivere, dategli soldi e cibo e appena volterete le spalle vi darà un colpo di piccone sulla testa e magari succhierà le vostre cervella! Sono istintivi come gli animali, non capite? Non hanno la capacità del raziocinio, così come non ce l'hanno le bestie!”

Il soldato guardò quel viso che gli pareva di un satiro e rispose semplicemente:

“Dio ci ha creati tutti uguali, siamo stati noi uomini a creare differenze, noi soli!”

“Addio, signore, spero di non dovervi rivedere mai più!”

Certamente si disse, certamente lei lo aveva seguito, magari gli aveva dato una mano in quelle sue macabre ricerche e in qualche modo, non immaginava come, aveva ottenuto il teschio del fratello per elevargli un altare in memoria. Tornò a guardare, c'era però qualcosa che non quadrava in quel contesto lugubre, si guardò attorno, posò gli occhi su tutti gli oggetti della stanza, ad un tratto si diede una manata alla fronte, ma sì, sì, erano i fiori freschi, quei fiori che parevano colti in mattinata. Il suo cuore ebbe un balzo, dunque Agatina doveva trovarsi sicuramente in paese, anche se il piano di sopra dava l'impressione di una casa abbandonata. Calava la notte, decise di aspettare che tornasse. Ma sarebbe tornata? Risalì al piano di sopra, osservò le impronte dei piedi nella polvere della stanza, erano tante, ma tutte partivano dalla porta per finire verso la botola, nella altre parti della stanza non si vedevano altre impronte che le sue.

Ne dedusse che la ragazza veniva nella casa solo per visitare i resti del fratello, ma non era convinto, conoscendo Agatina, così ritornò, anche se con qualche riluttanza a

ridiscendere nella botola, cercò di evitare di guardare il teschio, toccò le pareti a una a una, poi al tocco delle dita s'accorse che quella nella parte destra suonava vuota, toccò ancora: era nel vero, anche se dal colore e dalla conformazione pareva uguale alle altre, la spinse verso l'interno, ma rimase ferma, pressò con le mani e vide che scorreva nel muro, aprendosi in una stanzetta molto pulita con un letto, un comodino, al capezzale l'immagine di Sant'Agata, sul comodino delle candele, un fazzoletto, una coroncina a piccoli grani. Il cuore cominciò ad accelerare i battiti, la gioia a fargli inondare il corpo di sudore.

Si sedette sul letto, carezzò il copriletto come se accarezzasse la donna, si disse che avrebbe aspettato, aspettato forse per l'eternità, ma avrebbe aspettato.

Guardò l'orologio che teneva nel taschino, erano le undici. Domande continuavano ad affacciarsi alla mente, ricordi che non aveva mai dimenticato: tornava quel viso, risentiva

la sua voce, quel ridere sommesso e gaio, quel suo lento gesticolare il suo parlare a volte scoppiante e gaio, altre strascicato come un lamento. La sua bocca, oh quelle labbra che mai aveva dimenticato, le fossette alle guance che le illuminava il viso di monella... Si sedette sul letto. Certo, si diceva, sarebbe tornata. Immaginava il suo viso stupito, quegli occhi sgranati nella meraviglia di vederlo.

Il pensiero tornava a ritroso nei giorni ormai passati, riandava la speranza a quel sentimento che integro, eguale aveva tenuto gelosamente nel cuore e il cuore gli batteva forte nella speranza di rivederla ancora. Passarono le ore, la campana di una chiesa le andava segnando per ogni quarto, il lamento degli uccelli notturni si ripeteva a tratti lungo e funebre. Forse l'odiava o l'aveva del tutto dimenticato. Scosse la testa a quei pensieri: si disse che l'avrebbe rivista e che insieme, pur nei pensieri dolorosi del passato, avrebbero percorso il cammino della vita e con quel pensiero s'appisolò in un dormiveglia di luci e di ombre.

A un tratto, un lieve rumore lo svegliò: lei era lì di fronte, ancor più bella in quella maturità che le addolcivano i lineamenti, ancora più desiderabile nelle curve più sode del corpo, era lì di fronte e lo guardavano i suoi occhi d'ardesia duri come ciottoli di mare.

Rimase fermo, senza poter spicciare parola, sentiva forte il desiderio di abbracciarla, di baciare quelle labbra che tante volte aveva desiderato, ma non si mosse, come se quegli occhi di pietra lo inchiodassero e alzassero fra loro un muro d'acqua che nessuno dei due avrebbe mai potuto attraversare se non per annegarsi.

Si chiese, in una specie di follia, che pareva lo stesse prendendo, se tutto non fosse un sogno, un sogno da cui presto si sarebbe svegliato, ma la voce di lei, dura come i suoi occhi, lo fecero alzare dal letto.

“Sei venuto di arrestarmi? Eccomi, sono nelle tue mani, d'altronde sapevo che avresti fatto la spia. L'ho capito quel giorno a Palermo. Eri un savoiaro e tale sei rimasto!”

“No, no! -riuscì finalmente a dir lui-No! Sono tornato perché ti amo. Solo per questo...”

“Ah, rise lei-Vuoi addolcire la pillola? Non preoccuparti, non ne ho di bisogno. Ecco, mettimi le catene ai polsi! Trascinami nel carcere di Palermo!

Mettimi nella stessa cella dove avete fatto mettere mio fratello! Fammi frustare a morte come lui! Non è questo che vuoi? Certo i tuoi sbirri avranno attorniato la casa, mi trascineranno con loro e tu ti godrai la vista!”

Il giovane cercava di turarsi le orecchie a quelle parole, incapace di crederci.

Ma Agatina con un balzo gli fu vicina, gli sputò in pieno viso, mentre sul suo volto scendevano lunghe lacrime.

E allora egli, quasi in un presentimento di bene, tese le braccia, la strinse al petto, sentì il battito del suo cuore, divennero una sola persona e le loro lacrime si fusero, amare come il fiele, ma dolci nel ritrovarsi ancora insieme e per sempre.

Il Giornale di Sicilia del 10 agosto 2012 così scrive a proposito del Lombroso:

“Dal sud è rivolta anti-Lombroso:”Vogliamo i resti dei nostri cari.”

“Sono etichettati come briganti e criminali”.

Gli esponenti di”Noi meridionali”hanno scritto da Palermo al Sindaco del capoluogo Piero Fassino, ma lettere analoghe arrivano da altri paesi del Sud.

Delia Parrinelli

Palermo.

*Dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania si reclamano i teschi dei meridionali conservati nel celebre museo torinese.*

*Degna sepoltura ai crani meridionali offesi dalle teorie di Cesare Lombroso ed esposti al ludibrio come briganti nel museo dell'antropologia criminale.*

*Il movimento”Noi meridionali”chiede il ritorno a casa dei teschi.*

*“Sono partigiani del regno delle due Sicilie che lottavano contro la conquista dei Savoia, sono teste che l’inaffidabile pseudo-scientziato Cesare Lombroso ha definito teschi di briganti. Ma quali briganti ? E li ha marchiati con l’infamia genetica: ha preso i morti per strada, gente caduta in battaglia ai tempi dell’unità d’Italia e li ha trascinati nei suoi laboratori, li ha misurato ed ha dedotto una cosa folle ed implausibile, che i meridionali sono portati a delinquere per fatti genetici e oggi ce li ritroviamo schierati nelle teche con la targa criminali meridionali.*

*Scrivono al museo, scrivono al sindaco di Torino Piero Fassino(che non risponde)*

*Il Presidente di "Noi meridionali Enzo Maiorana telefona all'ufficio stampa di Fassino" che riferisce del sindaco sempre impegnato in qualcosa da fare, e dodici giorni dopo l'invio della raccomandata con ricevuta di ritorno, ancora niente.*

*Ed è naturale se ci dice di sì disturba la Lega nord, se ci dice di no disturba i meridionali, ma noi non molleremo.*

*Egregio on. Fassino, così inizia la lettera di "Noi meridionali", nella sua bella Torino purtroppo qualcuno ha avuto la discutibile idea di creare il Museo Lombroso. Senza voler entrare nel merito delle conclusioni del dr. Lambroso, non universalmente accettate dallo stesso mondo scientifico e da noi meridionali dignitosamente rifiutate come le stesse offese che rifiutiamo da sempre, la preghiamo di restituirci i resti dei meridionali esposti. Siamo certi che una sua accettazione non potrà che ottenere il consenso delle persone perbene che sono nella stragrande maggioranza dei suoi concittadini." Fassino non risponde e intanto nel Museo Lombroso precisano "che non esiste una sala dedicata ai meridionali criminali . Ci sono centinaia di crani,"alcuni di provenienza meridionale..."La responsabile Giancarla Malerba è in ferie, un custode fa il giro del museo"non ho trovato alcuna teca intitolata a criminali."I meridionali insistono, Enzo Maiorana parla di "idiozia scientifica" che l'attuale Museo Lombroso"attualizza con l'esposizione dei crani dei nostri padri. . Noi siamo la più grossa organizzazione meridionalista d'Italia, abbiamo il 3% nei territori del sud, superiamo Gianfranco Micciché, che ha creato Forza del sud ed anche il presidente Lombardo, siamo un'associazione di 54 movimenti che si ispirano alla difesa dei diritti e della dignità del Meridione tradito da tutti, non siamo di destra né di sinistra."*

*Intanto le istanze di restituzione aumentano, il Comune di Motta Santa Lucia, provincia di Catanzaro, richiede al Museo Lombroso il cranio del brigante Villella che è finito sotto i colpi di scalpello del Lombroso, lo vuole il pronipote di Villella che è anche il sindaco del paese. Stesse richieste arrivano da Eboli, provincia di Salerno.*

*Da Sonnino, provincia di Latina, qualcuno reclama i resti del brigante Gasparrone.*

*E' il momento, è la grande ondata di riabilitazione dei briganti contro quel medico che scoperchiava crani e teorizzava l'uomo delinquente per natura: è stato tre mesi in Calabria al seguito delle truppe piemontesi, si fucilavano i briganti e Lombroso raccattava le teste, poi se le portava in laboratorio per dimostrare che uno è brigante da sempre, che si nasce prostituti, anarchici, pazzi.*

*Collezione Lombroso, lo chiamano il "museo degli orrori", il Comitato no Lombroso ha presentato denuncia contro il governo italiano al Commissario per i diritti umani dell'Onu. E se non avremo risposte dal Sindaco Fassino entro settembre-assicura Mairana-chiederemo con gli avvocati il ritorno dei resti.*



## ANTONIO CAPPELLO

Gli occhi del ragazzo brillavano di gioia, il passo, via via che s'avvicinava alla sua casupola situata in una buia traversa della via Bandiera, si faceva più svelto e leggero, il suo cuore cantava anche se le sue labbra non si muovevano.

Quel giorno aveva guadagnato i suoi primi soldi e non vedeva l'ora di metterli nelle mani della vecchia madre, che con le braccia incrociate l'aspettava sulla soglia.

Lei lo guardava venire svelto ed aitante, bello in quel viso bruno dai lineamenti perfetti, i capelli ricci che si muovevano ai suoi passi.

“Quantu è beddu, matri mia! -pensava.

Pare una statua da reggia di Caserta!”-ma una profonda ruga le segnò il volto un tempo bello, ma ora sciupato dall'età e dagli stenti.

Piccatu, piccatu chi eni surdu e mutu! Allora era megghiu d'un cavaliere!

San Gennaru, San Gennaru, m'avi da fa' sta razia!”

Quante volte l'aveva pregato, quante volte s'era inginocchiata davanti al suo Santo, ma tutto era stato inutile.

Però sarebbe tornata nella sua Napoli: appena avrebbe racimolato un po' di danaro, avrebbe portato il figlio davanti al Santo, l'avrebbe portato proprio il giorno in cui il sangue del Santo si scioglieva e Lui avrebbe avuto pietà di lei e del suo povero figliuolo!”

Il ragazzo intanto era di fronte a lei sorridente e felice, si frugava nelle tasche dei pantaloni sdruciti, traeva un pugno di monete, gliele metteva nelle mani, cercando con i gesti di farsi capire, ma lei lo capiva e come, per lei era come leggere in un libro e ora lui le diceva che il sarto presso cui faceva il lavorante era contento di lui e che per premiare il suo lavoro l'aveva pagato e che l'avrebbe pagato anche nei mesi prossimi.

Ora era un sarto, le diceva, un sarto vero e avrebbe guadagnato e lei non sarebbe stata costretta a prestar servizio presso l'acquajuolo e ci avrebbe pensato lui a camparla!

L'aveva stretta fra le braccia e l'aveva alzata in aria e lei rideva della sua contentezza, rideva felice per quel figlio tanto bello e sventurato e scalpitava per essere messa giù che già le girava la testa.

Gli faceva capire, ridendo, che per augurio gli avrebbe preparato le focacce, quelle che faceva quando era ancora a Napoli al tempo della sua gioventù e il viso increspato di rughe profonde si spianava quasi in una giovinezza ritrovata.

Amava tanto quel figlio bello e sfortunato, più di tutti gli altri, forse per quella sventura che lo segnava, forse per quella gioia di vivere che si leggeva negli occhi malgrado la sua menomazione.

Intanto gli andava dicendo, che gli avrebbe preparato le focacce, che ci avrebbe messo le sarde salate, il pummarolo, l'origano, l'olio, le olive nere, il formaggio e lui rideva felice per quell'amore che leggeva chiaro nel viso di lei.

E, la madre, alzandosi le maniche del vecchio vestito, andava a controllare la grossa palla di pasta che prima aveva preparato, scostava la coperta di lana, alzava piano il panno bianco che l'avvolgeva, controllava s'era ben lievitata, mentre il ragazzo seguiva i suoi movimenti, accarezzava con lo sguardo quella vecchia madre che ancora logorava la sua

vita per i figli andando a servizio, strofinando ginocchioni i pavimenti dei ricchi, portando quartare d'acqua sulle povere spalle ingobbite, lavando piatti e biancheria.

Ma quel giorno era un giorno di gioia, quei soldi che aveva messo nelle mani della madre avrebbero un po' alleviato le sue fatiche.

Intanto la madre preparava i pummaroli, diliscava le sarde, metteva in un piatto l'olio, l'origano, spianava le pasta, l'arrotondava con le mani, l'alzava in aria per renderla più sottile, accendeva il forno e lui le andava porgendo la legna. Già le pareti del forno andavano arrossandosi: sarebbero bastate poche vampate per mettere a cuocere le focacce.

La madre, intanto scopava il forno, metteva ai lati le braci, ne radunava altre davanti alla bocca del forno, poneva ogni focaccia condita sulla pala di legno e con cura l'andava posando sui mattoni caldi.

Già se ne si sentiva il buon odore nell'aria e la madre scrutò nel forno, con la pala tirò la più cotta, la mise su un piatto abbastanza grande, disse al figlio di cominciare a mangiare, ma un bussare furioso alla porta, li fermò atterriti.

La porta della casupola venne spinta: due soldati col moschetto in mano entrarono gridando parole che loro non capirono; afferrarono il ragazzo per le spalle, l'ammanettarono, lo spinsero fuori.

”Vieni con noi, sporco vigliacco renitente, così imparerai a fare il tuo dovere per la patria! -gridò uno dei due e afferratolo lo trascinò verso la strada.

La madre atterrita gettò a terra la pala, si asciugò le mani infarinate nella vecchia gonna, li rincorse, li raggiunse, s'attaccò alla giacca di uno di loro, gridò con tutto il fiato che aveva in petto:

“E' sordomuto dalla nascita il figlio mio! Lasciatelo! Lasciatelo!”

Ma uno dei due l'allontanò con uno spintone, lei si rialzò subito come le forze della gioventù fossero a un tratto tornate, ancora gridò:

“Lasciatelo! E' sordomuto dalla nascita! Lasciatelo, non è un renitente!”

Ma quelli lo trascinarono via, mentre lei li inseguiva piangendo e gridando e i fratelli e le sorelle e altre donne del quartiere, che erano accorsi alle sue grida, la seguivano unendosi ai suoi lamenti, urlando minacce, improperi fino a quando il portone del carcere militare non si chiuse alle loro spalle.

Passò un po' di tempo, la madre come una forsennata cominciò a battere nel portone, ma nessuno pareva udirla, nessuno si affacciò, nessuno rispose al suo grido e a uno a uno i vicini se ne tornarono nelle loro casupole, recitando ancora ingiurie e maledizioni, mandando jastime a quella gente maledetta che se la pigliava anche con i sordomuti, mentre la madre e fratelli restavano là, girando intorno al carcere, piangendo e gridando, ripetendo forte che si trattava di un sordomuto, che dovevano subito liberarlo, aspettando inutilmente che, come in una favola, il portone si riaprisse per far ricomparire Antonio.

L'ingegnere Morvillo, un onesto patriota, attento osservatore di ciò che succedeva in Sicilia, sdegnato per aver sentito da un amico dell'arresto e delle torture nei confronti del renitente sordomuto Antonio Cappello così scrive nella sua prima lettera ai giornali del Paese:

*“Ognuno che non sia estraneo alle condizioni in cui versa il paese nostro, tanto per il retaggio della passata signoria, quanto per gli errori e non lievi dell'attuale amministrazione governativa, nella quale la ignoranza e la insipienza hanno tenuto luogo alla ragione ed al buon senso, sa come sventuratamente allo entusiasmo dei destini della nazione oggi versa il paese nostro, oggi si sia tra noi sostituito quell'universale malcontento che, usato dai nemici della libertà, ogni dì si converte in diffidenza sull'avvenire della nostra Italia. (omissis)*

*A questa missione però non si può sempre attendere quando ad ogni giorno si accresce la misura dell'arbitrio e si sorpassano in esso i limiti del credibile e quando all'opera conciliante dei liberali, sempre tenuti di mal'occhio, si oppongono dagli agenti governativi atti, che sembrano di reazione al patriottico officio di coloro, che, talvolta senza doverlo, per solo carità cristiana sbiadiscono i colori delle sventure che ci travagliano, all'unico intento di abbonire la pubblica esasperazione e di prevenire*



*estremi dolorosi, dei quali si potrebbero anticipatamente valutar la portata. Or in questa condizione mi son trovato anch'io, ed ecco in qual congiuntura.*

*E' circa un mese che da un mio conoscente ebbi narrato come nell'Ospedale militare di Palermo si torturasse un tale Antonio Cappello, figlio di una povera vedova che stenta il pane a servizio di Morello acquajuolo in via Maqueda . -Si torturava perché nato mutolo era creduto fingesse il difetto di parola per sottrarsi alla coscrizione, mi si diceva fosse renitente alla leva del 1840.*

*Risi a quella nuova come una esagerazione alla quale non doveva tenersi fede, pure sospinto dallo interesse di sfatare il notiziario sovversivo dal quale credevo provenisse quest'altra, cercai della madre del Cappello, e la rinvenni in una casupola in via Bandiera. La sua età di 63 anni la fa veneranda nell'aspetto.*

*Le chiesi del di lei figlio mutolo; ed essa, presentandomi un panno insanguinato, mi rispose:*

*“Egli è all'Ospedale militare, me lo hanno arrestato come”renitente, e lo vogliono far parlare col digiuno, con le bastonate e col fuoco.”*

*Inorridii a queste parole ma non me ne tenni soddisfatto, e le domandai me li ripetesse, e mi additasse la fonte di queste sue informazioni, e la povera madre sollecita rispondeva:*

*“Chiesi nuove del mio Antonio e non ne ebbi: domandai di saperne colle ansie di una madre che cerca del proprio figlio, e seppi che da una viuzza dietro il palazzo Lampedusa si sentivano i suoi lai e seppi come fosse sotto la pressione di una martirio. E là corsi a trovarlo il mio Antonio e lo vidi, mi mostrava egli le sue piaghe, mi accusava il suo digiuno e, sempre gesticolando, mi diceva che lo battevano e lo bruciavano sempre. Gli porsi del pane e questo fazzoletto che mi restituì bagnato del suo sangue.”*

*Mi accomiatai da lei, e sotto quella potente impressione tornato a casa scrissi tutto lo accaduto.*

*Fui per darlo ai giornali del paese, ma non appena ristorato dal primo orgasmo dissi tra me: questo scritto darà gioia all'Armonia, allo Stendardo cattolico e ad altri giornali retrivi che si pubblicano specialmente dove la stampa non è intemperante; questa nuova darà argomento alla propaganda dei nuovi nemici, essa aggiungerà malcontento alle masse, e no, dissi a me stesso, bisogna moderare le proprie impressioni e pensare all'Italia, che non abbisognerà di pubblici rancori, e mi decisi di stracciare la mia scrittura.*

*Pure un infelice gemeva sotto tortura, il panno insanguinato offertomi dalla madre era uno spettro che mi seguiva sempre, sentivo il dovere di cooperare nell'interesse dello Antonio Cappello, e corsi al Questore accompagnato dal mio amico Antonio Castellini, per sospingerlo in soccorso di quell'infelice; ed egli saputo il proposito nostro di non volerlo rendere di pubblica ragione plaudì e mostrando di comprendersi di orrore promise di occuparsene. E la dimani, vedutolo per via, mi disse di averne già*

*interessato il Delegato Ferro, il quale sarebbe venuto in mia casa a prendere degli schiarimenti, ma lo attesi invano, e perciò disperai che il Signor Serafini fosse in grado di provvedere. Ma il caso era urgente, e non conveniva di frapporre indugio, cosicché pensai volgermi al Procuratore signor Sismonda per assicurare la generica delle ferite e far procedere alla punizione dei rei – Parlai audace a quel l'onorevole magistrato e gli narrai la storia del Cappello quale l'avea appreso dalla madre e di essa e dai padroni di essa e, potrei, gli dissi, publicar per le stampe questa notizia, ma abbiamo troppo argomento di pubblico dolore, e non voglio accrescerlo per mia parte;*

*potrei presentarle una querela a nome della madre, ma non voglio redigerla per lasciare al magistrato indipendente l'onore della iniziativa nella punizione di un reato commesso da agenti governativi. E' necessario si provi che se vi sono uomini del Governo capaci di simili defittivi sono ancora magistrati che sanno punirli.*

*E il Sismonda mostrò di aggradire la mia sollecitudine, e mi promise di inquisire e sollecitamente, volle il panno insanguinato che gli avevo mostrato e lo ebbe, e quando domandai, che volesse darmi un convegno per schiarirmi dei risultati della istruzione egli volle il mio indirizzo, e promise di mandarmene notizia con sua lettera. Non mi scrisse il Sismonda, ma attenne alla promessa di agire con sollecitudine, e alla verifica del reato fu solertissimo: era quello che importava.*

*Sperai che il processo andasse alacramente, ma nessuna notizia m'è giunta, solo il fatto che oggi vengo a sapere ed è questo.*

*Giorni orsono, dopo la visita dei periti chirurgi, dopo lo interrogatorio della madre del Cappell, dopo che per mezzo di un interprete, appositamente chiamato, fu raccolta la testimonianza del torturato e il giovane mutolo fu sottratto dalla prigione in cui giaceva, la vecchia madre fremente domandò all'Ospedale militare di vedere il suo Antonio, ma vi fu accolta con cipiglio inurbano, e prima da un ufficiale e, poi da un medico militare ebbe detto, che non ispirasse di vedere il figlio, il quale doveva pagare il fio di aver ricorso contro di loro. E pur vane le lacrime e le preghiere della desolata madre, ella non potè vedere il suo Antonio né di averne nuove.*

*Dopo questa rivelazione il Sismonda fu rimprocciato dal Prefetto della debolezza di aver ciò promesso conto delle operazioni istruttorie del Morbillo; ma egli se ne scusò di aver promesso ciò per poter attingere dallo stesso il modo dove potesse arrestare quando fallisse la verità dell'accusa.*

*Così il Sismona conciliava nella sua intenzione l'ufficio di magistrato e di birro.*

## **SECONDA LETTERA DEL MORVILLO AI GIORNALI**

*Il signor Restelli, medico divisionale dell'ospedale militare, ha pubblicato nel n. o 247 del Giornale di Sicilia un articolo tendente a scolpare il personale sanitario di sua dipendenza del delitto di tortura commesso contro il creduto renitente alla leva Antonio Cappello, delitto da me denunciato alla pubblica opinione con lettera ai giornali*

*indipendenti del paese, nella quale per filo e per segno era narrata una storia dolorosa da me saputa e della quale dopo la lettera del Restelli, non trovo ritirare alcuna parola.*

*L'Onorevole Dottore e nella sua scritta che fu pensata tre giorni, subì il difficile lavoro di coprire, come suol dirsi, il sole con la rete, e rappresentando, a mio credere, la parete del Cinereo che porta la croce altrui per carità fraterna, studiò tanto per mostrarsi meno, che uomo di sano intendimento scrivendo quel che scrisse come fosse diretto dalla intelligenza delle oche e delle galline*

*Vediamolo*

*Il signor Restelli non volendo scusare alcuno, dice il fatto quale accorse solo perché sia in cognizione della posizione dell'arrestato e la narrazione è questa:*

*“Il Cappello veniva ricoverato all'Ospedale militare per” malattia” e per osservazione di sordomutezza it ordine del Presidente di leva. Egli fu coricato nella camera speciale, dove si ritirano gli amnisti che devono essere sorvegliati e messi sotto la cura ed osservazione del distinto medico di reggimento sig. Maffei-*

*I fenomeni che presentava il Cappello erano gravai e il medico trovò la necessità di ricorrere a non revulsivi profondi; ma ai revulsivi volanti, i quali coadiuvati dai medicamenti indicati valsero a rimettere il Cappello non più nello stato di malattia ma all'osservazione che doveva subire.*

*Come ognuno vede, in questa storiella estratta dalla stessa lettera del Restelli è la più chiara accertazione del fatto che il denunciato, e sta a vedere se il fuoco che va confessato nei revulsivi volanti alle spalle, alle reni, alle braccia, alle cosce, alle gambe rappresentano un sistema medico-cerusico d'inquisizione o d'inferno: pure a sapere con evidenza quale malattia e quali fenomeni gravi abbiano potuto esigere rimedi tanto eroici e superlativi, e per supplire in questo alla chiarezza cui mancò l'onorevole capo medico nel rapporto del quale è parola, ne ho interrogato gli esperti dell'arte salutare alla lettura della scritta del sig. Restelli mi hanno risposto più o meno in questa guisa:*

*Il sig. Restelli non ha dato prova sin oggi né di immoralità, e per sottoscrivere quel rapporto avrà dovuto certamente che non ci è dato indagare o sotto il fascino di un interesse di casta professionale, poiché quel rapporto dimostrerebbe che dopo essere stata prostituita l'arte medica, che debbe servire di servire per dare sollievo dell'infermo invece che a sua tortura è stata calunniata la scienza la quale in nessun caso di malattia prescrive 154 revulsivi superficiali volanti operati con caustico attuale(fuoco) come nel caso del Cappello non negato dal sig. Restelli. La stessa veterinaria, se prescrive l'applicazione del caustico attuale lo fa per punto limitato dell'animale, cioè dire sul luogo travagliato dal morbo che si vuole curare, come un'articolazione, ma mai l'estende in tutto il membro dell'animale, molto meno in tutto il corpo; che perciò l'arrosto del disgraziato Cappello più alla missione di osservazione, che alla missione di osservazione, che a quella di cura affidata al dott. Maffei. Ciò saputo e da colleghi non oscuri del sig. Restelli, com'è naturale ho tra me detto, qualche volta anco con un certo bonsenso nel segno, ed ho il sospetto che la*

*malattia del Cappello resti insaputa nel rapporto del Restelli, non per caso ma per ragion veduta, né questo è tutto.*

*Il Signor Restelli come si trattasse della storia dei Chili, parla di una querela sporta ai magistrati, mentre nella mia lettera avrebbe dovuto rilevare che il Procuratore regio processe di officio sulle mie informazioni, e non ebbe querela e che quindi so nel giudizio si fosse parlato di ferite alla testa, non potevano addebitarsi che Filegro Magistrato, il quale da me non ebbe affatto deposta questa circostanza che potrebbe anche essere revulsivo vendicativo per tentare con un discretivo sull'autore dell'accusa avverso i repulsori del disgraziato Cappello.*

*E vi è di più*

*Il sig. Restelli con l'esca di un aggettivo tenta nella sua lettera di trovar complici due dottori del paese che assicurano le ferite del Cappello per parte del potere giudiziario, tirando in scena il terzo continentale e militare a nome Governatori e mentendo senza ragione, dando prova di rispettarsi poco, dice che essi abbiano stabilito non si trattasse di sevizie, ma di applicazioni di sistemi di cura e nei casi estremi voluti dalla scienze. I dottori però i sigg. Diego Taglienti e Vincenzo Argento, cui il Restelli accarica tanto giudizio, che li oscurerebbe in faccia al loro ceto, per dichiarazione pubblica nei giornali hanno detto bene in tal proposito ch'egli sia stato tratto in grave errore asserendo quello che non è vero sul loro conto, snaturando il giudizio da essi dato in occasione di quella perizia di cui si parla nel verbale compreso nella istruzione che volge verso i medici dell'ospedale militare, e non è come ci dice il signor Restelli giudicata dal Tribunale . Da qui segue che dagli esperimenti fatti che il Cappello non è sordo, che articolò qualche parola, in cui se la sordità è esclusa, ma mutevolezza è dubbia.*

*Dunque il Cappello dopo 154 ferite a fuoco articolò qualche parola: sia stato anche un urlo fu una parola per il nostro Cinereo; ma una parola che non diradò il dubbio della mutevolezza, tanto che si chiese un atto di notorietà del sindaco al quale risultasse, l'allegata infermità, allegata ancora dopo i 154 revulsivi volanti articolò qualche parola: sia stato anche un urlo, fu una parola pel il nostro Cireneo; ma una parola che non diradò il dubbio della mutevolezza, tanto che si chiese un atto di notorietà al Sindaco al quale risultasse, l'allegata infermità, allegata ancora dopo i 154 revulsivi superficiali volanti!*

*Ma qui il Restelli non accenna la data in cui si rivolse al Sindaco: dice che l'atto di notorietà fu chiesto due volte: ma quando? Se prima dei i revulsivi, perché non aspettare? Il ritardo della risposta lo autorizzava all'uso di rimedi inumani? Se dopo maggior delitto, il modo più facile era quello di rendersi certi della mutevolezza del disgraziato Cappello, era quello di domandare in tempo al Municipio un atto di notorietà pubblica?*

*E qui debbo dire che il Sindaco di Palermo, con un detenuto sotto i revulsivi superficiali volanti, abbia voluto perdere tanto tempo a mandare un atto così insistentemente chiesto: che se poi m'ingannassi, non esiterei a stigmatizzare anche*

*questa inqualificabile trascuratezza, che fra l'altro non giustificherebbe il delitto dei medici.*

*Ad ogni modo, dice il Restelli, il "renitente Cappello, che ancora con 154 revulsivi volanti, non è convinto mutolo, trovasi ancora nella camera dei sorvegliati e con l'obbligo che lì deve restare ecc.*

*Questo corsivo è del signor Restelli; e noi che sapremmo spiegarlo il disposto, non possiamo intenderlo sotto un governo di libertà. In questo periodo il "come d'ordine" spiegherebbe forse di chi la croce che porta il Restelli, il vi debba restare in carattere distinto, è un oltraggio al Paese che mal cela una rabbia per l'istruzione di un reato che presto o tardi, se il Cappello morirà, sarà provato.*

*Confessa il Restelli, che non fu permesso alla madre di vedere il figlio, dice che questo è legge, senza però chiarirci se sia nche di legge lo essere scortese e inumano, nel respingere una madre che prega di vedere il frutto delle sue viscere non ancora giudicato reo.*

*A tutta la lettera poi del Restelli, fa corona uno spauracchio del Corpo sanitario dell'Ospedale militare dà contro di me querela di calunnia! Se ciò non fosse troppo da piangere ci sarebbe da ridere.*

*Questo corpo sanitario fatto ormai cotanto illustre, che per bocca del suo capo ha fatto ragione a tutte le mie accuse, muove querela di calunnia chi si eleva in garanzia di un povero operaio, torturato con 154 ferite in tutte le parti del corpo per provare se sia egli finto mutolo quando dall'infanzia è saputo tale da mille testimoni pronti a tradursi in giudizio! Querela di calunnia contro chi cercò di coprire questi orrori, queste nefandezze per sola carità cristiana! Querela di calunnia contro chi, indignato dei maltrattamenti fatti alla madre di un torturato, scrisse una lettera sulla base di perizie mediche, di testimoni, della deposizione fatta dal mutolo per mezzo dell'interprete Romano dinanzi ala giudice Magarotti, di atti, di atti che testimoniano la perfetta sanità del Cappello, arrestato al momento che tornava dal suo lavoro alla strada ferrata per portare alla misera madre il frutto del suo sudore; sulla fede dei deputati del Parlamento, cui è stato negato di visitare il Cappello senza ragione plausibile e contro ogni diritto di rappresentanti del popolo, che paga Generali ed infermieri, e infine sul testimonio di panni insanguinati, che provano la natura dei revulsivi superficiali volanti sull'infelice Cappello.*

*Sì, lo ripeto, se non ci fosse da piangere ci sarebbe da ridere!*

*Ma è fatta la querela?*

*E' fatta, sarà avanzata al suo sviluppo?*

*O è minacciata per far paura a me, e per dar pretesto ai Ministri di non rispondere ai Deputati interpellanti? Lo vedremo, ma sappia fin ora il corpo sanitario militare di Palermo, che in questa causa farò io da parte diligente, e avvalendomi dela facoltà datemi dalla legge, somministrerò io i documenti atti a provare la natura e la ragione dei revulsivi volanti.*

*Palermo 9 novembre 1863*

Il processo contro il Cappello si celebrò a Palermo con svariate testimonianze e ci vollero parecchi mesi per emettere la sentenza d'innocenza. Tuttavia, malgrado la sentenza d'innocenza, il Cappello non fu del tutto liberato, ma rinchiuso in un ospizio per sordomuti per molti mesi.

In questo iter angosciante l'ingegnere Morbillo, uomo di alta levatura morale, esempio da ricordare e da custodire, non lo lasciò mai solo.

L'ingegnere Morbillo inoltre scrisse un libro a proposito dal titolo "Storia e processo della toreturaa del sordomuto Antonio Cappello".

*Nina Giardinieri*